4.6.110

LO SPIRITO DELL' ISTORIA

O

LETTERE

POLITICHE E MORALI

DI UN PADRE AL SUO FIGLIO

SULLA MANIERA DI STUDIARE L' ISTORIA

DI ANTONIO FERRAND

TOMO SECONDO

Magistra vitæ.

FIRENZE MDCCCIV.

NELLA STAMPERIA DEL GIGLIO

CON APPROVAZIONE.

ALLA NOBIL DONNA

GIOVANNA COMPAGNI

NATA

BRUNACCINI

DAMA D'ONORE DI S. M.
LA REGINA REGGENTE D'ETRURIA
ec. ec. ec.

COSIMO GIOTTI

A Voi, che sebbene a quell' età, e di quel sesso, il quale più facilmente alla mollezza, ed ai passatempi l' ore consacra, nutrir mostrate per la lettura de' buoni libri intenso amore;

a Voi che riceveste fin dall' infanzia nel seno le più belle morali virtù ; a Voi che divenuta appena Madre di doppia Prole tutta alla cultura di questa vi dedicaste, onde render i Figli non degeneri Nipoti di quegli Avi, che costituiscono l'ornamento della Patria, e lo splendor della Famiglia ; a Voi, gentilissima Dama, offro, ed umilio un' Opera, che può appianarvene il sentiero, e coadiuvarvi nell' intrapresa.

PREFAZIONE

LA Storia de' tempi, di cui dobbiamo ragionare in questo Tomo, ci offre l' infelice decadimento dell' Impero Romano, avvilito prima, e disonorato per gl' infami vizj di molt' Imperadori, poscia indebolito, e snervato per la loro codardia, e quindi combattuto, smembrato, e finalmente rovinato da' Barbari, che da ogni parte l' invasero, e se ne fecer Signori.

Prima però d' inoltrarci in queste ricerche, convien dire qualche cosa de' fondamenti, a' quali noi crediamo di doverlo appoggiare: fondamenti, che finora si son creduti solidi, e fermi; ma che ora ci si vogliono far credere deboli, e rovinosi. Chiunque finora à scritto la Storia degl' Imperadori, che succederono ad Augusto, à pensato di poter narrare sicuramente ciò, che si vede

con certezza affermato da Tacito, e da Svetonio, i due più antichi storici, che di que' tempi ci sien rimasti, quando non vi s' incontri alcun fatto, che o dalla retta ragione si mostri possibile, o da autentici documenti si mostri falso. Ma era alla nostra età riservato lo scoprir finalmente, che tutti sono finora stati in errore; che il Baronio, il Sigonio, il Tillemont, il Pagi, il Muratori, il Crevier, ed altri a lor somiglianti Scrittori, coll' appoggiarsi all' autorità di tali Autori sono stati uomini creduli troppo, e mancanti di buona critica; che Tacito, e Svetonio, da essi buonariamente seguiti, sono Autori, a' quali non conviene così facilmente dar fede; che essi si son lasciati condurre o dal desiderio di adulare gl' Imperadori viventi col mordere i trapassati, o da quel malnato piacere, che provan molti nell' oscurare la fama de' più grand' uomini, o da troppa facilità nell' adottare i popolari racconti; che Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, e Domiziano non furono poi quegli uomini così malvagj, come ci vengono di-

pinti; che in somma della Storia degl' Imperadori Romani convien formarsi un' idea troppo diversa da quella, che abbiamo avuta finora. Di questa sì chiara, e sì improvvisa luce, che in un baleno à dissipate le tenebre, fra le quali eravamo miseramente involti, noi siam debitori al Signor Linguet, celebre per molte Opere, in questi ultimi anni date alla luce, le quali però egli modestamente confessa, che non sono state accolte con quell' applauso, ch' egli credeva loro doversi; talchè dopo averne fatte più prove, à finalmente riconosciuto, ch' è più difficile assai l' ottenere la stima, che il meritarla; e ch' essa colla pazienza, co' raggiri, e colla sorte più facilmente si ottiene, che coll' ingegno. *Ma io spero, che la Repubblica Letteraria ripararà un giorno il torto, ch' essa gli à fatto; ed almeno per gratitudine a' nuovi lumi, che sulla Storia egli à sparsi, riporrà le opere da lui composte fra quelle degli altri Autori, che a' nostri tempi nelle antiche, e nelle mo-*

derne storie àn fatto ammirabili, e non più udite scoperte.

Ma il comun degli uomini non si sveste così di leggieri di que' pregiudizi, a' quali fin dalla fanciullezza si è lasciato condurre; ed io ancora confesso sinceramente, che prevenuto in favore degli antichi Scrittori, provo un non so quale ribrezzo a dispregiarne l' autorità. Mi permetta dunque M. Linguet, ch' io venga a chiedergli lo scioglimento di qualche dubbio, e di qualche difficoltà, che non mi lascia sì presto arrendermi alle ragioni, per cui egli vorrebbe, che Svetonio, e Tacito non più ottenessero presso di noi quella fede, che ànn' ottenuto finora. Io mi lusingo, che quel medesimo zelo per l' onore dell' Umanità, che nelle sue Rivoluzioni dell' Impero Romano *lo à indotto a fare l' Apologia de' primi Cesari, lo indurrà nulla meno a darci altri lumi, perchè possiam giungere finalmente e scoprire il vero, finora nascoso.*

E primieramente dovrebbesi egli mai

sospettare per avventura, che M. Linguet avesse corse con troppa fretta le Storie di Tacito, e di Svetonio, sicchè non avesse avvertite alcune cose, che atterrano le difficoltà, da lui proposte, o non avesse ben rilevato il senso di certi passi, ch' egli in esse combatte? Egli, a cagion d'esempio, non vuole, che si credano le brutali disonestà, che del vecchio Tiberio ci narrano que' due Scrittori. Per qual ragione? Perchè, *egli dice*, essi ci assicurano, che Tiberio fino all' età di sessantotto anni visse, per ciò che appartiene al costume, senz' alcuna taccia. Or non è probabile (*prosiegue*) che il libertinaggio nasca nel cuor di un uomo allora appunto, che quasi tutte le passioni vi muojono: non si può credere, che il gelo della vecchiezza vi accenda quegli sfrenati trasporti, che appena sarebbono verisimili nel bollore della più fervida gioventù. *Nè io glie 'l niego. Ma Tacito, e Svetonio dicon eglino veramente, che Tiberio prima di ritirarsi nell' Isoletta di Capri fosse uomo di sì illibato pudore? Io veggo*

anzi, ch' essi ci rappresentano Tiberio nella prima età, come dissimulatore accorto degli enormi suoi vizi, a' quali poscia negli ultimi anni abbandonossi sfacciatamente: Intestabilis saevitia, *dice Tacito*, sed obtectis libidinibus, dum Sejanum dilexit, timuitve, postremo in scelera simul, ac dedecora prorupit, postquam remoto pudore, ac metu, suo tantum ingenio utebatur. *E Svetonio similmente*: Ceterum secreti licentiam nactus, & quasi Civitatis oculis remotus, cuncta simul vitia male diu dissimulata tandem profudit. *Anzi egli prosiegue, narrando alcune prove, che del suo impudente libertinaggio aveva già egli date in addietro, non ostante l' usato infingimento. Or è ella una cosa stessa il fingere, e 'l serbar veramente la pudicizia? E se Svetonio, e Tacito affermano, che Tiberio prima ancora era uom guasto, ma solamente in segreto; perchè accusargli, che il facciano abbandonarsi alla disonestà soltanto nella sua vecchiezza? Convien dunque dire, che M. Linguet troppo frettolosamente ab-*

bia letti que' due Scrittori; e non siasi quindi avveduto di ciò, ch' essi raccontano, totalmente contrario a ciò, ch' egli loro attribuisce.

Ma io temo, che più frettolosamente ancora abbia egli letti due altri passi di Svetonio: Chi crederà, *dice egli,* che un Sovrano abbia giammai fatti chiudere i granaj di un' ampia Città per aver il piacere di far affiggere agli angoli delle strade queste parole: *Vi è fame?* E nondimeno Svetonio ne racconta ciò di Caligola. *A dir vero io non mi stupirei, che un pazzo, qual era Caligola, giugnesse a sì crudele stoltezza. Ma dov' è mai un tal racconto presso Svetonio? M. Linguet non asserisce cos' alcuna senza sicure prove. Ecco le parole di questo Scrittore, da lui fedelmente recate:* Nonnumquam horreis praeclusis, populo famem indixit. *Ma è ella fedele una tal traduzione?* Indicere famem, *è egli lo stesso, che affiggere agli angoli delle strade queste parole: Vi è fame? Io temo assai, ch' egli possa sostener l' esattezza di tali versioni. L' altro passo di*

Svetonio, non troppo felicemente tradotto da M. Linguet, si è il seguente: ognuno sa, *egli dice*, ciò, ch' ei racconta di Tito, cioè, che avendo egli passato un giorno *senza donar nulla ad alcuno*, quod nihil cuiquam tota die praestitisset, *disse a' suoi amici: io ho perduta la mia giornata*: Diem perdidi. *E quindi prende occasione l' eloquentissimo Autore d' inveire contro coloro, che pensano doversi lodar que' Principi, che donano troppo liberalmente il danaro; e si volge amaramente contro Svetonio, perchè abbia affibbiato a Tito un tal detto:* E che? *dic' egli*, credeva forse Tito perduto il giorno, perchè non aveva donato nulla ad alcuno? Qual idea aveva mai de' doveri del suo Stato? Gli ristringeva fors' egli a distribuzioni manuali, fatte a coloro, che gli si potevano accostare? Ma questo è impiego di un Cassier subalterno, e non del Capo di un ampio Stato. *Che diremo noi di una tal riflessione? Noi veramente avevam creduto finora, che* nihil praestare cuiquam, *volesse dire*: non far nulla a vantag-

gio d' alcuno; *e ci era perciò sembrato, che fosse questo uno de' più bei detti, che dalla bocca di un Principe potesse uscire. Ma, grazie a M. Linguet, siamo ora disingannati; e dobbiam credere fermamente, che* praestare *è il medesimo che* donare; *e che questo è ufficio proprio del Cassiere, e non del Sovrano. È uno Scrittore, che intende sì bene gli antichi Autori, non à egli diritto di levarsi arditamente contro di essi, e di dir loro sul volto, che àn mentito?*

Io non finirei così presto, se tutti volessi annoverare que' passi, ne' quali M. Linguet ci à dato somiglianti prove della sua felicità, ed esattezza, nell' intendere, e nel traslatare gli antichi Autori. Ma passiamo avanti, e veggiamo quai ragioni egli ne arrechi per renderci dubbiosa l' autorità di Svetonio, e di Tacito. Esse si riducono singolarmente a due accuse, ch' egli dà ad amendue questi Scrittori: di troppa facilità nell' adottare i popolari racconti; e di vile adulazione nell' esaltare i Principi, sotto il cui Regno scriveva-

no, col deprimere la memoria de' trapassati. Cominciam dalla prima. Che Svetonio e Tacito possano in ciò aver errato talvolta, nè io, nè alcun altro vorrà negarlo. V' à forse Storico alcuno, in cui non si trovi falsità, o errore? Ma come farem noi a conoscere, ov' essi abbian detto il vero, e dove il falso? Per affermare, che uno Storico à errato, conviene, che noi possiamo convincerlo di falsità col mostrare o che altri più degni di fede narrano altrimenti, o ciò ch' egli racconta, non è possibile. Se le cose, ch' ei narra, non sono impossibili, ma soltanto improbabili, noi possiam solamente inferirne, che il suo racconto non è probabile. Ma se egli racconta cose, che non sieno contraddette da altri, che sien possibili, ed ancor verisimili, noi non abbiam ragione di muover dubbj, ancorchè forse ei possa essersi ingannato. Ciò presupposto, ci dica di grazia M. Linguet, per qual ragione non vuol egli dar fede a Tacito, ed a Svetonio nelle cose, che ci narrano o amendue, o un solo di essi? Forse perchè altri scrittori lo-

ro si oppongano? Ma non ve n'è alcuno, che non sia di tempo troppo ad essi posteriore, e perciò men degno di fede; oltrechè assai poco è certamente quello, in che anche i posteriori Scrittori da essi loro discordino. Forse perchè ci narrino cose impossibili? Alcune ve n' à certamente di natura, come tutto ciò, che appartiene a' prodigj di Vespasiano, alle profezie degli Astrologi, e ad altre somiglianti cose, che credendosi allora comunemente, non è meraviglia, che anche da' migliori Storici fossero adottate. Queste son finalmente in assai piccolo numero, e noi pure ci uniamo con lui in rigettarle. Ma le cose, che M. Linguet non vuol credere, son tali comunemente, ch' egli non può chiamarle al più che improbabili. Or sono elleno veramente tali? Tacito, e Svetonio non furono i primi, che scrivessero la Storia de' primi Cesari. Essi avevano sotto l'occhio gli Storici, che prima di loro avevano trattato un tale argomento: Io trovo, *dice Tacito* presso gli Scrittori, ed i Senatori di que' tempi. *E altrove:* Questa cosa, non rammentata dagli Scrit-

tori degli Annali, io l'ho trovata ne' Commentarj di Agrippina, madre di Nerone, la quale tramandò a' posteri le memorie della sua vita, e le vicende de' suoi. *Ed altrove*: noi narrando ciò, che gli Autori scrivono concordemente, recheremo sotto i loro nomi ciò, in che essi discordano. *A' quali passi altri moltissimi somiglianti si potrebbono aggiungere. E Svetonio ancora;* Un uom Consolare *dice* lasciò scritto ne' suoi Annali. *Ed altrove* aggiungonsi da non ignobili Autori cose più atroci; *e così pure più altre volte. Nè si può dire, ch' essi sieno semplici compilatori di tutto ciò, che veggono scritto, o che odono narrarsi da altri. Essi distinguono ciò, che da tutti si narra, ciò che da pochi; ciò che si crede costantemente, e ciò, di che corre soltanto qualche voce.* Nel riferire la morte di Druso, *dice Tacito*, ò narrato ciò, che si scrive da molti, e fedeli Scrittori; ma non lascerò di dire, che corse non leggier rumore a que' tempi, per modo che non è ancora svanito ec. *Egli stesso confessa, che alcuni degli Storici precedenti aveano scritto, o con adulazione degl' Imperadori vi-*

venti, o con tropp' amarezza de' trapassati; Quindi, *aggiunge*, io toccherò in breve l' estreme cose di Augusto; poscia narrerò l' Impero di Tiberio, e degli altri; ma senza odio, ed impegno, che in me non è risvegliato da cagione alcuna. *Così pure Svetonio esamina varie volte, ed or segue, or rigetta le altrui opinioni. Essi non sono due scrittori, che ciecamente si affidino agli altrui detti; ma separano attentamente ciò che merita fede, e ciò, che non dee ottenerla, e sono perciò scrittori, alla cui autorità non possiamo opporci se non con assai forti argomenti.*

Ma il Signor Linguet pensa di averne tanti, e sì validi, che bastino a rovesciarla interamente. Egli pretende di mostrare inverisimili, ed improbabili troppo moltissime delle cose, ch' essi ci narrano. Ma ci risponda egli di grazia: Svetonio, e Tacito, e gli Scrittori, ch' essi àn consultato, ed i Romani, a' quali essi scrivevano, tutti poco lontani di tempo dagl' Imperadori, la cui vita descrivono, le àn credute o probabili, o vere; poichè altrimenti quegli Scrittori non le avrebbon narrate, nè si sarebbon esposti ad incontrare la

taccia di Scrittori favolosi in un tempo, in cui troppo facilmente potevano essere convinti di falsità. M. Linguet, lontano diciassette secoli da que' tempi, le crede improbabili. A qual parere ci atterrem noi? Io vò ancora più oltre, e dico, che M. Linguet secondo i suoi principj medesimi non può creder improbabili quelle cose, ch' egli pur dice tali. Per non allungar oltre il dovere, scegliamo un solo degli Imperadori, di cui egli à voluto fare l' Apologia, e sia questi Tiberio. E veggiamo primieramente qual sia il carattere, che ne fa egli stesso, quali i delitti, di cui confessa, che questo Imperadore bruttossi indegnamente: Tiberio, *dic' egli*, era di una famiglia, in cui l' orgoglio, e la crudeltà sembravano ereditarj. Ne dava spesso delle prove, benchè si sforzasse a nasconderle. *Confessa ch'* egli aveva un umor nero, e ch' era inclinato alla dissimulazione; il che di rado si unisce colla virtù, e cuopre quasi sempre grandissimi vizj; che l' ingrato, e sospettoso cuor di Tiberio *fu altamente trafitto da' contrassegni d' amore, e di stima, di cui vedeva onora-*

to Germanico ; e ch' egli lo allontanò dal teatro della sua gloria, ed ancor dall' Italia; e che egli procurò tutt' i disgusti possibili in Oriente, ove il mandò a ricevere affronti; che il suo umore era implacabile; che fece perire colle formalità di giustizia molti ragguardevoli Cittadini; che la sua naturale severità, inasprita dalle satire, e fatta più ardita dalla bassezza de' Romani, diede occasione in Roma alle più funeste scene, e a' più terribili abusi del potere arbitrario; che Tiberio fu un malvagio Sovrano; che si fece odiare dalla Nobiltà; che alla sua tranquillità sacrificò i primarj capi dell' Impero. *Quest' è il carattere, che ci fa di Tiberio il suo valoroso Apologista M. Linguet. Ma se Tiberio* era inclinato alla dissimulazione, *perchè trovava egli strano, ed improbabile ciò, che Tacito narra dell' infingersi, ch' esso fece di non voler accettare l' Impero; e del mostrare d' arrendersi finalmente alle preghiere, ed alle istanze de' Senatori*, non tanto ad accettare l' Impero, quanto a cessar di negarlo, e di farsi pregar più oltre? *Non è egli questo il carattere*

di un accorto dissimulatore: fingere di ricusare ciò, che più ardentemente si brama? Il più leggiadro si è, che sembra a M. Linguet, che la maniera, con cui Tiberio accettò la corona, se-secondo il racconto di Tacito, non sia probabile, perchè dic' egli, dava in tal modo occasione di dubitare, s' ei fosse davvero Imperadore; e quindi compiacendosi di questa ingegnosa sua riflessione, impiega quattro intiere pagine a mostrare, che le circostanze, in cui era Tiberio, non gli permettevano, che lasciasse in alcun modo dubbiosa la sua elezione; come se l' adozione di Augusto, le istanze del Senato, e 'l possesso, che tosto prese Tiberio dell' Imperiale autorità, non gli avessero assicurato il trono, e non avessero fatto vedere abbastanza, ch' egli aveva veramente accettato l' Impero. Se poi Tiberio era così crudele, ed implacabile, come M. Linguet cel descrive, perchè non crede egli probabile, che tutti in un colpo dannasse a morte coloro, che erano stati congiunti in amistà con Sejano? Al qual passo due cose singolarmente son degne d' osservazione: la prima si è, che per ren-

dere odioso, ed improbabile il racconto di Tacito, M. Linguet gli fa dire, che Tiberio, annojato dalla lunghezza de' processi, e dal numero degli accusati, comandò di uccidergli tutti in prigione, e quindi ei lungamente si stende a dimostrarci questa gran verità; che la malvagità umana non giunse mai a versare il sangue degli uomini solamente per liberarsi da qualche noja. *Ma dov'è mai che Tacito un tal motivo ci arrechi della crudeltà di Tiberio? Ecco le parole di questo Storico* : Inritatus suppliciis, cunctos, qui carcere attinebantur, accusati societatis cum Sejano, necari jubet. *Dunque* inritatus suppliciis *vuol dire* annojato dalla lunghezza de' processi, e dal numero degli accusati? *E questa è dunque la fedeltà, e l'esattezza, con cui si riportano i detti degli antichi Scrittori? E sù questa sì fedele traduzione si appoggia l' accusa, che si dà a Tacito di averci fatto un improbabil racconto? Leggiadra maniera, per vero dire, di censurare gli Autori! Riprendergli perchè abbian detto ciò ch' essi non disser mai! Chi potrà mai in tal modo andar esente dalla critica di*

sì valorosi censori? L'altra riflessione, che quì ci offre M. Linguet, si è, ch' egli oppone a se stesso altri fatti di crudeltà somigliante, che possono render probabile ciò che narrasi di Tiberio, e singolarmente la celebre notte di S. Bartolommeo. Or che risponde egli? Procura ei forse di scemar alquanto l' orrore di questo fatto, o col recar i motivi, pe' quali potè allora credersi lecito, o col mostrare, come à fatto felicemente qualche moderno Scrittore, che non fu sì grande la strage, come da alcuni fu scritto? Se Tacito, o Svetonio ci avessero narrata tal cosa di Tiberio, ovver di Nerone; Tiberio e Nerone avrebbero trovato in M. Linguet un eloquente Apologista. Ma Caterina de' Medici non à avuta tal sorte. Egli non solamente concede il fatto, ma a renderlo ancor probabile, fa di questa Reina il più nero carattere, che immaginar si possa. Rechiamone le sue stesse parole, perchè non si creda, ch' io le travolga, o le esageri: cette Reine devouvée à une barbarie voluptueuse, a une superstition cruelle, et de plus dévorée par l' envie de régner. *A' tempi torbidi della Lega si*

è mai parlato di essa con più orribili espressioni? Così chi riprende gli antichi Scrittori di aver parlato troppo mal di Tiberio, parla di una sua Reina in maniera, che ce la rappresenta peggiore ancor di Tiberio.

Ne' racconti di Svetonio, e di Tacito v' à forse, il ripeto, qualch' esagerazione; ma assai poche cose si troveranno, delle quali si possa dire, che non sono probabili. Un Sovrano d' indole fiera, e malvagia, sospettoso, crudele, senza Religione, che lo freni, rotto ne' costumi, in mezzo ad un popolo avvilito, e depresso, di quali eccessi non è capace? Ma che giova il trattenerci più a lungo nel confutare uno Scrittore, che, dirollo pure liberamente, non si può leggere senza sdegno? In questo secolo, in cui tanto si esaltano i bei nomi di Società, e di Umanità, dovevamo noi aspettarci, che uno Scrittore prendesse non solamente a negare (di che sarebbe a lodarsi, quando l' avesse fatto felicemente), ma giustificare le crudeltà di Tiberio? E nondimeno udiamo, com' ei ne ragiona: Tiberio doveva governare un popolo, nato per esser libero, e

soggettato non molto prima. Nel principio del suo Impero eran seguite orribili sollevazioni (*non in Roma, ma nella Germania*). I Romani, benchè avviliti, non avevano dimenticato ciò, che significava il loro nome. La Città era piena di famiglie, superiori per ogni riguardo alla Regnante, prima delle funeste rivoluzioni, che l'avevano condotta al trono. I discendenti degli antichi vendicatori di Roma, gli Scipioni, i Metelli, potevano *sospirare* talvolta nel vedersi sommessi a' Cesari, il cui nome nemmeno era noto a' loro Antenati. Nel principio di un nuovo Regno era facile ad avvenire, che certe alquanto vive espressioni di dispiacere fossero prese per cominciamento di progetti ambiziosi. Il Principe obbligato per suo personale interesse a mantenerne la pubblica tranquillità, non doveva punto esitare a sagrificarle le vittime, ch' ella sembrava esigere. *Lasciamo stare il contraddire, ch' ei fa a se stesso, poichè quì ci rappresenta Tiberio come attorniato per ogni parte da uomini, in cui poteva temere altrettanti congiurati; e poscia non molto dopo riflette, che* Tiberio *re-*

gnava solo e senza contradizione, e che l'unic'oggetto, che poteva recargli qualche timore (*cioé Sejano*), era stato abbattuto. *Lasciamo stare ancora la frivolezza di tai ragioni; poichè Augusto trovossi in circostanze più pericolose di assai, e nondimeno, se se ne traggono i primi anni, fu Sovrano di mansuetudine e di clemenza ammirabile. Queste contradizioni, e questi mal congegnati ragionamenti non fanno finalmente torto, che al loro Autore. Ma si può egli leggere senza sdegno uno Scrittore, che, benchè sembri disapprovare questa crudele e sanguinosa politica, per iscusar nondimeno Tiberio, ardisce d'involgere nel delitto medesimo, e di paragonare con quel mostro di tirannica crudeltà una delle più saggie Repubbliche, anzi tutti generalmente i Sovrani?* Non vedesi forse, *dic'egli*, a Venezia una Inquisizione di Stato in seno di una Repubblica? I sospetti non son eglino puniti come delitti in coloro, che gli possono commettere? E nelle Monarchie, che non sono credute tirannicbe, e sotto Re conosciuti per la loro clemenza, non veggonsi Cittadini arrestati

sulla parola di un delatore anonimo, e spesso ancora per motivo minore di un sospetto? Non muojono essi di miseria, e di disperazione nelle prigioni, prima che si sia solamente pensato ad esaminare, se sieno innocenti, o colpevoli? *Come mai à potuto M. Linguet, uomo per altro di sapere e d' ingegno non ordinario, pensare, e scriver così? Per difender Tiberio, il cui nome è sempre stato, e sarà sempre a tutte l' età, ed alle Nazioni tutte esecrabile, rappresentarci in sì odioso, e sì ingiusto aspetto i più saggi governi? Ma lasciamo omai un oggetto così spiacevole, e passiamo sotto silenzio altri simili paradossi, che questo Autore ha sparsi in questa sua Opera, di cui è a bramare, che non s' imbevano mai nè i sudditi, nè i Sovrani; e parliamo brevemente dell' altr' accusa, che M. Linguet dà a Tacito, ed a Svetonio, cioè di aver dipinti con sì neri colori Tiberio, Caligola, Nerone, ed altr' Imperatori Romani, per adulare in tal modo gl' Imperadori, sotto cui essi scrivevano.*

Che l' adulazione fosse vizio comune agli Scrittori di questi tempi, non

Digitized by Google

può negarsi, e ne recheremo noi pure non poche pruove. Che Tacito inoltre abbia voluto talvolta penetrare troppo avanti nell' animo umano, e trovarvi intenzioni, e motivi, che forse mai non vi furono, si conosce facilmente al leggerne con attenzione la Storia. Ma che per motivo di adulare gl' Imperadori viventi abbiano egli, e Svetonio fatto un sì odioso caratteere de' trapassati, a chi mai potrà persuaderlo M. Linguet? . E nondimeno ci dica M. Linguet, donde abbia egli tratte tutte le belle azioni, ch' ei ci rammenta di essi, se non da questi Scrittori medesimi, cui egli taccia come impudenti calunniatori? Ma più ancorà. Con quanti elogj parla Svetonio di Augusto, di Vespasiano, di Tito? Perchè esaltargli tanto, s' ei temeva di oscurare le lodi di Trajano, e di Adriano? Perchè descriverci in sì diversa maniera il carattere di questi Imperadori? Perchè non dipingere ancor essi in un aspetto somigliante a quel di Tiberio, e di Nerone? Ma la pubblica fama, si dirà forse, gli avrebbe smentiti. E non poteva ugualmentè smen-

tirgli in ciò, che narrano degli altri? Non v' erano molti, che avevano conosciuti o gl' Imperadori medesimi trapassati, o quegli almeno, che con loro erano vissuti? Finalmente è egli impossibile, che tutti gli Scrittori antichi si sieno accordati a darci la stessa idea de' detti Principi? Che non ci sia rimasto alcun libro, in cui se ne faccia un carattare diverso da quello, che ce ne han lasciato i detti Scrittori? Che non ci sia pur rimasta memoria di alcuno, che avesse preso a farne l' Apologia? E' egli possibile, che tutti i secoli, che tutte le nazioni si sieno accordate e a riporre tra gli ottimi Principi un Tito, un Vespasiano, un Trajano, un Antonino, un Marco Aurelio, ed a riporre tra' pessimi un Tiberio, un Caligola, un Claudio, un Nerone, un Domiziano; e che ciò non ostante dobbiam ora cambiar parere, e credere a M. Linguet, che questi non furono poi così malvagi, come si è pensato finora? Quando egli ci produrrà qualche antico Scrittore, che o uguagli, o superi l' autorità di Svetonio, e di Tacito, noi glie

ne saremo tenuti, e crederem facilmente, che possiamo essere stati fino a questo tempo in errore.

Il saggio che abbiam dato, in questa Storia delle Rivoluzioni dell' Impero Romano, *basta, s' io non m' inganno, a darne una sufficiente idea, perchè non mi sia quì necessario il continuarne l' esame, e la confutazione, e perchè nel decorso di questo volume io non debba trattenermi a ribattere le altre cose, ch' egli oppone agli Storici antichi. Prima però di abbandonare questo Autore, mi pare conveniente il non lasciare senza qualche difesa un altro illustre Scrittore Italiano della medesima età, cioè Plinio il giovane, a cui pure M. Linguet non teme di opporsi, e ciò ch' è più, in una cosa, in cui Plinio non fu per poco testimonio di veduta, dico dell' eruzione del Vesuvio, in cui morì Plinio il vecchio. Lasciamo stare la poca stima, con cui egli a questo proposito parla de' ricercatori delle Antichità d' Ercolano, che non fa al nostro argomento; e veggiam solamente ciò, ch' egli dice del racconto, che il giovane Plinio ha fatto della morte di suo zio:* In quest' occa-

sione, *dice egli parlando del giovane*, ei non è stato nè più giudizioso, nè più veridico di Dione. Per provarlo mi ristringerò a due osservazioni (*e su queste due osservazioni noi avremo a farne più assai di due*). Plinio il vecchio di lui zio perì allora per aver voluto osservare il fenomeno di questo fuoco troppo da vicino alla sorgente. Ei fu soffocato quasi appiedi della montagna, e morì certamente pel diluvio di cenere, ch' essa lanciava, e che divenne fatale alle vicine Città. *Ecco in poche linee tre errori. E' falso, che Plinio volesse esaminar troppo da vicino il fuoco del Vesuvio. E' falso, che Plinio morisse quasi appiedi della montagna. E' falso, che Plinio morisse sotto il diluvio di cenere, che dal Vesuvio pioveva. Egli morì a Castello a Mare di Stabie, come vedremo a suo luogo narrarsi dal giovane suo Nipote, luogo, ch' è più di quattro miglia distante dalle falde del Vesuvio, come vedesi nella diligentissima* Carta delle spiagge marittime intorno a Napoli, *premessa al primo Tomo delle* Antichità d' Ercolano. *Egli erasi colà recato non per semplice curiosità, ma*

per recare soccorso all' amico suo Pomponiano. Egli finalmente morì per soffocamento, mancandogli il respiro per le sulfuree esalazioni, che sino a quel luogo stendevansi. Quindi prosiegue a riflettere il nostro Autore, che le ceneri dovevano essere assai alte, ove Plinio morì: il che è verissimo. Ma vediamo che ne infèrisca egli: Esse dovevano coprire il corpo di Plinio in modo da non potersi più ritrovare. I *suoi schiavi*, che si erano allontanati, dacchè il videro in istato di non poter esser soccorso, non potevano dare notizia alcuna del luogo, in cui l'avevano lasciato. E nondimeno il Nipote pretende, che il dì seguente alla morte di suo Zio fu ricercato, e trovato senza fatica. Egli è difficile il crederglielo sulla sua parola. *Ma di grazia à egli letto M. Linguet, e se l'à letto à egli inteso il racconto di Plinio il giovine? Non dice egli colle più chiare parole, che usar si possano, che suo Zio morì fra le braccia di due schiavi?* Innitens servulis duobus assurrexit, et statim concidit, ut ego colligo, crassiore caligine spiritu obducto. *Non potevano dunque gli schiavi*

medesimi mostrare il luogo in cui era morto; e per quanto fosse alta la cenere, non potevano essi scoprirne il corpo? Che diremo poi della fedelissima traduzione, che fa il nostro Autore, di altre parole di Plinio? Questi dice: Ubi dies redditus is, ab eo, quem novissime viderat, tertius, corpus inventum. *A me pare, che anche un fanciullo intenderebbe, che queste parole voglion dire, che il terzo giorno, dacchè Plinio era morto, ne fù trovato il cadavere. Ma il nostro Autore traduce leggiadramente:* il dì seguente alla morte: dés le lendemain de sa mort. *E questi sono dunque i censori, i disprezzatori, e derisori degli Storici antichi? Ma passiamo alla seconda osservazion critica del formidabile Aristarco.* Inoltre, *dic' egli*, Plinio il giovane avrebbe dovuto insegnarci in qual maniera egli, e gli altri, ch' erano in Miseno, in mezzo di una pioggia di cenere così densa, che cambiava il giorno in una notte, simile a quella di una camera ben chiusa, e senza luce, singolarmente essendo questa pioggia composta di cenere ardente, e lanciata con tale rapidità,

che si stendeva fino a due o trecento leghe. *Grande difficoltà, a dir vero, e tratta da una nuova fisica osservazione, finora ignota a' più valenti Filosofi! La pioggia dunque di cenere toglie il respiro? In primo luogo converrebbe vedere se fosse tale, che il togliesse del tutto, o solamente il rendesse più difficile, e più grave. A Stabie gli altri rimasero vivi; Plinio solo morì; e ciò perchè egli aveva naturalmente affannoso il respiro, onde più facilmente potè essere soffocato:* spiritu obstructo, *dice il nipote,* clausoque stomaco, qui illi natura invalidus, angustus, et frequenter interaestuans erat. *Ma senza ciò, io so bene, che una veemente esalazion della terra, o un improvviso, ed impetuoso diradamento dell' aria, cagionato o da un fulmine, che scoppi vicino, o da una veemente fiamma, che cinga alcuno, il può condurre a pericolo di rimaner soffocato. Ma quì non vi era nè fulmine, nè fiamma; poichè lo stesso Plinio dice:* Et ignis quidem longius substitit. *Non vi era dunque, che cenere*

lanciata da non breve distauza, qual è quella, che separa il Vesuvio dal Promontorio di Miseno, ov' era il giovane Plinio; e cenere perciò che doveva ancora nel lungo viaggio essersi rafreddata alquanto. Or dove ha mai trovato M. Linguet, che una pioggia, fòsse ella pure di sassi, non che di cenere, possa per soffocamento uccidere alcuno?

Rimarrebbe ora a parlare del Sig. di Voltaire, il quale, benchè soglia comunemente farsi guida agli altri, ed aprir loro innanzi nuovi, e non più usati sentieri, quì nondimeno non si sdegna di farsi seguace del Signor Linguet, e banchè mai nol nomini, ripete però le medesime riflessioni, che abbiamo udito farsi da lui intorno alle disonestà di Tiberio; ed a queste perciò posson bastare le risposte, che abbiamo fatto poc' anzi. M. di Voltaire dice che non sono probabili gli eccessi di crudeltà, e di laidezza, che i due mentovati Scrittori ci narrano degl' Imperadori, perchè non è probabile, che un uom giunga a sì mostruosa nequizia. Or dico, che a

tutt' altri ciò può sembrar improbabile, che a M. di Voltaire. Se io raccogliessi tutte in un fascio, e ponessi sott' occhio tutte insieme raccolte le immagini, le dipinture, l' espressioni, di cui egli à sparsi, singolarmente in questi ultimi anni, certi suoi libri, de' quali egli stesso arrossisce, ma non può negare di esserne Autore, e che non si leggono senza raccapriccio da chi non à perduto ogni sentimento di onestà, di pudore, e di Religione: e se parlando ad alcuno, che non conoscesse abbastanza M. di Voltaire gli dicessi: un uomo, che pur non vuole esser creduto nè Ateo, nè Libertino, un uomo dotato di leggiadrissimo, e vivacissimo ingegno, un uomo, che vantasi di avere in pregio il buon nome, M. di Voltaire in somma à scritto tai cose; io credo certamente, ch' egli non mi crederebbe, se col fatto stesso non lo convincessi: tanto sembra improbabile, che un uomo possa esser giunto a tali eccessi, scrivendo. Io venero gli uomini dotti, ancorchè gli veda cadere in qualche fallo: mi tengo lungi dall' insultar-

gli, ricordando a me stesso, ch' io forse inciamperò ancor più sovente. Ma mi sembra, che cotai riguardi non debbonsi ad alcuni, che affidati a una certà loro maniera di scrivere autorevole, e decisiva, si fanno Giudici degli antichi Scrittori, de' quali forse non intendono nemmeno la lingua, e pretendono, che in ciò, ch' è fatto storico, si debba più fede ad essi, che non a quelli, che vissero a' tempi, de' quali scrivevano, o non molto dopo; e che quand' essi decidono, non si debba fare alcun conto dell' universale consentimento delle nazioni, e de' secoli.

Riputandosi d' util ornamento, e di vantaggio ai nostri lettori l' arricchir quanto più sia possibile questa edizione, si antepose al presente volume la prefazione dell' eruditissimo Cavalier Tiraboschi, sì perchè analoga alle materie, in esso contenute, come ancora perchè confutando il Sig. Linguet, insegna il chiarisssimo scrittore a distinguer per mezzo della sana critica il vero dal falso, ed a risguardare con occhio Filosofico l' opere de' grandi Autori, e quelle di chi con piccoli fondamenti si accinge a censurargli.

LETTERA XIX.

Riunion dell' imperio Romano sotto Augusto.

Avvenimenti sì straordinariamente combinati quanto quelli, che finiscono con metter sotto il dominio di Roma tutta la terra, sarìano inesplicabili, se le cause umane s' indagassero soltanto. Abbiamo veduto in differenti istorie qualunque popolo, in origine oscuro, colle guerre illustrarsi, con le conquiste ingrandirsi, ed assoggettar delle nazioni, più d' esso numerose. Ma quando questo popolo conquistatore arrestavasi, incontrava degli ostacoli, che gl' impedivano di spingersi ulteriormente; mentre cercava rimovergli o con la forza dell' armi, o con la destrezza della politica, le nazioni soggiogate spezzavano le loro ritorte; quelle che temevano il giogo, preparavansi a respinger l' invasione; e dopo qualche anno, o secolo di gloria, il popolo conquistatore vedea ristringer i limiti del suo imperio, o divenìa egli da un altro conquistato. Presso i Romani nulla di questo: sembra anzi, che tutte le nazioni s' inalzassero, ed avesser formato un imperio, per cooperare alla grandezza di Roma. Tutte le nazioni non le resistono, se non quanto fa d' uopo prima per agguerrirla; quindi per con-

servar la militar disciplina: poi l' una dietro l' altra si vedono assalite, vinte, sommesse; e nessuna contro il nemico comune si coalizza. Attendono in seno ad un riposo pernicioso, e in braccio ai tumulti domestici, che pervenga il funesto loro momento: alcune vanno ad incontrare *il* futuro lor vincitore: si affrettano i monarchi a comprar l'amicizia del popolo Romano, di cui paventan la collera; cedongli gli stati, per salvar le persone; e per non servir di spettacolo ai trionfi del Campidoglio, gli donano i proprj tesori, lo istituiscono erede. Tutti vengono successivamente distrutti; solo dall' armi Romane illesi rimangono gl' inospiti deserti, le alpestri montagne, i paesi per anche non ben conosciuti. Nel medesimo istante, in cui queste armi non doveano incontrar più nemici, questa Repubblica, avversa ai Rè mai sempre, procellosa ognora, ed intollerante di se stessa, si abbassa, si umilia, si sommette a quel potere sovrano, di cui avea con tanto ardore perseguitato fino il nome: non è più un popolo, ma un sol uomo l' arbitro del mondo; questo popolo sarà il primo vassallo della sovranità più assoluta; e subendo Roma la sorte delle nazioni già vinte, stabilirà sui proprj cittadini l' unico dominio, da lei portato agli ultimi confini del mondo.

Rinnuovi pure, e moltiplichi i suoi calcoli l' orgoglio umano; generi, o ripristini sistemi la filosofia, che presontuosa non conosce alcun limite; mai non ridurrassi a spiegar quest' epoca sorprendente. Ch' es-

ser doveva dunque Augusto, per cui Roma sette secoli interi affaticossi? Ch' esser doveano i suoi successori, sovrani di quell' imperio, il quale non si è potuto fondare, che dopo il corso non interrotto di 700. anni di guerre? Il tempio di Giano non mai chiuso dopo Numa, lo sarà sotto Augusto; forse per dare all' universo una pace, a prezzo di tante guerre comprata, o per ristabilire una pace generale sotto la giusta, irresistibil fermezza di una potentissima Monarchia? Nò; per contentare, e sodisfare i capricci, le dissolutezze, le crudeltà di Tiberio, di Caligola, di Claudio, e di Nerone.

Lo spirito umano può mai indursi a crederlo? Non attesta a se stesso la necessità di un' altra causa? ... Una sola parola può spiegare, e spiega quest' enimma. Mentre Augusto trionfava a Roma delle reliquie della terra, mentre facea far il computo della popolazione degl' immensi suoi stati, nasceva in una piccola, ed ignorata Città, in mezzo ad un popolo, quasi per le sue leggi religiose, e politiche isolato, nasceva, dissi, il Figlio di Dio, che cambiare, e rinnovar dovea la faccia della terra. Una Religione universale gettar dovea le radici in un imperio universale: la rivelazione andava ad occupare il posto di tutti gli errori, di tutte l' età, di tutti i popoli; e dovendo esser generale, e uniforme, bisognava che partisse da un centro, da un punto unico, a cui corrispondessero tutti quelli, che di tratto in tratto doveva percorrere. Questa religione

dovendo ne' suoi principj esser perseguitata dovunque, e lottar con superiorità contro un potere, agli occhi umani irresistibile, bisognava che le persecuzioni fossero imposte dalla potenza, a cui eran tutte le altre sommesse. Questa religione dovendo in seguito sommetter quella potenza medesima, ed ascender sovra il trono il più elevato della terra, bisognava che Roma fosse risguardata come la capitale del mondo; che tutto ciò, che avea servito a formare, a sostenere, ad ornar l' imperio del distruttore suo orgoglio, servisse a metter nella più chiara luce la semplicità protettrice di una religione divina, che con il suo soffio tutte le Deità del Paganesimo atterrasse, ed un' umile Croce sostituisse ai delitti divinizzati, de' quali avea macchiato i suoi templi l' idolatria,

Ed infatti tornate indietro agli altri conquistatori, e vedrete, che niuno di essi percorsa avea una carriera sì immensa quanto il popolo Romano, e non n' era rimaso sì lungo, e pacifico possessore. Avea l' Egitto sotto Sesostri domata parte dell' Asia, la quale condannata eternamente a subir le leggi di un vincitore, piegò sotto Ciro, ed Alessandro: ma il restante del Mondo, ma l' Europa intera conservasi indipendente, ed appena ode parlar del tuono passeggero, che con tanto strepito scoppia sovra un altro punto del globo: poichè le conquiste di Sesostri, di Ciro, di Alessandro ànno la rapidità del lampo, e sembrano destinate ad averne ancor la durata. Roma all' opposto non si avanza che, a

passo a passo; ma si avanza sempre sù ciò, che sele para davanti; simile ad un fiume, ad un mare, che batte perpetuamente sovra gli argini, e che tratto tratto gli divide, gli spezza, gli fa sparire. Per una catena di secoli (di cui non vi è stato per anche, e si può assicurar che non saravvi altro esempio) Roma costantemente con i medesimi successi, i medesimi sforzi ripete; non già sovra un punto solo, ma sovra molti; non già sovra una parte del Mondo, ma sù tutte quelle, che allor si conosceano; non già per un momento, ma per secoli interi. Qual è il conquistatore, qual'è mai quell'imperio, il di cui governo abbia fatto eseguir le sue proprie leggi, pagare annui tributi sul Reno, sul Tamigi, sulla Senna, sul Tago, sul Pò, sul Nilo, sull'Eufrate; e che abbia imaginato di far colà parlare il medesimo linguaggio? Avvi ancora un'osservazione, che non dovete trascurare. Questo linguaggio era divenuto di un uso universale, perchè dopo aver facilitato la propagazione della dottrina Cristiana, dovea servire a fissarne l'unità; e perciò non avvi lingua morta più generalmente sparsa, e che con maggior stabilità faccia parte dell'educazione. E' impossibile, che ognuno il quale voglia ricercar a se stesso la ragione di tutto quello, che dopo il regno di Augusto successe, non resti da tal confronto colpito; questo è stato fatto da tutti gl'istorici del Cristianesimo; è stato sviluppato da tutti i più gran luminari della Chiesa; ed è uno degli squarci più belli dell'istoria universale di Bossuet.

LETTERA XX.

Riflessioni sulla situazion politica dell' Imperio Romano,

Alle grandi riflessioni, da me indicatevi, aggiunger quelle bisogna, che suggerisce la situazion politica, in cui l' imperio Romano allor si trovava. Trovavasi precisamente nel pieno godimento di una Monarchia ben più vasta di quella, che dopo quindici secoli Carlo V. volle rinnovellare, e della quale i nemici di Luigi XIV. male a proposito imputarono ad esso il progetto. Era allora la politica di Roma cambiata necessariamente dal fatto. Fino a quel punto avea sempre attaccato, ed era in questo mirabilmente secondata dalle sue istituzioni: ma dal momento, in cui tutto à sommesso, deve consister la di lei politica in difendersi; ed ecco che con le lor circostanze più non combinano le istituzioni. Un ingrandimento cotanto gigantesco à forzate le dimensioni tutte della natura, ne à tese talmente le molle, da renderle deboli, ed inattive; e quando ciò avvenga, non potendo più nulla restituirle l'antica tempra, più non agirà ciò che da queste agir faceasi; ciò che sosteneano, più non verrà sostenuto; e dalle ruine di questo smisurato colosso formeransi i reami, la maggior parte de' quali tuttora sussiste, come nell' istoria intermedia vedremo. Lungamente sosterrassi l' imperio Romano, perchè di tanto in tanto sarà governato da Principi,

a reggerne ben atti l' enorme suo pondo. Ma infine continuamente attaccato tanto dalle nazioni, che per invaderlo si armano, quanto dal difetto di successione al trono Cesareo, non si saprà ben presto a chi debba appartener la corona. Sarà perciò messa all' incanto, comprata quindi, venduta, e rivenduta; e nel passaggio diverrà mai sempre più sanguinosa. Finalmente dividendosi, affretterà l' imperio la sua ruina, e fornirà all' istoria nuove diramazioni.

Se avete in tutti i suoi gradi l' accrescimento del Romano imperio seguito, converrete ch' era ad un punto pervenuto, da non poter rimaner più repubblica. Finchè gli esterni nemici erano poco dalle sue porte distanti, furon gl' intestini tumulti passeggieri: divennero bensì più spessi, e più pericolosi a seconda che i nemici dall' Italia si allontanarono. Ma quando ebbe tutto domato, non vedendo, non conoscendo più nemici da indicare ai Generali, all' armate, divenir questi, e quelli inevitabilmente doveano i suoi naturali nemici; e per una vicenda, ch' ella medesima resa avea necessaria, il centro dell' imperio stato sarebbe da guerre sanguinose lacerato, mentre goderebbesi la calma all' estremità. Per raffrenare a sì remote frontiere eserciti, che diverse autorità rivaleggianti avrìan reciprocamente richiamati alla sollevazione, non vi potea esser, che una forza unica; e se questa fosse stata ereditaria, meglio, e più lungamente avrìa tenuto in dovere le truppe, le quali non si sarebbero imaginato, che a loro spettasse di regolar l' ordine della successione.

La forza istessa delle cose, quella irresistibil natura, a cui bisogna sempre riportarsi, aumentò, o piuttosto riconcentrò la forza reprimente, divenuta tanto più necessaria in mezzo di un popolo numeroso, quanto avea lungamento servito di strumento, e di gioco a tutte insiem le passioni. Il moto della macchina politica, contrastato dalla quantità de' moti parziali, che tante revoluzioni produssero, non poteva riprendere un andamento regolare, se non se coll' ajuto di una ruota resistente, che comunicasse all' altre un movimento informe. L' inclinazion naturale del governo è di restringersi dal grande al picciol numero: ed in effetto *non cambia mai di forma, se non quando è costretto a farlo, per aver, mediante l' uso forzato, perduta l' antica elasticità le sue molle. Or se anco stendendosi, si logorassero, perderebbe in un tratto la sua forza, ed in conseguenza meno sussisterebbe. Bisogna dunque rimontare, e stringer la molla politica; diversamente lo stato, che essa sostiene, precipiterebbe.*

Ecco ciò che l' autor *del Contratto sociale* fissa come una cosa di necessità assoluta: ecco ciò che avea da principio condotto il Triumvirato di Lepido, di Antonio, e di Ottavio; quindi le pretensioni reciproche dei due ultimi: ecco ciò ch' era già fissato, e determinato prima che questi due rivali nel mar d' Azio s' incontrassero. Non vi decisero, lo ripeto, che la loro lite particolare; quella dello stato era da lungo tempo giudicata.

Ma anco per gli avvenimenti, che avea-

no in favor d' un' autorità unica deciso questa lite, la posizion politica di Roma, quando fosse passata sotto il governo di un solo, era propizia per goder in pace del frutto di sue conquiste. Era dunque rispettato, e temuto il suo nome: erano tuttora colpite dal terror le nazioni: e nessuna di esse aveva i mezzi, o l' idea di scuoter il giogo. Non dovea Roma temer, che le fazioni de' suoi cittadini; ella riducevali impotenti, rinunziando alla sovranità del popolo, che terminò con annichilar la Repubblica. Se immantinente dopo la battaglia d' Azio avesse Augusto stabilita una Monarchia, consolidato avrebbe il governo; convenìa all' opposto nel concentrar legalmente l' autorità, concentrare ancor gl' interessi. Con la riunione di questi un grand' imperio sostiensi, perchè da essa resulta l' interesse generale: questo diviene allora l' interesse del Principe: il Principe non può esser felice, se il regno non è tranquillo. il regno non può esser tranquillo, se il Principe non è obbedito: ecco dunque, che l' interesse di due evidentemente è lo stesso.

Ma per il cammino, che prese Augusto, non congiunse al titolo d' Imperatore (titolo che per se stesso non comprendea nessun potere civile) non congiunse, dissi, che una mediocre autorità, vacillante, ed illegale in faccia al tribunal dell' opinione. Allora l' Imperatore, ch' era Sovrano di fatto, accorgendosi di non averne il diritto, ebbe un interesse particolare, dal generale distinto: perchè incontrando, o sempre temendo d' incontrar ostacoli, incessantemen-

te cercava di aumentar la sua autorità, a misura che quelle, da lui temute, cercavano diminuirgliela. Poteva dunque scorger delle circostanze, in cui i privati suoi non sarebbero i pubblici vantaggi; ed era allora esposto al pericolo di divenire ingiusto. Era obbligato a confidarsi ad agenti, i quali secondando le di lui ingiustizie, lo mettevano nella necessità di protegger le loro. Se l'autorità fossesi legalmente, e col diritto di successione sovra una sola testa posata, unico, ed immutabil possessore della forza pubblica, non avrebbe avuto l'Imperatore interesse di risparmiar quelli, che non rispettavan le sue leggi, essendo quel di punirgli il suo maggior interesse; giacchè la sua potenza essendo stabilita sulla legge, avrebbe il disprezzo dell' una causato l' abolimento dell' altra.

La misura della forza legale del Principe fù sempre quella dell' osservanza delle leggi, e per conseguenza della libertà, e della tranquillità dei vassalli: in una parola l' interesse del Principe quello si è di conservar l'ordine; e quanto più sarà questo in vigore, tanto sarà maggior la di lui forza legale. La sovrana giustizia di Dio è coerente alla sua sovrana potenza; ed avvertite di non confonder questa *sovrana potenza col dispotismo*; poichè la sovrana potenza è un' autorità sempre eguale, a cui gli agenti tutti puntualmente obbediscono, in quella guisa che il braccio obbedisce al pensiero, il quale eseguisce ciò ch' egli vuole, ma non vuole se non se quello che puote dietro le leggi stabilite, su cui ri-

posà, ed à interesse di conservare. Il dispotismo è un' autorità violenta, che non sa mover passo senza precipitarsi; che non à direzione sicura, ma urta, e sconquassa: che non essendo sulle leggi fondato, non ne reclama l' osservanza; che à il capriccio per guida, e principio, e per fine il personal interesse. Tal è l' autorità tirannica, che rovescia le Monarchie.

Voi ne vedrete frequentemente la prova nell' istoria degl' Imperatori: nulla vi à da paragonare ai disastri del governo della massima parte di loro, se non che la rapidità della loro elevazione, e della loro caduta. Sapendo ciascuno d' essi nel sentirsi dai Pretoriani acclamar Cesare, che non era la sua sorte sicura, aveva egli tempo di pensare a quella di Roma?

LETTERA XXI.

Dell' India, e della China.

Parlando dell' istoria dell' Asia, nulla dissi intorno a quella dell' India, e della China. Per quello risguarda gl' Indiani, ed ai secoli già percorsi appartiene, è poco noto, ed incerto. I viaggi di Bacco gettarono sui primi tempi di questo popolo una tinta di maraviglioso, e di favola, sotto cui è difficile d' indagare, e molto più di toccar con mano la verità. D' altronde quest' improbo lavoro, e di mera curiosità, non arrecherebbe niuna utilità reale, e non avrebbe luogo nel mio piano. Noi sappiamo dell' India quanto basta per l' intelligenza dell' istoria degli Ebrei, delle conquiste di Alessandro, e dell' antico commercio. Nello spirito delle leggi vi sono alcune pagine, che offrono sù questo soggetto idee le più chiare, e le più luminose. Vi si rintraccia il cammino, che tenean le navi di Salomone, le quali tornavano dopo tre anni; quello che teneva la flotta di Alessandro, quando portavagli le vettovaglie; e finalmente quello, per il quale i vascelli di Cartagine di Tiro, e di Alessandria trasportavano, e riportavano quelle immense ricchezze, che produssero la loro grandezza, e la loro ruina. Quando scorso abbiamo attentamente questo spazio d' istoria, conoscesi precisamente qual era allora il commercio in quella parte del Mondo; e si scorge di qual incomparabil pazienza si armasser quei popo-

li, per fare senza l' ajuto della bussola un commercio così lontano, e penoso. Ben util saravvi tal cognizione, per ben giudicar con esattezza nell' istoria intermedia di quello, che favorì gli stabilimenti di Venezia, e cotanto rapidamente ingrandilla; come pure di quello, che ne diminuì la potenza, quando la scoperta del Capo di Buona-Speranza tergiversò qualunque idea di commercio.

In non vi ò per anche fatta parola dell' istoria della China, perchè questo popolo faceva allora, ben più che adesso, una nazione a parte; perchè non avea veruna correlazione coll' Europa; perchè la sua istoria più direttamente appartiene all' istoria moderna, vale a dire a quei tempi, in cui le nuove scoperte marittime ànno aperto il commercio di questa parte dell' Asia. A quest' epoca soltanto si è conosciuta l' istoria della China. Sarebbe desiderabile, che le relazioni trasmesseci fossero un poco più fra di loro d' accordo; che vi si trovasse invece di certe idee sistematiche, un' aria di verità; e che gli scrittori, più accurati osservatori, ed istorici più fedeli, si fossero occupati d' istruirci di ciò, che avean veduto, e non di ciò, che avean creduto, o voluto credere. Questo infatti sarìa stato un quadro assai interessante da esporsi ad occhi attenti, e penetranti, quanto esserlo puote l' istoria esatta del popolo più colto a porger un' idea della prima antichità delle nazioni. Appo di questo potrebbonsi realmente osservar degli usi, e delle leggi, che appartengono alla formazione

della società. In tal paese, ove tante vi furono revoluzioni politiche, non ven' è stata alcuna delle morali. Ivi lo spirito umano stabile, e piacevole come il clima, ignorar sembra non solo le scosse violenti, che tergiversano di subito i pregiudizj, le idee, i principj; ma ancora quella continuazion giornaliera, annuale, secolare di mutazioni insensibili da principio, e che non lasciàn travedere il cambiamento, se non quando è totalmente accaduto. Mentre era tutto il resto del mondo preda delle vicende umane, bello è il veder questo popolo ricco della fertilità del terreno, della serenità del clima, dell' immensità della sua popolazione, seguir le antiche sue leggi, senza mai allontanarsene, e bastare a se stesso sì per la sua felicità, che per i suoi bisogni, senza mai fare, nè permetter alcuna di quelle emigrazioni, delle quali incontravansi allor tanti esempj.

Non è già, com'io diceva poc' anzi, che l'imperio della China non abbia sofferte quelle malattie, a cui gli Stati son pur troppo soggetti. N' ebbe, ed ancora ne soffre: non è scorso alcun secolo da passa 4. mila anni, ch' egli non sia stato esposto alle guerre civili, alle invasioni, alle conquiste, agli smembramenti; ma questo appunto rende più mirabile la sua stabilità nel morale: Ella resistè a tutte le procelle; ed io ve l' ò fatto notare: questo è il Faro, a cui riede sempre il vascello dello stato, anche allora che le più terribili tempeste pareva avergliene involata la vista. E forse quelle crisi terribili, che cambia-

no perpetuamente la casa regnante, ch' esterminan delle generazioni intere, sono accidenti necessarj per la conservazione di un regno, ove la popolazione è eccessiva; ed ove il trono corromper sembra il sangue di ogni famiglia, ad occuparlo destinata. Esse manderebbero infallibilmente lo stato in rovina, se obliar gli facessero le costumanze, e le leggi, alle quali all' opposto esse lo conducono con mezzi veramente un poco violenti, ma idonei ad attaccarvelo viepiù, ed affezionarvelo. Rendasi dunque la dovuta lode ai savii Legislatori, ai profondi moralisti, i quali (per così dire) amalgamando la China con i suoi più antichi istituti, e costituzioni, gli à ridotti inseparabili; ed à fatto di tale amalgama il più potente preservativo contro le novità, sempre pericolose.

Nell' opere, che per l' istoria della China consulterete, vi esorto a fissar la vostra attenzione sulle di lei Leggi, e costumi: vedrete allora che una costumanza, un' abitudine, poco in se stessa rilevante, al totale appartien di molt' altre, che rimontano tutte ad un principio, e lo mantengono in vigore, perchè ne formano una seconda natura. Rintracciando, per quanto l' incertezza dell' Istoria ve lo accordi, le cause di questa stabilità morale, che notasi generalmente nell' Asia, ma sopratutto nella China, osserverete che i cambiamenti politici, dalla medesima ben spesso subìti, devon riconoscer una causa, e procurerete investigar, se consiste in un difetto della costituzione, o se può attribuir-

si alla estension troppo vasta dell' impe-
rio. Da popoli, men di quel numerosi la
China è stata molte volte conquistata. Se
tale sventura una sola volta le fosse ac-
caduta, sarebbe potuto esser effetto di un
governo debole, e trascurato; ma ripetu-
tasi con tal frequenza, deriva evidentemen-
te da un' altra sorgente. L' oggetto di o-
gni società organizzata dev' esser quello di
cooperare alla propria conservazione. Par-
rebbe a prima vista, che alla China fos-
sesi un tal oggetto trascurato: ma pren-
dendo in complesso i cambiamenti succes-
sivi, scorgendo come al punto istesso che
si effettuavano, il nuovo popolo, il nuovo
conquistatore identificavasi col vinto; co-
me i vincitori trionfando delle persone,
sottometteansi alle cose; siamo indotti a
credere, che i primi legislatori di quella
regione ebbero in vista più i principj, che
gl' individui; ovvero che con principj in-
variabili a loro sottomettono ovunque, ed
in ogni tempo l' umana specie, e che pro-
curano ad ogni stato la sola grandezza pe-
renne, di cui sia suscettibile uno stabili-
mento umano, regolando il voler di colo-
ro, che lo compongono, e assoggettando
anticipatamente le volontà di coloro che
lo comporranno. Nell' antica Istoria della
China fino al momento, in cui il suo com-
mercio sù quello di Europa influisce, sono
i fatti da prendersi più nella totalità, che
in particolare. Confrontatene la massa in-
fatti con la morale, e con la legislazione,
e vi spiegherà degli avvenimenti, che sen-
za questo vi parrebbero inespliçabili, o-

semplice effetto del caso. Studiate singolarmente le lezioni del sublime Confucio: la profonda venerazione, che à conservato per lui la China, è un giusto tributo, che rende al benefattor dell'umanità, e quella ancora che à conservato l'imperio Chinese. Qual esser dunque debbe l'ascendente di un tal omaggio, giacchè il Tartaro sortito dai deserti di Asof partecipava, entrando nella China, di questo rispetto universale, e trovavasi pago di osservar quelle leggi, ch'era venuto per distruggere? *Chioang-ti* respinse più volte i Tartari; recuperò una parte della China; e lusingossi di rinchiudergli sempre mai nei loro deserti con quella famosa muraglia di passa 500. leghe, costruita sulle montagne, e sovra i precipizi. Fece assai più Confucio per la felicità del suo paese. Non potendo lusingarsi di chiuder materialmente l'entrata della China alle armate, che entrarvi volessero, la chiuse a tutto ciò che si opponea alle sue leggi, alle sue massime: accordò la naturalizzazione a tutti coloro, che avesser voluto fissarvisi; e le regole ch'ei stabilì, erano a quel clima adattate.

Una costante tradizione alla China, e molto verisimile per quelli, che conobbero quel paese, fa risalire i costumi, le abitudini, i principj ai suoi primi Imperatori *Fo-hi*, e *Chioang-ti*, *Y-ao*; ma specialmente al primo, da cui venne civilizzata. Egli è l'autore del *Kona*, la interpretazione del quale forma la base dell'*Y-king*, primo de'cinque libri canonici. E'conse-

crata da un religioso rispetto la di lui memoria; e sembra avere un non sò che di divino. Nessuno à ottenuto senza mezzi sopra naturali un impero più lungo sull' opinione degli uomini. Sono quattro mila anni che l'ombra cara, e benefica di *Fo-hi* regna alla China con piena, ed inalterabile autorità. E di quali armi si sarà egli servito per ottenerla, e per conservarla? Della voce della ragione, e della natura. Con l'ascendente, che il suo genio accordogli sulla popolazione, la quale civilizzava, poteva loro mostrarsi come un Dio, come un Profeta. Questa fu molti secoli dopo la sanguinaria politica di Maometto. Fu più propizia all' umanità quella di *Fo-hi*; poich' egli considerò, e resse la China come sua famiglia; e lo è tutta via. Lo spirito della pace venne colà da lui stabilito, in modo, che sembra identificato con gli abitanti, che vi si conserva perchè d'accordo perfettamente con la natura, prodiga nelle produzioni, sobria nei consumatori. Colà trovasi un nuovo argomento della verità di un principio, di cui dovrete far presto l'applicazione; ed è che le leggi, le quali conciliansi col suolo, e col clima di un paese, vi si naturalizzano sempre più, e divengono in fine come i vegetabili indigene. Questo spirito di pace solo potea contenersi, riconcentrandosi in se stesso, ed evitando ogni comunicazione con gli stranieri. *Fo-hi* ne fece una legge formale, la qual si tiene anche oggi esattamente in vigore. E' per altro da ciò resultato, che quel popolo à conservate le

antiche cognizioni, ma non ne à acquistate delle nuove; ed in conseguenza non conta verun genio inventore. I suoi più celebri Astronomi sono quelli, che àn raccolte le altrui osservazioni, o ne ànno aggiunte qualcheduna delle loro: ma queste appartengono agli effetti, senza risalire alle cause. In quello spetta all'istoria naturale, la tradizione troverassi, non mai la radice di una scienza. Il vero spirito delle scienze richiede una grande attività, una comunicativa pronta, e facile, un commercio continuo di pensieri, di scritti, di obiezioni, e risposte; e tutto incontrava, ed incontra nella China barriere, per la loro antichità non soggette a crollare, e sono il clima, i costumi, le leggi: aggiungetevi un' educazione costantemente eguale, ed una lingua sì estesa, che il suo studio richiede quasi il corso della vita umana. Del rimanente, se in verbo scienze la China è addietro agli altri popoli, che nondimeno à preceduto molto nella catena dei secoli, non è già per essa un svantaggio. Ella riempie il vacuo di qualunque altra con la sola scienza di esser sufficiente a se stessa; e n' è gran prova la sua esistenza politica. I suoi legislatori presentaronle la morale come l'unico oggetto degno di occuparla, con i precetti, e più con l'esempio. Confucio consolidò l'opera di *Fo-hi*. Io già vi dissi nella prima lettera, che lo studio della morale non era, e non doveva esser uno studio speculativo; bensì una pratica giornaliera, un' osservazione continua, l'esercizio della vir-

tù, la morigeratezza del sentimento. Tali cose convengono tutte perfettamente ad un popolo tranquillo, e par che tendano a consacrarne la tranquillità. Là tutto ciò, di cui l'uomo abbisogna per istruirsi in questa scienza, ch'è quella della sua felicità, è a di lui portata, nella sua mano, trovasi intorno ad esso, ed in esso; lezioni, modelli, pratiche, nulla è perduto, tutto conservasi; perchè il rispetto, che si porta ai vecchi, riconduce, e per così dire eterna la tradizione verbale, seconda religione di un popolo semplice, ed isolato.

Tutto ciò che vi dissi intorno alla China, può applicarsi ancora all' Indie, le quali non ànno cominciato a soffrir cambiamenti, che quando l'avidità, e l' industria Europea prese sovr' essi un ascendente, che di giorno in giorno divien più forte. Fino a questo momento, che oltrepassa di gran lunga l' Epoca della prima parte, si può ammirare tanto nell' India, quanto nella China, la perpetuità, la stabilità delle idee religiose, de' principj morali, delle costumanze della società, e ricercandone le cause, sembrami, che sene presentin due di gran rilievo. La prima è un governo di sua natura assoluto, nemico, o per lo meno inquietò di ogni mutazione, e che nel seguitar sempre l' andamento medesimo, aspetta, ed esige da coloro, che gli son sommessi, l' identità dei movimenti, alla quale annette la tranquillità pubblica. La seconda è nella politica dei Bracmini. Superavano questi l' antichità in ogni genere di cognizioni, delle quali anzi

sembrano gli autori. Infatti ivano presso di loro a studiare i Filosofi della Grecia; ma ponendo in comunione le loro nozioni filosofiche, non comunicavano nulla agli stranieri di quanto apparteneva alla religione. Soltanto i Bracmini venìano iniziati in tal scienza; erano distinti in più classi; ed il picciol numero di quei, che si alzavano fino alle prime, godeva esclusivamente del privilegio di conoscer i segreti, incogniti al resto dei ministri. Era consacrato allo studio di tali misteri un linguaggio particolare. L' *Hanskrit* non era come i geroglifici degli Egizj, bensì una lingua, che parlavasi; ma non si avea il permesso di apprenderla se non che dopo lunghissime prove. Ne resultava, che non cominciavasi lo studio dell' *Hanskrit*, se non pervenuti all' età matura, vale a dire quando la vivacità dell' imaginazione, ed il foco della gioventù erano stati estinti da un penoso Noviziato, o diretti da quello ad un oggetto che all' ambizione, all' amor proprio, all' orgoglio ripromettea dei godimenti, troppo dal desiderio, e dall' indugio esagerati: e come non avessero ottenuto che a forza di tempo, di tolleranza, l' accesso nell' ultimo santuario, ove diminuivasi la stabilità dell' opinione, sene custodìa vigilemente la chiave, nè si dischiudea che con circospezione. Intanto gli anni, le generazioni, i secoli si accumulavano, e formavan delle fortificazioni, che viepiù difendevano una piazza, di cui la guarnigione istessa la forza ignorava, e l' estensione.

Così le due estremità dell'uomo, cioè il politico, ed il poter religioso, si accordavan nell'India, per non permettergli d'abbandonar quel sentiero calcato dai suoi antenati; e vedrete nell'India come nella China, tutte le alterazioni fra i governanti non ne produssero alcuna nel governo, e nei governati. Sotto questo punto di vista generale vi raccomando di esaminar le migliori istorie dell'India: vi convincerete allora, che il fenomeno di questa permanenza politica, e religiosa non à esistito che in queste ultime contrade di Oriente; e se voi n'esaminate gli effetti, vi convincerete forse, che ivi consiste ciò che à fatto goder quei popoli più sollecitamente, e per più lungo tempo di una felicità, la quale a quella, che tutti i nostri sistematici spiriti si vantano d'aver procurato all'Europa, ed a cui (dato che vi sia giunta) non sarìa pervenuta, che per tutte le fasi dell'infelicità, per tutti i gradi della barbarie.

LETTERA XXII.

Riflessioni sovra Augusto

Il quadro che a' vostri occhi or presento, è di un genere diverso affatto da quei che finora vi esposi. Quel popolo grande, a cui la terra stupefatta, e più secoli di vittoria avean dato questo nome, ridotto ad un tratto all' estremo dell' avvilimento, e della bassezza, complice, vittima, schiavo di tutti i delitti riuniti, successivamente assalito sù tutti i punti del dominio, si decompone, si annichila, cambia natura. Nazioni non anco corrotte combattono, e s' identificano con una, prostituita dalla sua propria grandezza, e dalla confusione di tanti elementi diversi, e d' avanzi di ruine stritolati dalla mano del tempo, e riordinati, o piuttosto abbozzati per gli urti, e per gli ondeggiamenti di mille varie vicende, escono nuove nazioni, le quali non rassomigliano nè a quelle, da cui venner create, nè a quelle che innante distrussero. Costumi, lingua, religione, governo, confini, tutto cambia, prende tutto altro aspetto; e ne sopravvengon nuovi rapporti, nuova maniera di esistere. L'abitante inclusive cambia insiem coll' imperio; ed una specie di viventi incognita fin' allora, vien da principio a devastare, quindi a riprodurre intere regioni. In mezzo di questi cambiamenti, succeduti fra tante nazioni, e sovra il terreno, da essi ingombrato, sola una cosa rimase riconoscibile; e fù la

perversità degli uomini; anzi sembrò superare allora le antiche sue posse. La capital del Mondo parve aver incettati tutti i delitti dell' Universo, che fino a quel punto sparsi trovavansi quà, e là nell' istoria; ma che la Romana à il vantaggio di offrirgli in gran cumulo. E a chi è dovuta una collezione sì completa di barbarie? Ad una repubblica ambiziosa, la quale lacerandosi nell' interno, mentre di fuori trionfa, indica a qual terribile stato un grand' imperio è ridotto, quando le leggi, e la sua costituzione rovescia. Invano in questo il governo seguirà la naturale inclinazione, ed anderà dal grande al piccolo numero. Egli non avrà un cammino sicuro, per difetto di aver legalmente regolato il proprio andamento. Le vendette dei partiti della Repubblica, e dell' anarchia riprodurransi: quello, che i Tribuni, e gli ambiziosi facevano col popolo nel foro, i liberti, e i delatori lo faranno sui gradini del trono: e la lunga durata, che l' imperio Romano avrà anco sotto la novella sua forma, sebben difettosa, prova che la Monarchia, sia pur mal regolata, è la sola che possa adattarsi ad una sì vasta dimensione. Con questa doppia intenzione leggete dunque tal parte d' istoria: per l' ordin dei fatti, cercatevi il germe, e la nascita di quello che in seguito vedrete sviluppare.

Spinto il popolo Romano, afferrato, respinto, pesto, e lungamente avvampato dai vulcani revoluzionarj, trovato sarìasi dall' ultima esplosione lanciato sovra un cratere, ove addormenterebbesi; persuaso di es-

ser sovra un terreno sicuro. Ma entriamo nell' esame della grand' epoca del regno di Augusto. Al suo avvenimento tre cambiamenti si fecero ad un tratto sentire; in Roma, nell' Italia, nell' Imperio. Roma, che da tanto tempo non avea più guerre straniere, era stata per più anni lacerata dalle intestine. L' Italia, che da tanto tempo i nemici esterni più non attaccavano, era divenuta il teatro delle discordie. Finalmente le altre provincie dell' Imperio, come la Grecia, e le Spagne, videro in loro disputarsi da questi repubblicani il dominio dell' Universo. La voce di Augusto tutti questi torbidi estingue. Trovansi peraltro in Roma per qualche spazio delle congiure; ma senz' appoggio, mal combinate, e peggio condotte. Trovansi in alcune provincie gli sforzi impotenti, e momentanei dei residui di un partito; ma questi non ànno nè unione, nè conseguenza; altro non sono che fiamme effimere, ed impotenti, le quali veggonsi ad un momento istesso ricomparire, ed estinguersi tra le ruine di un incendiato edifizio. I nemici esterni dell' imperio o non potevano più attaccarlo, o non potevan dirigere i loro colpi che alle più recondite estremità. Tutto và dunque a godere di una pace profonda; tutto parea prometterne moltiplici frutti; e l' imaginazione non può figurarsi una situazion più felice per assoggettare, e cattivare un gran popolo al solo governo, che gli conviene.

Lunga esser dovendo la pace al di fuori, si trattava di consolidarla al di dentro,

ed allora si avea il tempo, ed i mezzi di metter in pratica questi saggi regolamenti, che si perfezionan con gli anni, e che sostenendosi a vicenda, assodano le parti tutte di un imperio vasto, ma regolare. Al tempo della repubblica il maggiore ostacolo a questi savj provvedimenti veniva dai Proconsoli, dai Questori, dai Rappresentanti l'autorità pubblica, anzi dalla Repubblica medesima. In tale imperfetto governo coloro, che avean potuto correggere i difetti dell' amministrazione, ne profittavano; nè avean riguardo di attaccargli con tutto l' animo. Alcune querele fatte di rado, e più di rado considerate, ed alle quali quasi sempre sottraevasi il querelato; alcuni pagliativi alla parte inferma applicati; ecco tutto ciò, che di tanto in tanto concedeasi a lacrime reiterate, a scandali notorii, e che non era possibile dissimular d' ignorargli.

Ma all' intervento di Augusto il principio di unità d' interesse, di cui vi ragionai alla Lettera XX., sollevavasi contro di tali abusi, tanto pericolosi per il poter sovrano, quanto molesti per la pubblica quiete. Le immense ricchezze, che tutti quei tiranni amministratori strappavano alle provincie, lor confidate, troppo di poter concedeano ad uomini orgogliosi, accostumati pocanzi a non riconoscere verun padrone; ed incombeva sì alla pubblica, che alla giustizia del Sovrano di non lasciar radicar nello stato tali dissonanze mostruose, che ne turbavan l' armonia: prova novella, che soltanto un' unica au-

torità è quella, che suole più lungamente, e meglio mantenere in giusto equilibrio le parti tutte di un vasto Reame. Ora nissuno stato giammai meglio trovossi disposto a ricevere il beneficio della Monarchia, quanto le provincie Romane, dopo la battaglia di Azio: avvezze ad obbedire ad un' autorità dispotica, che sarebbero elleno state sotto un' autorità paterna? Non trattavasi se non se di mostrar loro, che il poter trionfatore avea solo vinto per esse, e per i loro vantaggi: e tanto più ciò far convenìa, in quanto non vi avea per questo potere un mezzo migliore, per consolidare il suo ingrandimento, sì recente, e da sì lungo tempo contrastato: conveniva in somma seguir l' andamento delle cose, che la revoluzione rese avea necessarie; e provar coi fatti, che non esisterebbe più riposo per Roma, senza un governo, in cui il principio dell' unità venisse dalle leggi consacrato.

Quest' ordin di cose appellava Augusto a due generi di gloria, i più che ambir possa un mortale, che sotto qualunque titolo governi una nazione: poteva esser pacificatore, e legislatore. Ricolmando la fortuna un essere di prosperi eventi, gli presenta amendue questi titoli insieme; ed allorchè ei non gli afferra, o gli divide, indegno di scusa si rende, per non aver conosciuto, o negletto ciò che dovea ad ogni costo eseguire. S' egli dubita del suo potere, commette un error di giudizio: se non adempie tutto quel bene, che il suo potere lo metteva in caso di fare, commette una mancanza di animo. Siccome

trovossi inalzato da circostanze incalcolabili, che sembravan create, ed espressamente riapprossimate per circondarlo di mezzi straordinarj, non vuolsi, nè devesi dimandargli ragione, se non se di cose straordinarie. La fortuna con tutto quello, che à per lui fatto, lo à particolarizzato, e posto in un grado distinto, in cui vuol si mantenga con le sue azioni. S' ei non fà quanto gl' indica l' interesse generale, o lo fa per metà, si distrugge l' entusiasmo, con cui si ammirò; si giudica allora con una severità, conforme al primo entusiasmo, perchè l' amor proprio, e l' interesse ne rimangon piccati; si riguarda come un uomo, il quale rimase piccolo ad onta dell' inalzamento: macchia che la posterità non cancella giammai. Si scorge in quello un favorito, o un ligio della fortuna, sovra del quale questa capricciosa Divinità à voluto far esperimento di sua costanza, e che si è compiaciuta a forza di favori di annichilare.

Seguite tali riflessioni, e vi faranno conoscer ciò, che potea fare Augusto, e non fece: sarete in special modo colpito dai cospicui vantaggi, che segli offrirono, pervenendo alla prima dignità dello stato. Egli prendeva in mano le redini di una repubblica, che più non poteva reggersi, il di cui nome era presso di coloro, che la governavano, ciò che quello degli Dei era appo degli Auguri; non potean pronunziarlo senza ridere. Circa ai fatti, egli esercitava un dominio assoluto sovra un popolo, di cui le armate ognor trionfanti aveano protratte le frontiere; ma che in-

ternamente, ed in singolar modo nella Capitale, nulla era più da valutarsi.

Un campo più vasto non si era per anche aperto giammai, per accordare con maggior profusione tutto ciò che assicurar puote la grandezza di un Principe, la felicità di una nazione. Carlo Magno fu conquistatore nel tempo istesso, e Legislatore: Augusto trovava non solo fatte, ma consolidate le conquiste: una sola restavagli a fare, ed era quella di un governo stabile, e legale: era essa facile, ed anco sicura; n'era già schiuso il sentiero; tutto ciò che lo ingombrava era stato rimosso; e tutto quello avea fatto Augusto per giungere all'apice di sua grandezza, avea presentato assai più difficoltà, che quello rimaneagli a compire. Ma giuntovi appena, fermossi; e non tentò neppure di progredire più oltre. Sia che le sue vedute politiche non fossero molto estese, per discoprir quelle cose, che poteva fare, e doveva; sia che poco intraprendente per carattere, non si sentisse sufficiente per abbattere, e distrugger quelli, che ostacoli insormontabili reputava; sia ch'educato in mezzo alle idee Repubblicane, temeva ancora, malgrado l'ambizione, e le vittorie, di offrir campo ad una reazione, capace di ricondur le antiche idee, conservò il simulacro del governo da lui già distrutto: lascionne però sussister le forme; annullò solo alcune leggi repubblicane, con la sua nuova autorità inconciliabili: amalgamò le altre con alcune leggi monarchiche; il che porse ai di lui successori l'idea feroce di applicare alla persona individual del So-

vrano le leggi di sicurezza, che fino allora riguardavano collettivamente la repubblica: sotto pretesto di distrugger i partiti, confondendogli tutti, elesse indifferentemente da essi i principali suoi ministri; politica buona soltanto finchè egli avesse legalizzato il poter supremo. Non si accorse Augusto che tale amministrazione, la quale d'altronde non offriva in se stessa veruna garanzìa, non ispirava veruna fiducia; nè si accorse, che ogni governo, il quale non à, e non può aver la pubblica confidenza, per questo solo è un governo vacillante, e forse più pernicioso per il capo, che per le membra. Egli usò in fine di un'autorità troppo estesa, da far credere, che avesse temuto di metterla in tutto il suo vero punto di vista, mentre bisognava al contrario mostrarla in tutta la sua estensione, col mostrarla in ogni sua liberalità, e beneficenza.

Molti secoli dopo il genio di Carlo Magno scorse questa verità, ed un uso ne fece magnifico. Non temè punto di far pompa di tutta la forza di autorità, a cui sapeva esser congiunta la felicità dei popoli: e non ostante avea sott'occhio l'inalzamento recente del padre, in pregiudizio della famiglia, che fondò la monarchia. Egli avria potuto credere, come Augusto, ch'esigessero le circostanze alcuni riguardi. Se Augusto doveva una parte di sua fortuna a molti gran personaggi repubblicani; Pipino era debitor della corona all'elezione dei principali membri dello stato, troppo per la debolezza degli ultimi Rè divenuti potenti. Ciò non impedì a Carlo Ma-

gno di stendere sù tutti egualmente l' autorità, di cui era insignito: e mostrandosi sempre giusto, sempre fermo, e costante, fu potentissimo.

Quando avrete percorsa bastantemente l' istoria, affine di ben distinguere la situazione, in cui trovavansi Augusto, e Carlo Magno, v' insinuo a fare un parallelo del governo di ambedue; e vedrete allora quanta distanza vi passa dal primo Imperatore Romano al fondator dell' imperio Germanico. Uno và a tentone, ed incerto; l' altro si slancia con impeto, ma regolato: uno esamina, e misura gli ostacoli; è pieno l' altro dell' idea di non incontrarne alcuno: l' uno discostasi poco da Roma, e tutto far lascia a' suoi Luogotenenti; l' altro percorre senza riposo l' imperio, e fà tutto da se stesso. Che più? L' uno sembra guardar dietro di se, quasi timoroso di aver troppo eseguito; l' altro riguarda sempre in avanti, timoroso di non far mai tanto che basti. Ad onta di tutti questi sbagli, che arrestarono sotto Augusto i progressi dell' autorità imperiale, s' egli avesse avuto per successori immediati i quattro Principi insigni, che dopo qualche tempo regnarono, Trajano cioè, Adriano, Antonino, e Marco Aurelio; avrebbe l' autorità, per la sua tendenza naturale, presa l' unione, e la consistenza, che non ebbe giammai. Non l' ebbe giammai, perchè il regno di Augusto, che potuto avrìa prepararla bensì, ma non perfezionarla, non fece nè l' una cosa, nè l' altra; perchè i quattro Cesari surriferiti

non giunsero al trono che quando i disordini di quei mostri brutali, che ad Augusto successero; quando il regno, ed il fine violento di Galba, di Ottone, e Vitellio ebbero da cominciato rendere odiosa la potenza sovrana, quindi l'ebbero messa alla discrezion dei soldati; destino inevitabile in ogni governo militare, e di cui la nazione condannata a subirlo, debbe sempre rimproverarne i terribili effetti a colui, che governandola, non seppe, o non volle sottrarla a sì deplorabile necessità.

Aveano pertanto dopo scosse sì lunghe, e sì violenti, bisogno i Romani di riposo: e questa forse è una delle cose, che più dell'altre contribuì a far cadere Augusto in errore. Tutto tranquillo appariva, onde credere esser tutto ben incanalato; e prese per un effetto dell' ordine la conseguenza del disordine. Dipendeva il riposo dalla stanchezza universale, anzi che dalla forza del governo; e non venne perciò dal regnar di Tiberio, di Caligola, di Claudio, e di Nerone alterato. Ma finalmente all' ombra di questo prolungato riposo fu completa la metamorfosi di Roma. Restarono alcuni nomi, disparve l' essenzialità, non rimase più un cittadino, che veduta avesse la repubblica: *quotus quisque reliquus qui rempublicam vidisset?* Non rimase vestigio degli antichi costumi: *verso civitatis statu, nihil usquam prisci, et integri moris.* Troppo pericoloso giudicossi ritornar sul passato; meglio si stimò rimaner in quella situazione: *tuta, et presentia, quam vetera, et periculosa mallent.*

In una parola non posso meglio esprimervi qual fosse allora lo stato di Roma, se non se con quella frase sublime di Tacito. *Is habitus animorum fuit, ut pessimum facinus, auderent pauci, plures vellent, omnes paterentur.* Quest' autor celeberrimo assegna la tranquillità apparente dello stato alla stanchezza universale.

Conserva ancora in Roma Augusto quella fiacchezza quella letargia, conservando i nomi degli antichi Magistrati: *eadem Magistratuum vocabula; sua consulibus, sua praetoribus species.* Sussistevano sempre due Consoli; ma al di sopra di questi un potere, contro il quale era il loro illusorio: sussistevano sempre i Comizj, che formavano il corpo legislativo: un Senato delle antiche leggi conservatore: un Tribunato difensor dei dritti del popolo; ma questo Tribunato, eletto altre volte dalle fazioni, e sostenuto, non fu più nulla, da che non gli fu più possibile di esser sedizioso. Questo Senato conoscendo solo quelle cose, che l' Imperatore gli comunicava, avrebbe opposto indarno ad ordini nuovi le leggi antiche: costretto di essere schiavo di Augusto, o nemico, prese il primo partito; e dispogliossi ad un tratto dell' alterigia, che prender gli avrebbe fatto il secondo. Finalmente anco per l' elezioni altro non furono i Comizj, che ciechi istrumenti del governo.

Tali repubblicane forme sussistevan tuttora con un' apparente tranquillità, precisamente perchè altra cosa non riteneano che la forma. Per dar loro un' azion rea-

le, sarebbe abbisognato, supponendo ancora le migliori forme possibili, traversare altre revoluzioni. Al contrario non ne abbisognavano, per legalizzar le forme monarchiche, le quali avea di già la necessità stabilite; vantaggio incalcolabile, di cui non seppe Augusto profittare. In mezzo a tai nomi repubblicani, e forme monarchiche, non fu più l'autorità sovrana, che s'impadronì, e decise di tutto; ma la militare. Doverono i Cesari ricompensar tutti coloro, de' quali eransi per vincere, e per regnare serviti: si accorsero i soldati di loro forze, e ben presto ne abusarono; destino dell'umanità: e tanto più dovea ciò intravvenire nelle armate, quanto esse partecipavan meno della pubblica tranquillità, di cui non ostante era ad esse Roma debitrice. Relegate sui confini dell'imperio, vi restavan per abitudine: erano necessitate a costruirsi in mezzo al campo delle abitazioni, nelle quali non trovavano quelle comodità, che avean dritto di pretendere. Si annojarono perciò di tal modo di vivere sì presto i soldati, ed i Duci; vollero rendersi più potenti, o abbandonare un servizio, che per sì lungo spazio di tempo, gli dividea dai parenti, dagli amici, dai piaceri; ed ecco due inconvenienti, ambo funesti egualmente all'imperio. Erano le legioni pronte sempre a coronare quel Duce, che avea loro permessa maggior licenza; e ciò produsse quella succession rapida, e sanguinosa di tanti Imperatori, la maggior parte de' quali non fecero che comparire sul trono:

Le legioni, che una lunga assenza dall' Italia disgustate avea di un servizio faticoso, riportavan, tornando, e propagavano nelle provincie tal disgusto; allora il nome di cittadino Romano non fu più sinonimo di soldato: prese perciò Roma dei difensori dalla feccia del popolo, la quale avversa all' antica disciplina, gli altri soldati corruppe: *lasciviae sueta, laborum intolerans, implere caeterorum rudes animos*. Ne prese dai popoli vinti; ed al minimo dissapore il sostegno dello stato ne divenne il nemico: ne prese finalmente fin dai barbari; e si vide allora quello, di ch' è capace in un imperio sì vasto una forza armata così composta. Ridotta così di regno in regno la milizia Romana, sempre men di Romani reclutata, divenne infine una milizia quasi tutta straniera: allora ebbe altra patria, non quella, da cui era pagata: i suoi servigj divenendo ogni giorno viepiù necessarii, ed anche più pericolosi, convenne oltre il soldo, che ognora crescea, ricorrere all' elargizioni; quindi schiudere a coloro, i quali distinguevansi, l' ingresso alle dignità dello stato, ed anco a quelle civili. Il modo, con cui erano tali armate composte, le rendeva quasi inseparabili dai lor condottieri; talchè un duce geloso, ambizioso, vendicativo, era quasi sempre in stato di formare una revoluzione; causa che nessuna famiglia Imperiale non rimase lungamente in possesso del trono. Non eravi legame alcuno tra la milizia e l'imperio: fra l' Imperatore ed essa non eravene altro

che il soldo: ma questo legame si allentava a seconda dell' accrescimento dello stipendio; perchè quante più dimande Cesare accordava, tante meno poneasi in caso di ulteriormente accordare. L' impossibilità di saziar l' avida brama di costoro, sempre rinascente, suggerì l'idea di mantener sulle frontiere truppe ausiliarie, le quali composte venendo fino degli abitanti del paese, viveano coltivando i proprj terreni, o quelli che Roma concedevagli; in conseguenza di che erane il mantenimento men costoso. Ma appena i barbari invece di attaccar gli abitanti con ferocia, si accorsero esser meglio patteggiare con essi, l'imperio fu esposto, e videsi toglier le sue provincie. Questi difetti non apparirono che l' un dopo l' altro, ed a misura che il cambiamento dei costumi, e delle leggi, e la debolezza del governo dava loro più campo. Perciò nella lettura dell' istoria dei successori di Augusto, quello di cui principalmente vi consiglio, si è di fissarvi in tutto ciò, che fa risaltare tal cambiamento, e tal debolezza: fissarvi nell' avvilimento del Senato Romano, avvilimento diametralmente opposto all' antico suo orgoglio: nel potere che ottennero i liberti sopra un popolo, il quale considerava i suoi schiavi meno che uomini: nelle scandalose profusioni di quelle immense ricchezze, che alimentarono l' avidità dei delatori: ma principalmente nella mancanza di una legge positiva intorno all' eredità del trono. Ecco ciò che del soglio Cesareo fece il precipizio

più alto, e pericoloso, dall' istoria presentatoci: ecco il grande abbaglio preso da Ottavio, e ch' ebbe delle conseguenze più funeste, mercè l' adozione, dalle leggi Romane stabilita.

Allora che fu egli proclamato Imperatore avrebbe potuto al certo emanare una legge, che assicurasse nella sua famiglia l' eredità della Corona: ma bisognava subito renunziare a quella politica, con cui finse per dieci anni di ritener con rammarico il sovrano potere. Nessuno era fra i Romani sì stolto, per lasciarsi sedur da tal contegno; e non ostante Augusto continovollo. Per questa ragione aggiungeva sempre a' suoi titoli quello di Tribuno. Fù il Tribunato la special magistratura del popolo, alla quale esso avea in principio accordato molto potere, quindi le ne avea lasciato prender estremo. Aveala creata per opporla ai Patrizj: Augusto, ch' erasi investito del Consolato, onde pervenire al trono, accettò il Tribunato, per mantenervisi. Le frequenti distribuzioni del pane furono uno dei mezzi da lui impiegati, come avean fatto Cesare, e Pompeo. Quantunque avvilito il popolo Romano non lo era al punto di assoggettarsi ad un padrone, che per primo atto di suo potere gli avesse fatta soffrire lunga fame, e crudele. Finalmente questo Principe, che tanto sangue avea sparso, annoverò la clemenza tra le forzate virtù, dalle circostanze prescrittegli: ed il popolo, che per suo comando avea visto inondate di sangue le piazze, e le vie; segnate col suo

nome le lunghe tabelle di proscrizioni, si accostumò a dir *la clemenza di Augusto*: e queste due parole, che non parea possibile dover mai andar insieme, leggonsi nell' istoria riunite. L' uccisor di Toranio, e di Gallio, il distruttor di Perugia, e di Norcia, fù dal potere istesso, che avea usurpato, indotto ad usarne con moderazione. Erasi cattivato l' animo dei soldati coi donativi, quello del popolo con prodigargli pane, e spettacoli; e quantunque tarda, la sua clemenza interessò tutti in favor dell' unica autorità. Allora a poco a poco concentrolla, Senato, Leggi, Magistrature, tutto avvocando a se stesso: *ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine pellexit, insurgere paulatim, munia senatus, magistratuum, legum in se trahere.* A questo momento doveva Augusto compir la sua opera, costituendo legalmente ereditaria la potenza imperiale; ed invece per mancanza di eredi maschi adottò Tiberio, e suo successor destinollo. Tal esempio era pericoloso in uno stato, in cui si rincontravano gli avanzi dei partiti, ed in cui importava tirare al più presto possibile una linea di demarcazione fra il trono, e gli ambiziosi. Nè mi si dica, che Augusto per un tratto di politica conservò le magistrature, e non stabilì una monarchia ereditaria, per non andar contro all' opinione. Il popolo Romano avea renunziato anche a questa. Egli non scorse nè il prò, nè la facilità di quello che far dovea. Cesare aveva un poco troppo urtato il tempo, e le circostanze, allorchè

sul punto di marciar contro i Parti erasi fatto da Antonio por la corona sul capo. Non vide Augusto di questo tentativo che il cattivo successo; nè si accorse, che i dispiaceri, e la condotta del popolo dopo la morte di Cesare gli spianavano quel sentiero, cui non avea potuto dischiudere il Dittatore. Dicesi inoltre che Augusto preferisse Tiberio a Druso, perchè questi non avea dissimulata l' idea di ristabilire la repubblica. Tale idea grande, sebben romanzesca, potea riscaldare una testa giovanile, e sedurre un cuor generoso, e sensibile; ma ne avrebbe bentosto riconosciuta l' impossibilità dell' esecuzione: come pure avrìa conosciuto, che dopo Silla non eravi in realtà più repubblica, che non eravi se non se fazioni, e che altro esser non ci poteva. Del rimanente siccome è proprio della natura dell' uomo di dissimulare anche involontariamente i difetti di ciò, che ama, di ciò, che sembra luminoso, di ciò che da lungo tempo eccitava la sua ammirazione; Druso poteva esser ingannato anco dalla bontà del suo cuore: poteva credere, che quello era stata Roma nell' ingrandirsi, lo sarebbe ancora dopo essersi ingrandita. Non avea prima di lui esempio, che rettificar potesse il suo giudizio: quest' esempio non è stato dato da altri, che dall' Imperio Romano, il quale dimostrò, che la stabilità di una Repubblica in un vasto stato è fisicamente, e moralmente impossibile. Credesi piuttosto che Augusto scegliesse Tiberio, perchè i vizj del secondo dovessero risvegliar qualche di-

spiacere sulla perdita del primo: *comparatione deterrima sibi gloriam quaesivisse*; e credo di travedere in Augusto un carattere, capace di questo calcolo scellerato. Qualunque fosse il motivo, la forma della sua scelta ebbe delle conseguenze funeste. L' adozione, che fino allora in Roma era il mezzo di congiungersi ad una famiglia, per le virtù, e per i servigj resi alla patria ragguardevole, divenne una speculazione dell' ambizione, ed uno degli oggetti più grandi dell' intrigo. Mercè della medesima Agrippina rimosse dal trono Britannico, per collocarvi Nerone; ed è facilissimo il vedere quello che in un secolo, in una nazione, in una corte corrotta produr dovea la speranza di giungere al trono per la via dell' adozione; nel che consisteva tutta la sagacità dei liberti. La serie dei Cesari vi farà conoscere il dettaglio di tali avvenimenti, de' quali vi addito le cause principali.

In mezzo dell' accennata serie troverete de' Principi grandi, ai quali fu debitore l' imperio di essersi sì lungamente conservato, ad onta delle cause di distruzione, che nel proprio sen racchiudea. Oltre i quattro Cesari, di sopra mentovati, i quali per beneficio della natura senz' intervallo l' uno all' altro successero, vi soffermerete con interesse sul regno di Vespasiano; sù quel di Tito, delizia dell' uman genere appellato; sù quel di Alessandro Severo, di Tacito, e di alcuni altri fino a quel di Costantino; ed in quest'intervallo, che oltrepassa appena 300. anni, tal' è la perni-

ciosa mobilità, al diadema Imperiale annessa, ch' esso cinse più di 60. teste, delle quali più di 40. violentemente perirono. Questo calcolo di approssimazione indipendentemente dai delitti, e dalle calamità, conseguenze inseparabili di una sì prodigiosa mutazione, è uno degli argomenti più forti, e sensibili, che far si possa in favor della necessità di assicurar legalmente la successione del trono.

Ignoro poi se giudicherete, come me, le operazioni di Augusto. Tratto egli dalla fortuna, non la dominò giammai; avea fin della pena a seguirla. Essa fece assai per lui, e lo messe in caso di far molto più: ma egli attendea con animo freddo tutto dalle occasioni, dagli avvenimenti; nè sapea prevenirgli. Sebben dotato di uno spirito sagace, sciolto, abile a profittar del merito, o degli abbagli di coloro, ch' erano in favore, o contro di lui, ei fece lentamente gran cose.

Quello che si appella impropriamente la gloria del suo regno, altro non è che il riposo, di cui fù necessitato per proprio interesse a godere il popolo Romano, che trovossi fra i lunghi disastri, i quali preceduto aveano l' inalzamento di Augusto, e l' enormi atrocità de' di lui successori. Esponendo così a guisa di un quadro la vita di questo Principe, si vede ch' ella riceve quasi tutta la sua luce da ciò, che l' avea preceduta, e da ciò che la seguì. In esso appartien tutto alla fortuna, nulla ad Augusto; ovvero quel poco, che gli appartiene, è di aver con la funesta

situazione, in cui lasciò volontariamente lo stato, che poteva salvare, preparati i delitti de' suoi successori: di aver abbandonato al caso, all' intrigo, alla forza l' elezion di colui, sul quale riposar dovea l'autorità: di non averle, succedendo pacificamente a tante revoluzioni, estinte fino all' ultima scintilla: ed all' opposto di averne concentrato il fuoco, collocandolo sul trono, e non prendendo alcuna misura, per allontanar ciò che potea riaccenderlo.

Regola generale: quando ne' suoi travagli il Capo di una nazione grande cerca solo il ben del momento; quando non sa per mezzo delle leggi impadronirsi del tempo, e delle generazioni future; ogni giorno crede aver fatto assai, con applicare il rimedio sovra alcune parti dello Stato, invece di dare allo Stato intero un temperamento semplice, ma vigoroso, con una legislazione prudentemente conbinata, con un regime fortemente stabilito; costui qualunque siasi à potuto usurpare, ma non meritare il titolo d' uomo di stato: egli è bensì l' uomo del giorno; ed ecco tutto. Egli imprime delicatamente alcune frasi sulla cera; ed erano queste, massime, che bisognava incider profondamente sull' acciajo. Inquieto sovra la sua situazione, crede assicurarla, fingendo mettersi a portata di tutti; mentre convenìa inalzarsi stabilmente sovra d' ogni altro.

Io non faccio quì menzione del governo giornaliero di Augusto, che fu buono, come dissi nella Lettera XVII., ma buono per il presente; la sua previdenza non

passò mai fino all'avvenire; e dandosi della pena per l' avvenire, assicurar poteva la tranquillità dell' imperio. Io vi ò delineato pochi tratti del suo regno; ma credo d' avergli messi in un punto di vista a lor conveniente. Quando vi piacesse sminuzzar l' istoria degl' Imperatori, bisogna fissar quattro epoche: la prima da Augusto fino a Costantino; la seconda da Costantino, che abbracciò il Cristianesimo, fino a Teodosio, in cui terminò l' unità del potere; la terza da Teodosio fino alla decadenza dell' imperio d' Oriente; la quarta da Teodosio fino a Carlo Magno. Noi mireremo quasi a colpo d' occhio gli avvenimenti politici, ed i costumi dell' epoche sopra indicate.

LETTERA XXIII.

Delle Persecuzioni, e delle Delazioni.

Non vi lusingate che le quattro indicate epoche presentino un sì grand' interesse, uno studio tanto sodisfacente, quanto quelle già scorse. Spedizioni, e guerre contro i Parti, i Germani, ed altri popoli, che procurano l' un dopo l'altro d' invader l' imperio: ecco a quello riduconsi gli avvenimenti politici. Una nazione grande, che finisce, altre molte, che incominciano: da un lato la decrepitezza, dall' altro l' infanzia della società. Fra questi due estremi tenterebbesi invano ricercar le grandi intrapresc, i grandi stabilimenti, le grandi massime del governo, le quali soltanto appartengono a' reami saviamente costituiti da leggi stabili, da limiti prefissi. Non è già, che lo spirito di analisi non vi possa trovar qualche cosa da osservare; ma queste osservazioni porgono de' resultati molesti all' umanità. Là degenerarono quelle virtù, che fanno l' uomo sociale: quì non si conobbero; ed in mezzo a quest' oblìo, a quest' ignoranza, non s' incontrano che delitti; talchè il quadro di questa istoria non à nulla che attiri l' attenzione. Quasi tutto è confusion del disegno: quasi tutto è ombra nei colori: non più prospettive, che richiamino: non più accordo, che incanti: non più scorcio, che sorprenda: non più quei lumeggiamenti, che spandono ovunque vigore, ed energìa:

non più quelle tinte forti, e decise, le quali sole sono atte a formar un quadro: non più quei soggetti finiti, e dichiarati, ch' esprimon sì bene la ricca varietà, ed il lento progresso della natura. Nulla dunque in generale più nojoso di questa parte d' istoria. Se offrono di tanto in tanto alcuni regni qualche specie di riposo, non si esce, che per ricadere in una confusione, la quale stanca senza interesse. D' altronde questi regni, durante i quali scorgesi un cambiamento sul trono, non ne operano alcuno nei costumi dell' imperio. Ponno in una Monarchia ben regolata i costumi del Rè rettificar quelli del popolo; perchè in essa avvi sempre uno spirito pubblico, che verso il Sovrano s' indirizza; avvi un universal onore, che forma parte essenziale della costituzione. Ma in luogo di questa, come dissi, ben regolata Monarchia, mettetene una, che base non abbia, nè forma legale; allora l' esempio del Capo sarà impotente, perch' ei non à potere, che giustamente appartengagli. Voi non troverete in ques' ultima, sia nel governo, sia nei governati, nè spirito pubblico, nè onore, e molto meno virtù: nessuno è sicuro della sua libertà, de' suoi beni, de' suoi giorni: regna per tutto il timore, il quale acquietasi momentaneamente sotto i Principi buoni; ma per lo stato di violenza, in cui giacque, risorge più forte sotto i cattivi.

Riducendo così gli avvenimenti, e le osservazioni politiche di questa parte d' istoria, avvi un oggetto, di cui non inten-

do parlare, e che bisogna escludere dall' andamento prefissomi, vale a dire le lunghe, e sanguinose persecuzioni degl' Imperatori Romani contro il Cristianesimo. Per essi lo stabilimento di questa Religione era al certo un oggetto di politica, come debb' esser in qualunque dominio un nuovo stabilimento di tal genere; ma per noi è un affar di religione, è una prova della verità della dottrina, che à di tanti ostacoli trionfato, è una parte dell' istoria Ecclesiastica; talchè volendosene conoscer i dettagli, bisogna in quella studiarla. Era in effetto un considerabil cambiamento, quello che nell' idee morali, e religiose operossi dalla propagazion del Cristianesimo. Aveano i Cesari usurpato i diritti, e gli attributi della Divinità; ad onta del loro orgoglio era impossibile, che ammettessero un prezzo reale alla loro apoteosi; ma ne ammettevano assai nel fare osservar le loro leggi, ed azioni, come sacre; e pensavano che il rispetto di religione, reso al principe, influisse sull' obbedienza civile. La dignità Pontificia, di cui si erano sempre rivestiti, e che accordava una forza di opinione, servìagli a mantenere nel volgo la credulità, e la superstiziosa ignoranza. Il culto pubblico, che alla voluttà si rendea, divinizzava le passioni più forti dell' uomo, e toglieva alle medesime ciò che agli occhi del popolo potea avvilirle. Quest' ammasso osceno, ed assurdo, formato nel giro di più secoli dalla superstizion della plebe, e dalla corruttela de' grandi, in faccia ai dommi, ed ai precet-

ti della Cristiana religione crollava. Essa combatteva il suicidio, del quale avea l'antichità fatto una virtù; la vendetta, della quale avea l'orgoglio fatto un dovere; il dritto di vita, e di morte sul suo simile, del quale la legge avea armata l'inflessibilità di un padrone, o l'asprezza di un padre. Benchè osservate (come già vi notai parlando de' Giudei) che le massime tutte della nostra religione tendono alla conservazione, ed al bene della società. Perchè dunque sorsero i governi con tanta forza contro il Cristianesimo? Molte ragioni a mio parer sene potrebbero assegnase, le quali state saranno nell'ordin della Provvidenza cause seconde; ma agli occhi della politica erano le prime di tante persecuzioni.

1. I Cristiani obbligati ad esercitare il lor culto nell'ombra del mistero, teneano a tal effetto delle assemblee notturne, ove convenìano essi soli; lo che era sufficientissimo ad eccitar l'attenzione di un governo inquieto di sua natura, ed a cui tal pretesto bastava per giustificare agli occhi degli uomini i rigori, che praticavano.

2. La religion Cristiana per i Pagani tanto nuova, quanto incomprensibile, era per essi una setta, che avea corrispondenza da tutte le parti dell'imperio.

3. La comunion de' beni, che fu uno dei principj di una religion nascente, e proscritta, offrìa la possibilità di un abuso, dal quale doveva essere sgomentato il governo, non capace di comprender l'annegazion di se stesso, e quell'impulsi del

cuore, i quali inducono il Cristiano opulento ad impiegar le sue facoltà in sollievo de' suoi fratelli; vedeva metter i beni in comune, e temea che non si volesse dedurne quell' eguaglianza, che distrugge la società.

4. Tutti i vizj sparsi fino a quell' epoca senz'alcun freno, e spesso deificati, vedeanoil loro regno, ed altari sparire in faccia ad una dottrina semplice, ma che armava contro la propria debolezza il mortale; e le passioni dovean riunirsi, e cospirare contro una verità, che tutte le confondeva.

5. Gl' infiniti sacerdoti di tante imaginarie divinità traean profitto dalla credulità del volgo; i soli oracoli eran per essi una miniera inesauribile: e l'orgoglio, e la cupidigia di costoro doveano allarmarsi contro una dottrina, che inaridiva la sorgente delle loro richezze. Da tutte le provincie mille interessi diversi facean dunque capo al trono, affine di sollecitar la proscrizione della religion Cristiana; ed in sequela a ciò, che pocanzi vi dissi, ritrovavano gl' Imperatori già disposti dalla politica a far quello, che con l'orgoglio, e le passioni accordavasi. Senza dubbio se fossesi fatto di questa dottrina un esame imparziale, ed esatto, sarebbesi facilmente riconosciuto, ch' ella non contenea nulla di pericoloso: che all' opposto migliorando l'uomo, più facile lo rendeva ad esser guidato: ch' ella imponea la più assoluta obbedienza: ch' ella vietava ogni tentativo, e fino il desiderio di ribellione. Ma come

pretendere che lo spirito d' interesse, e di partito giudichi senza passione? Come ottenere, che non finissero col sangue le discussioni religiose? La religione Cristiana sì santa, sì dolce, sì sociale, ed altre volte sì perseguitata, quando è stata trionfante non è ella divenuta il pretesto di mille persecuzioni? L' uomo non corrompe tutto ciò, di cui s' impossessa? ed il più grande istrumento di sua felicità non è egli divenuto nelle sue mani l'istrumento delle sue più terribili sventure? Ma voi troverete molta differenza fra i tumulti religiosi sopraggiunti al trionfo della religion Cristiana, e quelli che dovè per ristabilirsi combattere. Nei primi la verità non men che l' errore fù persecutrice, e perseguitata: nei secondi l' errore solo proscrive; la verità non sà, ed altro non vuol che soffrire. All' istancabile attività de' nemici ella oppone una costanza invincibile, una dolcezza inalterabile, una rassegnazione sublime: ella non tenta disarmare i suoi carnefici, nè gli fugge; non và loro incontro, ma gli attende, e gli stanca.

Quando vedrete nell' istoria intermedia le tristi conseguenze delle discordie religiose, paragonate con dolore il moderato passo del Cristianesimo nel corso dei primi tre secoli, con gli slanci, nei quali l' àn trascinato coloro, che mal ne conobbero lo spirito; e se per ipotesi fosse destinato ritornar di bel nuovo ai tempi delle persecuzioni, fate dei voti, perch' egli ritorni ai mezzi, con i quali à trionfato

degli uni; perchè i mezzi stessi trionfare il faranno ancora degli altri. Soffrire, e dar buon esempio: non è in poter dell' uomo di annichilare una religione la quale difendesi con queste due sole parole; non è nel suo cuore di sottrarsi lungamente alla sua dolce, e vittoriosa influenza. Sebbene io deggio parlar dei regni, sotto de' quali più terribilmente esercitaronsi, non farò altra parola delle persecuzioni: bastami avervene accennate le cause; ed ecco che riassumo la parte politica della nostra istoria.

Dopo l' avvenimento al trono di Augusto la politica era, e doveva esser in Roma riconcentrata. Questa non avea lasciate al di fuora potenze da regolare, con le quali bisognò far agire le molle di negoziazione, che formano una delle più interessanti parti dell' istoria. Tutta la politica consisteva in questi due punti: mantener la sommissione delle legioni, relegate ai confini dell' Imperio, per difenderne le frontiere, e mantenersi loro stessi a Roma per mezzo delle Guardie Pretoriane, di cui ogni momento potean perniciosi divenire i servigj.

La cupa, e profonda politica di Tiberio compresse qualunque mezzo di ribellione. Scorgesene un' evidente prova nel tragico fine del suo più crudel favorito Sejano. Nella precipitosa caduta di quest' uom potente, che avrebbe, se vivea due giorni di più, detronizzato il suo Signore, ànno una gran lezione coloro, che abusan del favor dei Monarchi. Questi sono di

quei passi d'istoria, suscettibili di lunga meditazione; ed è questo uno di quelli, che infelicemente in Tacito non àn potuto sottrarsi al furor dell'età. Ma ciò che leggiamo in Dione, e specialmente in Suetonio, può darci idea delle molle, che la politica di Tiberio fè agire, per liberarsi di un suddito troppo potente, del quale avea tanta ragion di temere. Sopravvissero gli effetti di questa Politica a colui, che l'avea stabilita, e sostennero per qualche tempo Caligola. Il genio intraprendente di Agrippina, l'audacia, e la di lei ambizione, supplirono all'imbecillità di Claudio, e gli fecero adottar Nerone; come se ella avesse due volte voluto partorir quel mostro, che divenir dovea l'orror dell'umanità. Sono precisamente i quattro accennati regni quelli delle delazioni. Imaginarono l'odio, e l'avarizia questo terribil genere di accusa, e la debolezza del governo, la di cui esistenza non era legalmente assicurata, credè trovar un mezzo di consolidarsi, liberandosi delle persone sospette. In qualunque luogo la delazione con tanta forza si stabilisce, puossi affermare, che non vi à più società; poichè allora la società viene fino dai fondamenti minata: i nodi della parentela, quelli dell'amicizia non assicurano contro un timor divenuto generale: non avvi allora nè unione, nè fiducia, nè quei sentimenti, che le famiglie, e le generazioni congiungono: si temono fino i momenti di letizia, nei quali potrebbe ad alcuno scappare una parola, forse per lui fatale: si crede ovun-

que incontrar la testa di Medusa ; e non si osa d' alzar gli occhi , per timore di esser petrificato .

Qualunque sia l' orror , che il quadro delle delazioni ispiri , bisogna superarlo , onde studiare , e conoscer a fondo forme, ricompense , motivi , pretesti , e conseguenze . Sono esse di lor natura uno degli effetti inevitabili della revoluzione , allorchè non ci apprestiamo a sostituire un governo prudente a quello distrutto ; il che nei regni si vide di Tiberio , di Caligola , di Claudio , di Nerone , di Vitellio , di Domiziano .

Imaginò Silla le proscrizioni ; e dopo di lui fino all' avvenimento di Augusto tutte le fazioni lo imitarono . Quando poi queste furon compresse dalla forza imperiale , questa, che non avea esistenza costante , s' impossessò dei mezzi stessi delle fazioni: ma la necessità di prestar forme legali , e dar l' apparenza di un governo a ciò , che precario potere soltanto era , indusse i Cesari a fare in nome della legge quanto in contravvenzion della medesima le proscrizioni facevano ; il che stabilì la più orribil tirannia , non essendovi da sperare altro refugio . Così quando nella combustione dei tumulti la credula ferocia indusse il popolo ad attaccar le proprietà , o la vita di una classe di Cittadini , questa à la speme di esser dalla legge presto o tardi vendicata , e protetta : ma quando è colpita dalla medesima , quando i Magistrati fanno con un decreto quel che la feccia del popolo violentemente faceva , la classe pro-

scritta è assolutamente segregata dalla società. Questa sotto gl' Imperatori era composta dei ricchi, dei virtuosi, dei nobili, e di tutti quelli, che aveano esercitato, o rinunziato qualche impiego. *Nobilitas, opes, omissi, gestique honores pro crimine; et ob virtutes certissimum exitium.* Fù per essi la delazione una miniera inesausta: le revoluzioni l' aveano aperta; essi in nome dello stato la scavarono, n' estrassero dei pezzi d' oro, e d' argento, ma da un abisso di sangue. L' arte terribile di dirigere i mostruosi processi divenne il primo studio del governo. Nominava l' Imperatore persone di qualità, di formar tali accuse incaricate, e ne trovava fin tra i Senatori: il Senato, che avea dato prova di sua debolezza, dette allora quella della sua viltà, e cupidigia. Prestandosi a quest' infamia, assumendo quest' orribile incarco, gli uni secondavano il proprio carattere, gli altri ritenuti ancora da un resto di vergogna, la superaron per timore di non parer che disapprovassero ciò che non faceano, e per la speme, esercitandole, di evitar le persecuzioni. *Id ipsum parentes, quod timuissent.* In ogni governo non costituito volete voi conoscer ciò che son gli uomini? Sottraete ciò che appartiene alla vendetta, alla gelosia, all' odio, all' avarizia, all' adulazione, al timore; e guardate ciò che rimane per la probità: tanto è vero, che un buon governo è il supplemento della morale degli uomini.

Non avvi ricompensa, a cui non potessero pretendere quelli a tal ministero de-

dicati. Ricompensavansi a spese degli eredi di colui, che avean fatto condannare, cedendo loro porzion delle sostanze: ricompensavansi a spese del pubblico erario, ricavandone delle gratificazioni proporzionate alla qualità del soggetto, di cui avean scavata la ruina: ricompensavansi finalmente con le prime cariche dello stato, e gl' impieghi di Questori, di Pretori, di Pontefici, di Ministri, il premio divennero delle delazioni. Allora l'infamia fù la via più sicura per giunger agli onori. Quando siamo una volta giunti a tal segno, che incontrandosi un' agente o un depositario delle leggi, gli possiam domandare: quanti cittadini à fatto perire? quante famiglie à precipitate? estrema è la tirannia; perchè può far delle leggi tiranniche, e tirannicamente farle eseguire. In questa confusione la tirannìa è sempre in diffidenza di se stessa, perchè nissuno meglio di lei conosce quelli, dai quali è circondata: il tiranno è costretto ad inveir contro i proprj agenti, finchè ne diviene la vittima,

Siccome voleasi dar sempre a tali accuse una forma legale, tencansi dei testimoni spaventati, o corrotti. Siccome questi pretesi delitti doveano esser segreti, cercavansi i testimonj nell' interno delle famiglie. Schiavi, liberti, amici, tutti, purchè deponessero nel senso della delazione, erano ascoltati: *corrupti in dominos servi; in patronos liberti; et quibus deerat inimicus, per amicos oppressi*. Un' antica legge Romana proibiva di ricevere il deposto degli schiavi contro il padrone: Tiberio ordinò,

che prima di udirgli, si vendessero a profitto del pubblico erario; e deludendo così la legge, che i domestici lari rispettava, dispogliava un cittadino prima ancora che fosse giudicato. Non solamente la condanna era dalla confiscazione preceduta; ma pure dalla compilazion del processo: di modo che la condanna era certa, la compilazione una formalità, e nella confisca risolveasi il tutto. Quando un governo à messo alla testa dei rami delle sue finanze la delazione, arrestandosi, sarebbe di se stesso nemico, troverebbe del *deficit*; ed egli à bastantemente speculato per non trovarne. Tutto era comandato sotto pena di morte. Voi vedete, sentite, che con tali mezzi, ed un simile oggetto non erano i capi di accusa difficili. Erasene già fatto l' esperimento; tutto divenìa sul labbro dei delatori delitto. Svetonio nelle vite dei Cesari ci à lasciato la nomenclatura di tutto ciò, che servìa di pretesto all' accuse. Viver molto nella gran società, ovvero starne ritirato: procurare di segregarsi dal popolo, ovvero esser da quello visto spesso, e di buon occhio: mostrar severità, o rilassatezza nei costumi: comparire in pubblico con un viso melanconico, o ilare: far pompa di ricchezze, ovvero ostentar mediocrità: prendere un grand' interesse negli affari pubblici, o parer di negligergli: essersi acquistato con i talenti reputazione in uno stato qualunque: in tali sì differenti caratteri, in tali sì opposti generi di vita, l' infernal genio della delazione tro-

vava sempre materia di accusa; ma specialmente dopo il discoprimento di qualche vera, o falsa congiura moltiplicavansi all' infinito le accuse, e le condanne. Elleno colpivano indistintamente tutti quelli, che conosceano i principali capi. Tiberio avea per lungo tempo sacrificato a Sejano tutti coloro, de' quali dimandava questo crudel favorito la morte: ma quando poi ebbe lui stesso sacrificato, provar fece la medesima sorte a quelli, che gli appartenevano, e fino a quelli, ch' erano in relazione con i suoi amici. Più d' un infelice fù condannato, perchè ne' di lui giardini ritrovossi per caso a passeggiare un amico di Sejano. Nerone, a cui avrebbe la crudeltà suggerito tal' esempio, non mancò già di metterlo in pratica dopo la cospirazion di Pisone. Per più giorni il Senato occupossi in giudicare, o piuttosto in condannare i di lui complici; e sotto questo nome si comprendevan tutti coloro, de'quali Nerone volea disfarsi. Osservate, che tutto questo facevasi sempre in nome del ben pubblico, poichè l' Imperatore scriveva al Senato una lettera di congratulazione, e lo ringraziava d' aver punito i ribelli della Repubblica. Osservate inoltre, che ogni volta che sventata supponeasi qualche cospirazione, il Senato ordinava delle feste, dei sacrifizj; ed ascendevasi a render grazia agli Dei sulla cima del Campidoglio. Il Senato decretava pubbliche queste feste, mentre le misere vittime avean subìta la condanna senz' alcuna di quelle illusorie formalità, che

qualche volta teneansi in vigore. Così quando Nerone si fu disfatto della virtuosa Ottavia, quando ebbe fatto assassinare Agrippina, fù imposto a Roma di rallegrarsi, perchè il Monarca si era lordato del sangue della moglie, e della madre. Quando ebbe immolato Plauto, e Silla, amendue Senatori d' alti natali, e di meriti distinti, il Senato non solo ordinò delle feste; ma prescrisse infamia alla memoria degli accennati suoi membri. Ecco il carattere di una tirannìa non meno assurda, che spaventevole: volere a forza di calamità letizia, e pretender che si cantino inni di ringraziamento, e buon augurio sugli ammontati cadaveri: *quoties fugas, et cædes jussit Princeps, toties grates Deis actas: quæque rerum secundarum olim, tum publicæ cladis insignia*. Rimarcate, che Tacito dice *fugas, et cædes*; perchè vi eran dei momenti, nei quali la tirannìa scorgendo il pericolo di moltiplicar di troppo le carnificine, sembrava contentarsi dell' esilio: non è già, che i tiranni non fossero sempre così crudeli; ma erano qualche volta più timidi.

D' altronde otteneasi l' intento: la confisca venìa di gius; ed a questo scopo si volea giungere per altra via, la quale era questa: quando un uomo ricco per accidente sottraevasi vivendo ai delatori, si subornava un testimone, per attestar che costui morendo avea istituito erede l' Imperatore; e bastava per dispogliar l' erede legittimo. Avvi di più: tal mezzo, che

prometteva un buon esito, fu spinto bentosto alla sua perfezione. Colle minaccie, o colle lusinghe si obbligava un cittadino a testare in favor dell' Imperatore: era già deciso, che sopravviverebbe poco al suo testamento; questa era la condizione segreta: e quando la natura tardava ad eseguirla, un' accusa faceva sparire il testatore. Ma ciò, che dette maggior ampiezza alle accuse, fu l'applicazion forzata, e l' estensione indefinita della legge *de majestate*. Augusto cominciò ad abusarne: Tiberio ne fece il più terribile istrumento della tirannia. Ad onta del contenuto di questa legge, lungo tempo nella repubblica rispettata, inventò, e commise una congerie di orrori: *proprium id Tiberio fuit scelera nuper reperta priscis verbis obtegere*. Gli scritti, i discorsi divulgati contro i potenti, furon considerati cospiranti contro lo stato. Era l' azione la più semplice, e la più naturale, eseguita avanti all' imagine dell' Imperatore, risguardata come un pubblico delitto. Fino dal sonno tirava partito la delazione: ella tendea degli agguati alle sue vittime inclusive in seno al riposo. Infelice colui, che in forza di una fervida imaginazione durante la notte sognava, se avea l' imprudenza di raccontare i suoi sogni! Venìano questi a capriccio interpretati; eravi persona di questo ridicolo impiego rivestita, e chiamavasi *somniorum comes*; sovra la sua parola soltanto quell' ombre fuggitive, con il di cui ajuto accorda la natura agl' infelici talvolta un sonno tranquillo, pre-

sentando loro l' illusione della felicità; quando essi risvegliavansi, quell' ombre istesse divenìano i satelliti della morte. Fino il desiderio di sottrarsi a tante sventure trasse molti alla perdizione. L' Astrologia giudiciaria offriva la chimerica speme di conoscer la sorte futura. La delazione dette peso a questa credula semplicità, e ne fece una curiosità colpevole. In somma i sentimenti dell' umanità, dell' amicizia, della natura; quella commiserazione, che inspira la vista di un disgraziato; il religioso pregiudizio, che nell' antichità non permetteva di lasciar un cadavere insepolto; tutto questo nel numero dei delitti, indicati dalla legge *de majestate*, compreso trovossi. Ne avea la tirannia fatto il comento, ed ogni giorno dava un supplemento. Divennero allora i Romani insensibili; perciò quando Libon-Druso fu accusato di lesa maestà, egli seguendo l' antico uso, di gramaglie rivestito iva sollecitando il soccorso degli amici, e dei parenti, fu da tutti evitato, essendo ogni cuore per lui ferreo divenuto: *abnuentibus cunctis, cum diversa praetenderent, eadem formidine*. Quando fece Tiberio uccider i partigiani di Sejano, ne rimasero esposti i cadaveri per le vie: non vi fu alcuno che ardergli osasse, e seppellirgli, e tampoco di fissare in essi lo sguardo. La putredine costrinse infine a gettargli nel Tevere; e nessuno osò raccoglierne sulle sponde le infelici reliquie.

Non avvi anima onesta, che legger possa di seguito la descrizione di queste de-

lazioni, di questi decreti di morte, di queste confische, di queste autorità sì moltiplicate, sì lunghe, e sì varie: eppure un popolo ritrovossi, (e qual popolo!) che sopportolle. Era questo popolo stato Sovrano; e si continuava in suo nome ad accusarlo, a saccheggiarlo, a condannarlo da quelli, che depositarj della sua autorità si appellavano. A che gli servivano allora le sue vittorie, le sue conquiste, gli archi, ed i trionfi? Nulla può farvi meglio conoscer la situazion di Roma sotto tai regni calamitosi. Vedrete come il terrore avea infranto ogni legame; come la cupidigia avea isolato ogni individuo, ed armava l'un contro l'altro gli abitatori della stessa Città. Quando questo antisociale sistema s'impadronisce di un popolo già corrotto, la di lui schiavitù stà in proporzione della sua stessa corruttela. I suoi tiranni ponno osar tutto, perchè tutto può soffrire la sua viltà: e questo spiega la sanguinosa calma di Roma sotto la tirranide dei quattro regni, che percorreremo.

LETTERA XXIV.

Stato dell' imperio Romano da Tiberio fino a Costantino.

In seguito alla calma, di cui avean goduto i popoli sotto una gran parte del regno di Augusto, se Tiberio avesse ad un tratto manifestato il suo carattere crudele, avrebbe forse risvegliati gli avanzi dell'antica Romana energia. Bisogna attribuirne la condotta dei primi anni al timor di rianimare uno spirito, che andava di giorno in giorno ad estinguersi. Tacito che non può esser sospetto, quando parla di questo Principe, ne à fatto un bel quadro. Tutto era pericoloso in Tiberio, fino il ben, che facea; ma questo ridondava sempre in vantaggio dello Stato, di cui prolungava la tranquillità: ed anche allora che incominciò a stancarsi della violenza, che facea a se stesso, governando con moderazione, e giustizia, procurò di esser circospetto nei delitti. Una parte di sua politica fu perciò impiegata a far perire per vie segrete gli oggetti dell' odio, e della sua gelosia.

Io ò sempre difficultato a concepire, come Tiberio sì sospettoso, sì misterioso, avesse accordato a Sejano una confidenza esclusiva; come lo avesse inalzato a tal grado di grandezza, che non ammetteva intervallo fra il ministro, ed il Sovrano. Tralascio di parlare dei personaggi distinti, che sacrificogli: per non aver dei rifiu-

ti da Tiberio, bastava domandargli delitti. Volle inoltre che a Roma, nel Senato, in Italia, nelle Provincie seco lui dividesse Sejano gli onori appartenenti alla Sovranità: era de' suoi simulacri la capitale ripiena: faceansi pubbliche preghiere per la di lui salute: ed un decreto del Senato rese festivo il giorno della sua nascita. Erasi in somma pervenuti ad un punto, che altro non mancava, se non se al nome di Tiberio sostituir quello di Sejano, per far sul trono un cambiamento, che unico non sarìa stato nel Romano imperio. Era, secondo me, proprio del carattere di Tiberio di coronar di rose la vittima, ch'erasi prefissa immolare; ma coprendo questa vittima degli ornamenti del sacrificatore, correva rischio di farne un idolo, a cui poteva esser immolato egli stesso. E' però più ragionevole il credere, ch'egli rimanesse sopra di ciò lungo tempo nella cecità, perchè ciascuno sull' opera delle sue mani s' inganna, e procura nascondere a se stesso i proprj difetti. Avea collocato troppo vicino al trono Sejano; e non avria potuto imaginarsi, ch' ei volesse su quello condursi; lo che sarebbegli sicuramente riuscito, se non avesse stancata la sua fortuna; perchè l' armate da lui dipendevano: era tanto sicuro dell' esito, che avea fatto sul teatro porre in ridicolo Tiberio. Ma la lentezza del suo agire porse ad esso, che non avrìa osato attaccarlo di fronte, il tempo di tendergli dei lacci, dai quali era già stato avvinto, quando apparentemente ab-

bandonollo in balìa di se stesso: precipitò allora in un momento; e svanì quella grandezza, quel cumulo di potenza, e di prosperità. Ebbero quasi tutti gli altri confidenti di Tiberio, senz'aver una sorte sì splendida, un fine tragico egualmente: e non ostante non mancarono concorrenti per un impiego pericoloso cotanto; perchè quando uno è immerso nella colpa, tale è la premura di correr dietro alla fortuna, che non si vede tampoco il precipizio, sull' orlo del quale devesi muovere il passo. In mezzo alle sue vendette temeva continuamente Tiberio fin le vendette di coloro, che venìan da lui beneficati; ed in special modo temea, che non si guadagnassero un partito. Tiberio piuttosto volle il saccheggio, ed anco la perdita di alcune lontane provincie, che spedirvi, o mantenere delle forze, il capo delle quali potesse mettersi in grado di contrastargli un giorno l'alloro. Era questo un pericolo per l'imperio, uno scorno per il nome Romano; ma Tiberio facea distinzione tra la sua persona, e lo stato: nè era già per deficienza di pecunia, perchè mediante i risparmj lasciò ridondanti gli erarj. Quante più vittime egli immolava alla sua diffidenza, tanti più erano gli oggetti del suo timore, il quale aumentossi singolarmente quando titirato nell'isola di Capri s'involò agli sguardi degli uomini, senza per altro poter nascondersi ai proprj.

Pochi al certo erano stati dalle sue false virtù delusi; ma tutti furon dallo spa-

vento costernati, quando lo videro darsi in preda a ogni vizio: *cuncta simul vitia, male diu dissimulata, tandem profudit*, Allora lo spirito pubblico in Roma sofogossi: tutti coloro, che non vivean ritirati, avean studiato, e bentosto imitarono la dissimulazion dell' Imperatore. Terrore, falsità, bassezza, barbarie; ecco ciò di cui fece pompa la maggior parte del popolo Romano: ed allora che Caligola fece compianger la perdita di Tiberio, questo popolo obbedì, sotto tal nuovo mostro, a tutto quello che la crudeltà, la libidine, e la follìa possono sull' umana specie tentare. Dedicando all' esecrazione dei secoli la memoria di Tiberio, e de' suoi successori, non bisogna accusar essi soltanto dei loro delitti: bisogna accusar la viltà del Senato, il quale a tante iniquità, o a quelle cui non cooperava, applaudiva; e bisogna tanto più accusarlo, in quanto che di tempo in tempo sorgevano alcuni pochi infra i Togati, che aveano il coraggio di fare intender la voce della verità; ma non eran secondati: e quel Senato prima sì altero, impallidiva, e tremava in faccia a un liberto.

La grand' influenza di costoro, ed il poter quasi assoluto, sarebbe una delle cose più sorpsendenti dell' istoria de' Cesari, se non c' insegnasse l' esperienza, che la tirannia preferisce di estrarre i suoi agenti dalla classe più vile; o per umiliar l' orgoglio dei potenti, sottoponendogli ad esseri sortiti dal fango; ovvero che diffidente sempre di quel che à fatto, ella

si lusinghi di abbatter con più facilità quelli, che ad essa soltanto devon la loro esistenza ; o sia per ultimo, che speri ritrovare in costoro una più servile obbedienza, ed una coscienza men scrupolosa. Tutti questi liberti usarono di loro autorità con un orgoglio, con un fasto, con un dispotismo, proprio soltanto della bassezza sollevata ; e lo esercitavano sul padrone, e fino sull' Imperatore medesimo. Perchè osserverete, che dovunque il capo regni senza stabili leggi, egli è lo schiavo coronato di quelli, ch' esecutori de' suoi ordini appella. Qual cambiamento operò in Roma il poter dei liberti? Si moltiplicarono essi talmente, che divennero un ordine nell' imperio : fu l' esser liberto una qualità, come altre volte era stata esser cavaliere : si ambì questo titolo, come altre volte l' Edilità ; perchè com' essa era strada agli onori : finalmente quei Romani, padroni del mondo, si accostumarono di modo al poter dei liberti, che fintanto furon tolti dagli schiavi, nati nell' imperio, non si lagnarono: ma quando si tolsero dagli schiavi, nati fra i barbari, l' alterigia Romana provò la maggior delle umiliazioni, ed avrebbe voluto sottrarsi a questo duplice oltraggio: per altro quelli orgogliosi nemici dei Re non avean più la forza di resistere ad uno schiavo straniero. Da quel punto l' audace servo di un Germano, di un Sarmata, di un Tartaro, poteva pretender di governare, anzi di opprimere l'imperio, qualora fosse divenuto schiavo Romano.

Qual prodigiosa agitazione far dovea rigurgitar continuamente questa classe numerosa all' aspetto d' una fortuna sì rapida, sì abbagliante, a cui poteasi aspirare, sentendosi la forza di far pubblici i suoi vizj! Quando fra i Galli vedrete i prefetti del palazzo inalzarsi al livello dei Regnanti della prima Dinastia, scorgerete tra essi qualche uomo di stato; per la ragione, che la nascita loro, e l' educazione gli avean messi a portata degli affari; e che l' ondeggiamento incessante del Regno esigeva tanto di applicazione, quanto di mezzi in coloro, che il governavano. Ma un liberto, nato, ed allevato nel servaggio, da cui sortì col servire alle più vili passioni del suo padrone, non potea ritrovare nella sua nascita, nella sua educazione quel felice misto di esempj, di precetti, ed anco di pregiudizj, ch' è la prima garanzia, offerta alla società da un uomo, destinato a servirla in un impiego importante. Inoltre, giunto al ministero trovava uno stato, che al di fuori gli dava poca inquietudine; ed al di dentro non presentava alcun' idea di amministrazione, e piegavasi ai voleri, ai capricci, e fino alle stoltezze di colui, che capo diceasene. Quali vedute, qual piano di governo si potea presentare a quel Caligola, che per l' infelicità del popolo Romano Tiberio vantavasi d' avere allevato; e che avria voluto, solea dire, quel popolo avesse una sola testa, per reciderla con un sol colpo? Non era stato Augusto posto fra gli Dei, se non se dopo morte:

vivente Caligola voll' essere adorato qual Nume. Compariva in pubblico con gli attributi di Nettuno, di Mercurio, di Apollo: volea costruire un ponte sul mare, per dominarlo; e furon somme enormi nei preparativi di quest' impresa stoltamente gettate. Alla fine dovè discender sotto la specie umana, onde ritrovare un favorito degno di lui. Invitava a cena il suo cavallo; gli formò una corte; voleva farlo suo collega nel Consolato; e se avesse vissuto qualche mese di più, quel cavallo avria figurato nei fasti Consolari del popolo Rè del Mondo. Caligola fu dal Capitano dei Pretoriani trucidato. Questa guardia terribile, che ben presto usurpò il dritto di disporre del serto Cesareo, disponea già della vita dell' Imperatore. Rispetto al popolo, egli intendeva solo, che questa guardia gli avea dato, o tolto un padrone; come oggi intende a Costantinopoli, che gl' intrighi del Serraglio àn tolta, e conferita la corona di Maometto.

Quel popolo, che applaudiva alla clemenza di Caligola, applaudì ancora all' imbecillità del suo successore, quando osservò Claudio affettar disprezzo per tutto quello risguardava la grandezza, ed il fasto. La non curanza di ogni dignità cattivasi l' animo della plebe, la quale giudica esser buono quel Sovrano, che la grandezza non cura: ma ben tosto sorte da tal errore; e quando questo dileguasi, sopravviene il disprezzo. Avvi un fasto di convenienza, di cui non debbe il Monarca spogliarsi giammai: dev' egli esser affabile

con maestà; e quell' affettazion di semplicità, che con una popolarità troppo vulgare confina, è propria d' una orgogliosa mediocrità, la quale, amando di singolarizzarsi, rivolgesi a ciò, che riesce più facile. Caligola facendo perire quasi tutta la sua famiglia, risparmiò Claudio, onde la sua sciochezza lo rendesse il ludibrio della Corte: *tunc Claudius inter ludibria aulae erat:* chiamavasi per ironia il meschinello. Questa specie di essere irragionevole un momento dopo la morte di Caligola fu da un soldato, che tremante trovollo, salutato Imperatore. Una parola assurda in mezzo ad una truppa di furibondi divenir puote la pubblica voce. Propagasi di bocca in bocca la voce di un ardente satellite, e Claudio si proclama Imperatore.

Non vi aspettate di trovar sotto di lui maggior ordine, e giustizia, di quel che fosse sotto i suoi due predeccessori. Noi abbiamo in Giovenale descritte le abominevoli voluttà dell' impudica sua Messalina: Agrippina, men scandalosa nel contegno, era più crudele. Parea che quanto in questa Corte trovavasi, fosse scelto dal complesso dei delitti. Agrippina avvelenò il marito, per far regnar Nerone; questi ricompensolla col farla perire. La studiata maturazione di tal parricidio basterebbe per accordargli il primo luogo fra gli scellerati dell' antichità. Egli salendo al trono, avea nel suo discorso al Senato presentato il piano del più prudente governo, eseguito da lui finche ascoltò i con-

sigli di Seneca, e di Burro: ma quando i Tigellini, ed i Pallanti ebbero rimosso questi uomini virtuosi, l'umanità spaventata vide comparire Nerone senza maschera; allora rinnovò tutte le follie, e crudeltà di Caligola. Aveano i Romani negli ultimi tempi della Repubblica acquistate immense fortune, assai più di quelle che vediamo al dì d'oggi. Nulla agguaglia la prodigalità di questi padroni del mondo. La delazione concedendo agl' Imperatori una parte dei beni dell'accusato, ed il restante ai delatori, era questa una doppia lusinga, a cui non si procurava neppur di resistere. Come se la legge avesse anteriormente pronunciato, si davano i miseri Romani da se stessi la morte, per non riceverla dalle mani di un nemico, o di un carnefice. Quelli, che Nerone volea trattare con un ironico avanzo di clemenza, ricevean da lui la facoltà di sceglier il genere della morte. L'umanità avvilita costretta a riguardar questa scelta come un beneficio, inventò il bagno, nel quale si tagliavano agl'infelici le vene. Venne questo genere di morte illustrato dal fine di Seneca; tal che giunsesi ad invidiarlo, non essendo permesso a tutti di sentirsi a poca a poco mancar col sangue la vita. Ad onta di tanta barbarie, ad onta dell'enorme profusione, ch' esauriva il pubblico erario, Nerone avea dal canto suo quella feccia del popolo, quella porzione infame della specie umana, credula ovunque, e feroce, e che un autor celebre à si ben definita col nome

di *Tigre-Scimmia*. Questo è l' istrumento, di cui s'impossessano sempre con successo coloro, che voglion fondare una tirannia sanguinosa. Almeno quella di Nerone estendevasi raramente sù quella plebe, che applaudivalo quando sul teatro la dignità imperial prostituiva: nella classe più elevata trovava la devozion medesima, e la viltà di an' adulazione ancora più dispregevole; e nondimeno da quest' ancora estraeva le sue vittime. I Cavalieri, i Senatori speravano di riscattare i loro beni, e la vita a forza d' infamia; ma nel tempo che riceveva i loro decreti di congratulazione sul già commesso misfatto, Nerone meditavane un altro, e spesso contro quell' istessi, che a congratularsi venìano.

Alla di lui morte la forza militate si arrogò il dritto di creare i Cesari. Il popolo non si curò disputarglielo: il Senato parve pochissimo premuroso di far qualche tentativo sù quest' oggetto. Per aver troppo abusato di sua sovranità erano sì stanchi i Romani, che non sembravan neppure annetter più importanza ad affare sì interessante per un vasto dominio, qual' era la successione al trono. Essi lo abbandonavano all' armate; ed al certo in quei momenti di crise, che la corona toglievano ad un Imperatore, per concederla ad un altro, se un Romano freddamento ad uno di quei potenti soldati richiesto avesse: *qual padrone oggi ci darete?* sarebbe stato imbarazzato sovente nella risposta,

Nella lunga serie degl' Imperatori, balzati dal trono, vedrete che si toglieva lor

sempre con la corona la vita ; ovvero che toglieansela da per loro medesimi. Dacchè queste truppe indisciplinate conobbero la lor forza, fù un mero accidente, quando non ne usarono. Era difficile, che tali elezioni dessero Principi buoni all' Imperio. I mezzi con cui vi pervenìano, quelli, con cui sosteneansi, escludevano qualunque idea di un governo prudente. Non poteasi attendere in simile amministrazione l' eredità ; la connessione, l' omogeneità de' principj, de' quali scosse sì violenti, e sì spesse non lasciavan la scelta, ne impedivano l' applicazione.

Così furono elevati, e abbattuti Galba, Ottone, e Vitellio. Nella persona del primo era già la scelta uscita dalla famiglia de'Cesari. Avea costui più virtù, che talenti ; e tal riflessione non fà molto onore all' umanità. Vi sono però delle circostanze, nelle quali un Sovrano abbisogna più di talenti, che di virtù. Ricondur le Finanze ad una savia economia ; metter un freno all' avidità ed alla insubordinazion della milizia, contener la plebe, a cui Sovrani odiosi, o spregevoli avean tolto ogni rispetto per l' autorità ; sopprimer quel germe funesto delle delazioni, sparso specialmente nei primi ordini dello Stato ; tutto questo era nel suo cuore, tutto questo era tanto necessario, quanto difficile dopo i regni indicati. Intraprese Galba questa grand' opera, i di cui principj dovean far molti malcontenti ; ma le conseguenze dovean produrre la felicità dell' Imperio. La debolezza del carattere, il gelo dell' età, ri-

tardarono, ammollirono, sospesero quei colpi, ch' esigevan prontezza. Diffidente di se stesso, scelse due ministri, e s' ingannò nella scelta; trasmise loro il proprio potere, e quasi al loro si sottopose. Chiudendo i proprj occhi alla luce della verità, non vide che per quelli di costoro; e perciò sotto un Imperatore giusto, e virtuoso rinascer si videro le iniquità di Nerone. Galba sentì ciò, che mancavagli; credè rinvenirlo in Pisone, disegnato dall' opinion pubblica come degno del trono, e volle adottarlo. Ma i predetti ministri, che abusaron del di lui nome, lo tradiron pur anco nell' occasione, in cui avrebbe fatto loro perdere il credito. Si lusingaron, che colui, il quale subentrasse a Pisone, sarìa ad essi di sua fortuna obbligato; e non discoprirono a Galba la trama, che contr' esso si ordiva: *ignarus interim Galba, et sacris intentus, fatigabat alieni jam imperii Deos.* Fu Galba con Pisone immolato nel tempo di un sacrifizio: ventitre soldati proclamarono Ottone Imperatore: egli stesso *paucitate salutantium pavidus*, ignora, se gli arrechin la corona, o la morte. Questa metamorfosi succede in poche ore; e l' imperio tutto sottomettesi come ad un ordin di cose, dalla legge regolato. Era queso un voto unanime, da tutti coloro, ch' erano in Roma, pronunziato? Con la sua solita energìa ce lo spiega Tacito: *alii conscientia, plerique miraculo: pars clamore, et gladiis, pars silentio, animam ex eventu sumpturi.* Il Capo ambizioso di alcune Legioni un nuovo cambiamento prepa-

ra, e l' effettua con egual facilità. Ottone, che uccider fè Galba, uccise poscia se stesso, per sottrarsi a Vitellio; ma otto mesi dopo costui divien l' esecrazion di coloro, de' quali era stato l' idolo, e che al trono lo inalzarono; perchè rinvennero nel suo genio grande analogia con quel di Nerone. Egli vien trascinato per le pubbliche piazze, fatto in pezzi dai soldati, e gettato nel Tevere, *multis increpantibus, nullo illacrimante*.

Un antico pregiudizio nato dall' orgoglio, e dal poter di Roma ne' suoi floridi giorni, ammetteva l' idea di una sommissione cieca, e assoluta a tutto ciò, che da questa metropoli del Mondo emanavasi: esso fù rispettato durante il regno de' primi cinque Cesari; e crederono bastasse esser obbediti in Roma, per esserlo in tutto il dominio. Ma quando l' insurrezione di alcune città delle Gallie, procurata da Vindicio, sarìa stata la causa della perdita di Nerone; quando si vide, che dato gli aveano un successore le Spagne; quando sostenuto dai Galli, e dall'armata Germanica, il fortunato competitor d' Ottone ebbe tolto il diadema, e la vita a questo Principe, che di già erasi in Roma del trono impadronito; quando Vitellio fù da un Generale, dalla Siria venuto, della porpora spogliato; allora si scorse, che se bisognava posseder Roma, per portare il serto Cesareo, bisognava per portarlo pacificamente aver più di questa Città: essa bastava per immolare al capriccio del popo-

lo l' Imperator più possente; ma non per collocarlo, e mantenerlo sul trono.

La morte di Vitellio fece ben giudicare qual fosse l' indifferenza del Senato, e del popolo Romano sull' elezion del Monarca. Non presentossi alcuno, che si curasse di trar profitto dalla morte di un Principe odiato, e disprezzato; e non profittò neppure il Senato di questa felice occasione, per attirare a se la nomina del Capo dello Stato. Vespasiano proclamato dall' esercito, ch' era all' assedio di Gerusalem, rivolsesi subito a Roma, ove pacificamente rivestissi delle imperiali divise. Trovò all' estremo della corruttela la capitale del mondo, dalla quale bandì i Filosofi, persuaso, che appo di un popolo corrotto altro non è la filosofia, se non che l' arte di metter la corruttela in sistema. Vespasiano trasmise la corona al suo figlio, cosa fino allora non avvenuta: e Tito giunto al trono nel più florido dell' età, con uno spirito giusto, un' anima bella, e molta penetrazione, avrebbe al certo, se avesse più lungamente vissuto, dato all'interna politica del governo tutt' altra direzione. Ma comparì come un lampo sù quel soglio, di cui fù lo splendore, e la gloria. Ci sarebbero abbisognati molti Imperatori, come lui, per riorganizzare un corpo, viziato, ed infetto fin dalle midolle. Si videro bensì dopo il crudel regno di Domiziano cinque Imperatori succedersi con la medesima rettitudine, con le medesime vedute, con le medesime virtù, i quali dettero, è vero, alla macchina politica un

moto più regolare; ma non s' approfondarono alla radice del male. Ella era in quell' antisociale incertezza, che ad ogni vicenda lasciava il trono vacante, rimettendosi, per riempirlo, ai sediziosi gridi di un' armata, o all' audacia di un fortunato tiranno. La morte dell' Imperatore metteva dunque realmente in combustione lo Stato: e mentre in ogni bene ordinata società la vigilanza delle leggi esser debbe alla morte del capo più attiva; era a Roma il momento, in cui non rimaneva alle leggi neppure un' ombra di possa. Per questo ricominciarono i torbidi sotto Comodo, e andaron sempre crescendo. L' elezion di Nerva dette il primo esempio di un Imperatore, non Italiano d' origine. La Siria, la Tracia, l' Arabia, la Cappadocia, dettero dei padroni al popolo Romano, il quale ne trasse fin dall' arena de' gladiatori; e sortinne Macrino, per esser Prefetto del Pretorio, quindi Imperatore. Precipitato sull' esempio d' altri da un' altezza, che non era fatta per lui, muore vinto da Eliogabalo: e costui, il quale attende una medesima sorte, prende per suoi favoriti due aurighi, ascrive tutti infra i Padri, e compone un Senato di donne. Una frenesia or' assurda, ora feroce, parea impadronirsi della vittima, condannata ad esser prima del sacrifizio trascinata sul trono. Nel veder le vie di questo per ordinario insanguinate nel corso di due, o tre anni, osserverete che non fecesi niun tentativo, nè per ristabilir la Repubblica, da lungo tempo obliata, nè per legalizzar la Monarchia, di cui ignoravansi i principj. Lo scettro, ch'

esser debbe il terror delle fazioni, venìa per mezzo di queste afferrato: e non ostante ciò, il bisogno di un' autorità centrale era sì grande, che l' imperio sostennesi ancora a fronte dei colpi, contro gl' Imperatori indirizzati, ed il trono parea consolidarsi sui cadaveri di coloro, che l' aveano occupato.

Ma quel popolo, in addietro Romano, più realmente non esisteva: egli era, come ogni nazione corrotta, suscettibil soltanto della schiavitù. Ecco l' inevitabil vendetta, che l' immoralità del popolo attirasi. Claudio avea dichiarato Senatori i Principi tutti delle Gallie. Dopo di lui furon ammessi nel Senato i più ricchi delle Città, e Provincie; vi fù ammessa una quantità grande di Liberti; e i veri possidenti in tanto picciol numero vi si trovarono, che fu costretto Trajano a fare una legge, per obbligare i Padri ad aver in Italia una determinata estensione di fondi; ed in questo consistè ogni pagliativo, che a tanto male era lecito applicarsi. Egli aveva ritrovato il Senato di Roma in uno stato infame; eppure vi lasciò tutti i cattivi soggetti, che Domiziano vi avea fatti entrar con mezzi alquanto violenti: ma sarìa stato mestieri, per espellergli, impiegar mezzi violenti del paro; e Trajano credè di non averne bastantemente la forza.

Non era migliore, come vedeste, l' organizzazion delle armate. Un lusso sfrenato avea fin dagli ultimi periodi della Repubblica attaccato la popolazione. Dal momento dell' insurrezion della Pannonia sot-

to Augusto, convenne, per metter l' Italia in stato di difesa, obbligare i ricchi a manumetter ciascuno un determinato numero di schiavi: Roma armò i suoi dopo la battaglia di Canne: ed entrando in un' armata, che tutta era animata da questo spirito, presero anch'essi lo spirito Romano. Ma quando i Liberti, gli avventurieri della Spagna, della Gallia, della Grecia, dell' Asia, vennero di continuo ad ingrossar l' armata Romana, e la popolazione d' Italia, portarono in mezzo ad uno spirito di corruttela vizj, e costumanze straniere. Dovea dunque restar lo spirito nazional soffogato, e più non ricomparve; e fù anche peggio infra la confusione, che precedeva o seguiva l' elevazione, e caduta dei Cesari. Era moralmente impossibile, che in tal circostanza gli abusi militari non moltiplicassero, e non divenissero più pericolosi. Fintantochè non pervennero al colmo, gli avanzi dell' antica disciplina, le ruine dell' alterigia Romana, che quantunque avvilita al di dentro, di fuori riproduceasi, allontanarono, e tennero i barbari in freno. D'altronde questi fecero per lungo tempo attacchi parziali; ed il cattivo successo, che aveano mai sempre, non dava loro assai di coraggio. Non precipitarono in folla sulle prime Romane Provincie, se non quando sospinti vennero da altre nazioni, che gl' incalzavano. Allora non fù opposto loro la medesima resistenza: furono abbandonati i paesi, da essi invasi, sulla speranza che sarebbe loro interesse il difendergli da nuovi aggressori:

divennero, per così dire, Romani, senza cessar di esser barbari. Non fù più solamente un miscuglio di due popoli; ma una riunione ora fortuita, or forzata, talvolta incoerente, delle inclinazioni, dell' usanze, dei vizj di molte nazioni. Queste vicende sono appuntino spiegate nella grandezza, e decadenza de' Romani: e dopo aver percorsa l' istoria di Tillemont, fa d' uopo in Montesquieu esaminarne a fondo la causa, e gli effetti.

LETTERA XXV.

Da Costantino fino a Teodosio.

Segna una grand'epoca per la Religion Cristiana il regno di Costantino. Un anno dopo la battaglia contro Massenzio, egli pubblicò l'editto, in forza del quale rendendo a' Cristiani i loro beni, ammettendogli ai pubblici impieghi, permettendo loro il libero esercizio del culto, assicurò il trionfo del Cristianesimo, la ruina dell' idolatria. Volle cercar la superstizione il miracoloso in certi fatti, che altro non erano, se non se lo sviluppo dei disegni di Dio sulla sua Chiesa. Volle sfigurar l' empietà, o negarne cert' altri più evidenti, e sicuri, di quanti ne trasmise l' istoria. Infra questi due scogli diffidate del primo, salvatevi dal secondo. Costantino, che nel corso della sua vita non fece parte della Chiesa, giacchè, per l' autorità di gravi istorici, fù battezzato nell' ultima sua malat-

tia protesse il Cristianesimo prima ancor di adottarlo; perchè questa santa dottrina era già divulgata per tutto l'imperio; perchè l' esperienza avea dimostrato non aver gl' Imperatori avuti sudditi più fedeli, e soldati più affezionati dei Cristiani; perchè nei primi secoli della Chiesa quell' union sovrumana dei membri componenti, quel sublime contrasto della propria volontà, quell' identità di cure, di pensieri, di virtù, formavano in favor della Religione una prova attraente non meno, che irresistibile; ma sovra ogni altra cosa, perchè era già maturato il periodo, dalla Provvidenza prefisso, per dividere un imperio di cui non era l' unità più necessaria all' eterne vedute; per far di Roma profana la Capitale del Mondo Cristiano; e per attribuire esclusivamente a una religione, lunga stagion perseguitata, i templi e le ricchezze dell' errore, e della idolatria.

Ed infatti una Religione tutta spirituale, che tende principalmente ad elevar l' uomo al di sopra dei sensi, che offre alla sua contemplazione l' impenetrabil profondità delle verità incomprensibili, debbe sempre presentar qualche cosa, che agisca fortemente sull' imaginazione. Quanto ella sarà più perseguitata, tanto più se le attaccheranno i proseliti. L' uomo portato per natura a resistere ad ogni potere, più tenacemente resistevi, quando questo violenti la sua credenza, o l' opinione. Se il di lui cuore è realmente convinto, e penetrato, più sacrifizj egli fà alla credenza, e più sente, che coopera alla sua fe-

licità: se è la di lui imaginazione esaltata, nulla può meglio nutrirla, e sodisfarla del maggior sacrifizio, che farsi possa, quello cioè della vita, che viepiù grande diviene, quando è accompagnato da' più atroci tormenti, e dalla più inalterabil tolleranza. Testimoni, che soffrono, che persistono, che muojono, offrono incontrastabil prova di lor persuasione: e quando questi succedono l' uno all' altro con pari coraggio, e perseveranza, convincono i giudici istessi. Un tal coraggio, ed una tal perseveranza sollevano questi uomini sull' atmosfera dei volgari; riguardansi da principio con meraviglia, in seguito con ammirazione, quindi con interesse, e finalmente col desiderio d' imitargli; si moltiplicano i proseliti, e fintantochè dura il timore, o piuttosto la speranza della persecuzione, non abbisogna la Religion d' altro pubblico culto. Esservene puote uno più degno di quella disposizione sincera, e continova di sparger il sangue per essa? Esservene puote uno più pubblico, più imponente di quei patiboli, sui quali slanciansi con un beato trasporto, e non mostrano altro timore, che quello di non soffrire abbastanza? Fintanto che fù esposta alle persecuzioni, ebbe la Chiesa un semplicissimo culto, e quasi sempre esercitato in segreto: ma da che queste cessarono, da che i nemici del Cristianesimo riconoscevano, non aver esse servito, se non se a moltiplicare i Cristiani, fù necessaria alla Religione quell' estrinseca maestà, che attirasi il popolo con richiamare i suoi

sguardi. Qualunque sia la distanza, che passa tra il Creatore, e gli omaggi delle creature, se la pompa Liturgica non ci avvicina a lui, pare almeno che sull' umanità ci sollevi; essa soccorre la nostra debolezza, ed è il principio, che commove, e ne conduce al raccoglimento. D' altronde la dignità religiosa, lo splendor degli altari tanto appartengono al povero, che al ricco: solo nel tempio di quell' Essere, in faccia a cui tutti gli altri sono eguali, gusta la mendicità i frutti dell' opulenza: ivi le ricchezze contribuiscono alla sua felicità; essa le mira senz' invidia, perchè sembrale di parteciparne. Questo riflesso, proprio del sentimento, venne in tutte le religioni considerato. La rivelazione servissene, per eccitar l' uomo all' adorazion de' suoi misteri: l' errore, per imporre alla credulità: ed i templi di Delfo, e di Efeso furon citati come meraviglie quasi al par di quello di Salomone. Giuliano Apostata conoscea ben questa verità, di modo che volendo distruggere il Cristianesimo, cominciò da involar le ricchezze appartenenti al suo culto, e da non perseguitare i Cristiani. Il suo calcolo, umanamente parlando, era immancabile; e se mancò, fù perchè contrariava una Religione, ch' era divina. Ma se applicando meglio una massima, della quale avea Giuliano la giustezza, e le conseguenze riconosciute, fossesi contro l' eresie praticata, niuna setta avrebbe lungamente sopravvissuto all' empio, che dielle nome, ed origine. In una parola finchè il Cristianesi-

mo proscritto, o almeno finchè venne implicitamente tollerato, coloro che consacrarsi voleano più specialmente alla Religione, rifugiaronsi nei deserti, per ivi praticar delle virtudi ignorate. Era difficile, che ivi si abbandonassero a studj profondi, ad occupazioni utili alla società; perchè l' uomo non può a ciò dedicarsi, se non quando è scevro di cure, e d' inquietudini sulla sua esistenza; se non quando vive in mezzo ai suoi simili, quantunque da lor segregato, e rinchiuso nella solitudine di un gabinetto. Ma dal punto che la Religione fù dominante, queste virtù, in un deserto riconcentrate, poteron meglio impiegarsi ai vantaggi della società; poterono in mezzo al mondo fabbricarsi un ritiro, ove ritrovar solitudine, e protezione; poteron offrire un asilo di pace, e di unione a' costumi, che incominciavano a non esser così perfetti; poteron presentar mezzi di espiazione al delinquente pentito, garanzia alla timorosa fiacchezza; ed una serie di lunghe, e spinose operazioni per difesa, e schiarimento di una dottrina universale. Immantinente presero questi stabilimenti una forma sociale; furon fondati, estesi, arricchiti: la Chiesa vi trovò de' grandi ajuti, la Religione de' grandi esempj, la carità dei grandi soccorsi.

Tal fù lo sviluppo delle convenienze, delle considerazioni, dei principj, che dettero nascimento agli ordini Monastici. Senza essere al fatto di questo non si può giudicar degli abusi introdottivi, de' quali sì facile sarìa la riforma; e parimente non

si può giudicar quanti sieno stati, ed esser possono vantaggiosi tali stabilimenti, senz' aver nozione dei loro principj.

Abbracciato dagl' Imperatori il Cristianesimo, prestro l' eresie un carattere, che fino allora non ebbero: divennero affari di Stato; e per questa ragione l' istoria Ecclesiastica si trova allora più strettamente legata con quella dell' imperio. L' eresie doveano esser propagate, o combattute con più forza, che altrove, dai Greci, popolo naturalmente ragionatore, e sofistico. Ne dovè perciò resultare un misto di virtù simulate, di vizj reali, di pratiche superstiziose. Le dispute del domma si agitano quasi sempre a scapito della morale. E' essenziale dello spirito di partito di non ammetter virtù, se non che nei suoi proseliti; di dissimulare i lor vizj; di canonizzare i loro difetti. Era impossibile, che in questo stato di cose, opposte egualmente ai principj della politica, ed a quelli della Religione, le dispute teologiche non producessero molti torbidi nell' imperio. La sola questione intorno al culto delle imagini fè sparger tanto sangue, quanto la rivalità d' Ottavio, e di Antonio. Queste contese offrirono ai barbari nuovi facili mezzi per invader con buon successo uno Stato, i di cui Sovrani, o Ministri perdevano il loro tempo in discussioni teologiche: lo che pur troppo specialmente si vide quando alla morte di Teodosio fù in due diviso l' imperio. Riflessione crudele, ma vera! Le lacrimevoli questioni del domma ànno dovunque fatto correr l' umano san-

gue, ovunque ànno fortemente scosso quei troni, che non poteron rovesciare; e ne vedrete più bassamente le prove.

Non fù già il cambiamento soltanto del regno di Costantino, che influì sul destin dell' imperio; un altro ne fece, di cui non tardaron guari a manifestarsi gli effetti funesti. Alcuni poco ragionevoli dissapori contro Roma, la pueril vanità di dare il suo nome ad una Città nuova, lo indussero a traslatar la sede dell' imperio. Sacrificò somme ragguardevoli, le quali indeboliron lo Stato: fù incantato dalla situazion di Costantinopoli, la quale offriva, è vero, dei vantaggi; ma oltre ad allontanare di troppo il governo dalla più gran parte del continente Europeo, avea l' inconveniente tanto maggiore, in quanto che i Barbari signoreggiavano tutte le sue coste; in quanto che quei popoli avean sempre resistito alle forze dell'imperio, e le loro terribili emigrazioni lo avean gettato sovente in costernazione. Aumentando dunque le inquietudini interne del governo, aumentava Costantino, e provocava l' esterne. Un altro errore commise nel voler che fin dal suo sorger la novella Metropoli con l'antica rivaleggiasse. V' introdusse l' uso di distribuir gratuitamente dei viveri; lo che in una città grande aumenta il numero dei vagabondi, e genera nel popolo l' ozio, e l' indocilità. Attirovvi così quella feccia popolare, ch' eragli insopportabile in Roma; e chiamovvi quella di molt' altre nazioni. In breve tempo i Costantinopolitani si trovaron confusi con più

di venti popoli diversi: giammai non videsi un popolo più perverso, più pusillanime, più degno di disprezzo. La nuova capitale del mondo Cristiano divenne l' asilo di ogni delitto. Dal Sovrano fino all' ultimo suddito formossi una catena di delitti. Così nacque la sorgente inessiccabile degli ammutinamenti, che scoppiaron sì spesso sotto i successori di Costantino; e che non ànno neppur cessato dopo che Costantinopoli cangiò padrone: perchè devesi osservare, che quest' avvelenata sorgente tuttora sussistevi. In nessuna gran città del mondo le sedizioni non sono state sì frequenti, e non si son succedute per una sì lunga serie di generazioni. Sò bene, che di sua natura il governo Ottomanno è più d' ogni altro a tali terribili convulsioni esposto: ma forse se non avesse ritrovato un paese, le di cui mura fossero di questo potente veleno imbevute, avrìa potuto arrestare, o per lo meno diminuirne gli effetti. Era il regno di Costantino l' epoca, che all' Imperatore, ed all' Imperio dar dovea una consistenza legale, e sicura. Tutto riunivasi intorno a questo Principe, per circondarlo della forza, alla grand' opera, che poteva intraprender, necessaria. Meglio che ogni altro de' suoi predecessori lo servìan le circostanze. Capo di una fazione potente, a cui avea procurato un trionfo completo, avea di più in suo favore l' incalcolabil potere di una religione lungamente perseguitata, e ch' egli al trono associava. L' opinione, la riconoscenza, l' entusiasmo gli assicuravano una

perfetta sommissione, per lo che qualunque intrapresa avrìa superato. Munito dell' onnipotenza di Dio, di cui avea difeso gli altari, non dovea, com' esso, volere se non ciò ch' era giusto, ed utile; ed alla sua voce tutto avrìa preso una forma novella. Una confusion generale in tutte le parti dello stato sì difficile a farsi, quando vi si oppongono i costumi, non d' altra cosa abbisogna, che degli slanci di un genio creatore, quando una Religione benefica trionfa per la prima volta, e dà norma ai pubblici costumi.

Richiamate quì ciò, che vi ò detto sopra Augusto, e vedrete che fù più di lui indegno di scusa Costantino; poichè da un lato trovava nell' istoria Romana dopo Augusto delle prove tanto sanguinose, quanto moltiplicate, dei difetti del governo: trovava dall' altro nella sua situazione politica, e religiosa un ammasso di mezzi tanto più forti, in quanto che provenendo dalla Religion trionfante, agivano sopra l' imaginazione. Poteva dunque amalgamar insieme stato, Religione, e costumi; e diriger con mano sicura il primo, tutti i mezzi afferrando dagli altri due. Poteva calcolare, che lo stato dopo Augusto non avendo avuto mai base veramente sicura, tutte le persone oneste riunite, e sostenute dall' accordo di Religione, e costumi, si accumulerebbero intorno a queste due basi, sulle quali inalzar doveasi un edificio indestruttibile. La Chiesa debole sempre, finchè il di lei culto fù appena tollerato, avea interesse nei primi momenti, ch' esso

fù proclamato sul trono, di non separar troppo, ed allontanare i limiti dei due poteri, poichè il suo niente aveva a temere di colui, che la coronava. I due poteri infatti trovavansi dunque inplicitamente riuniti nella mano di Costantino; e non avvi cosa, che un cuor retto, ed un genio vasto non possa con una simil riunione intraprendere, ed eseguire.

Non parve che Costantino comprendesse questo triplice rapporto: se ne avesse conosciuta l'importanza, non avrebbe differito alla morte ad abbracciar pubblicamente il Cristianesimo: non avrebbe esitato a professarlo altamente, ed a formarne la Religion dello stato. Sarebbesi accorto quanti ostacoli esso con una semplice parola appianava; e con qual sicurezza potrebbe in seguito applicarsi alla riforma, che incessantemente reclamavano tre secoli di abusi, di corruttela, e di governo, privo di principj, e di piano. Quello, che vi fò rimarcare quì sull' eccessiva facilità, che avrebbe incontrata Costantino per far tutto il bene possibile, è tanto vero, che le di lui istituzioni (le quali non avean molto vicina la pietra di paragone del Legislatore, e dell' uomo di Stato) passavano per sacre: tanto grande era la venerazione, con cui riguardossi il primo Imperator Cristiano. Nulla osavasi allegar contro le sue decisioni; ed egli profittò di questa universal disposizione, per estendere, e non per consolidar la sua autorità, la quale quando non à basi fisse, nell' estendersi s' indebolisce. Tutto ciò, ch' egli

fece, prova, che non conosceva quello che far dovea. Egli congedò i Pretoriani, l' indisciplina de' quali, e l' influenza erano di gran pericolo. Ma non appartenevano esclusivamente a tal corpo questi difetti; bensì alla milizia in genere; onde ripullularono in quella, che alla congedata venne sostituita: segli appropriava il soldato, perchè il governo gli facea nascere, Durante il suo regno parve aver deliberato vendicarsi dei Romani. Un tal sentimento, specialmente in un Sovrano rimpetto ai sudditi, non annunzia nè anima grande, nè genio. Il Sovrano è il custode delle leggi; e queste puniscono, ma non si vendican mai.

Finalmente in quel Battesimo, differitofino agli ultimi giorni della vita, io cerco indarno la pubblica professione, la gratitudin premurosa del vincitor di Massenzio. Pare aver egli voluto dilazionar l' accomodamento tra gli Dei, che dispregiava, e la Divinità che confessar volea. Io guardo tal condotta sotto il punto di una veduta politica; ed anco sotto tal aspetto era reprensibile. Imperciocchè egli non colse dalla sua abiura alcun frutto politico; ed in mezzo alle circostanze propizie, nelle quali trovavasi, era il maggior abbaglio, che prender potesse. Sono sì poche le occasioni, in cui possa alcun Principe, senz' esser impedito, fare il maggior bene possibile, che quando una sen' offre, ed ei non l' afferra, è di scusa indegnissimo. Il solo libero esercizio della Religion Cristiana guadagnò nel regno

di Costantino; imperocchè la Corte imperiale dissoluta, come per lo innanzi, continuò ad esser Liceo, e teatro di tutti i vizj, e qualche volta ancora di tutti i delitti. Non ebbe più forza lo stato; e perdè inoltre quella poca union, che restavagli.

Sotto i Principi, che occuparono il trono di Costantino, i barbari attaccaron l' imperio da due lati differenti. Dalla parte Orientale furono i Persiani i di lui più acerrimi nemici. Quello stato sì ricco, che figurava tanto nell' antica istoria; che avea nuovo lustro ricevuto dalle conquiste, e dal regno di Ciro; che si era risarcito delle sue perdite sotto Alessandro, per formare sotto uno de' suoi successori un altro stato, divenuto in seguito provincia Romana; questo stato, dico, era da nuovi popoli abitato, onde riprender l'antico suo splendore. I Parti, che tante volte nelle loro montagne respinto aveano i Romani, aumentati in seguito per l'emigrazioni degli Sciti, e sparsi quà e là nella Persia, attaccaron quei Romani istessi, che fino allora aveano sempre a piè fermo aspettati. Un misto di vittorie, e di perdite, insegnò agl' Imperatori quello, che temer doveano da un nemico sì fatto, e che a ricercarne indussegli la loro alleanza. Ma quali trattati potevano esser stabili, e permanenti, quando una delle potenze, che gli segnava, era perpetuamente agitata dallo scisma, o dai torbidi delle sue vaste, e numerose provincie? Quale stato esser puote tranquillo, quan-

do tratta con un governo, che di sua natura non è tale, come quel degli Sciti? Sù che stabilirebbe la garanzia del trattato quel governo, che non ne à una per la sua propria esistenza? Per questo sotto quasi tutti i regni ricominciaron le guerre, e sempre con vantaggio per i Persi, i quali di giorno in giorno viepiù conoscevano a fondo la debolezza Romana. Del restante in tutte le guerre, che allora intrapresero i Romani contro i Persi, scorgesi un popolo magnanimo, e leale, che attacca francamente un nemico, contro il quale gran torti vantava; ma non scorgesi alcuno di quei tratti di crudeltà, e di perfidia, che le altre parti del dominio Romano funestavano.

Fra i Monarchi Persiani, che allor si segnalarono, distinguerete Cosroe il grande, ed Isdegerdo. Di quest' ultimo ci à tramandato l'istoria un fatto, che basta per eternar la di lui memoria. Arcadio Imperator di Costantinopoli lasciando un figlio di tenera età, credè non poterlo abbandonare in migliori mani, che in quelle d' Isdegerdo, con cui era in pace. La giustizia, e la generosità del Monarca Persiano non tradiron la confidenza dell' Imperatore: ed un giovin Principe non ebbe mai un tutor più fido, ed un difensore più attivo. Nell' istoria più bassa troverete un fatto consimile. Luigi XII. fu nominato da Filippo I. Rè di Spagna, e confermato dagli stati delle Fiandre, tutor del giovine Arciduca Carlo d' Austria: *e questi, conosciuto dipoi anche troppo sot-*

to il nome di Carlo V. gli divenne nemico. Le invasioni, che dall'altro lato dell'imperio facciansi, vale a dire verso il Nord, e l' Occidente, ebbero un altro carattere. Là si vedon comparire quei popoli, conosciuti sotto il nome di Alemanni, Franchi, Celti, Sassoni, Svevi, Marcomanni, Sarmati, Goti, Unni, Visigoti, e Vandali. Erano tutti originarj della Scizia, e di quelle vaste contrade, che giaccion tra il mar Nero, ed il Caspio, ov' erano spinti più oltre da quei Sciti, che da tutte le parti cercavano stabilimenti. Molti di questi popoli valicando il Danubio giungean nell' imperio per quelle provincie, che oggi la Carniola, e la Carintia si appellano: di là penetravan nella Tracia fino nella Grecia, ed alcuni fino in Sicilia, ove scorgonsi ancora le vestigia delle loro invasioni. Altri rimontando il Danubio, si avanzavano fino al Reno, e di là traversando le Gallie, inondavan la Spagna: furon di questo nome i Goti, i Visigoti, ed i Vandali.

Era la lor potenza già formidabile fin dall' anno 368; perchè l' Imperator Valente volle trovarsi in persona ad una conferenza con Atanarico, uno dei lor Capi, ch' ebbe luogo in mezzo al Danubio sovra un ponte di barche; presso a poco nella forma istessa, che il celebre congresso dell' isola dei Fesani tra i Francesi, ed i discendenti di questi medesimi Vandali, o Goti. Il resultato di questo abbocamento fu totalmente a vantaggio dei Barbari, ai quali alcuni anni dopo Valente mede-

simo permise di passar il Danubio, e di venire a stabilirsi nell' imperio. Trovandosi le frontiere in tal guisa da nuovi popoli occupate, rimanea l' imperio a tutta lor discrezione. Questi, che avrìan potuto di buona fede eseguire i trattati, e contentarsi di ciò, ch' era stato loro ceduto, trovavansi costretti a spingersi più oltre, quando venivano da altre nuove nazioni incalzati. In tal situazione è certo, che l' immensità del dominio rendea la sua difesa, anche per un governo il più accorto, troppo difficile; e con ragione più forte lo era per Principi, quasi sempre disuniti d' interesse, e tra i quali avea Costantino dato l' esempio di divider un potere, che dividendosi s' indeboliva.

Spesso mi son fatta la seguente domanda: come mai si era tanto tempo sostenuto un governo difettoso in se stesso, e divenuto più vizioso ancora da che fu diviso? A tal questione non o trovato che una sola soluzione, che appaghi: esso sosteneasi per la tema di un nemico devastatore. Tremavano i popoli di quell' orde feroci di barbari, de' quali la sola vista spandea per tutto la desolazione, e la morte. La necessità di mettersi in difesa, e di oppor loro gran forze, riuniva intorno all' autorità Cesarea molte provincie, che staccandosi, avrìano acquistato un nemico di più. Queste non dissimulavano i difetti di una tale autorità; ma alla perfine era la sola, che impedir potesse la loro ruina, e la conservavano per proprio interesse. La tema di confidare un poter

troppo esteso a coloro, che comandavano nelle provincie, indusse i Cesari a rilasciare a quasi tutte le provincie le loro assemblee, le quali erano all' uopo contro l' oppressione un riparo. Non ebbe queste l' Egitto: e perciò la tirannide dei Presidi vi cagionò delle rivolte terribili, e spesse. Ma nell' altre parti dell' imperio i deputati di tali assemblee il dritto aveano di legazion presso l' Imperatore, ed i Legati godeano il gius delle genti. Pochissime dunque eran le cose, che rimaneano a fare, per costruir l' imperio Romano in una perfetta monarchia. Le difficoltà crebbero a misura che l' andamento del governo, e la persona del sovrano divenìano più incerti. Se i Barbari invase non avessero le frontiere, che guerreggiando contro i Cesari, prendendo delle misure sui paesi, domandando di esser uniti agli abitanti, nissuno dubita, che da quest' istante il vincolo del timore, che all' imperio legavagli, non esistendo, sarebbero per lui state perdute senza riparo. Una tal cosa scorgesi in ciò, che accade all' invasione de' Franchi. Fintantoche essi si presentaron come masnadieri, che andavano in traccia di bottino, si oppose loro una lunga resistenza: quando poi si annunziaron come conquistatori, che volean stabilirsi in mezzo al popolo vinto, e seco lui identificarsi, pochi ostacoli incontrarono, ed i Romani furono costretti a soccombere. Trovaronsi questi allora potenza nemica dei Galli, i Franchi potenza protettrice. Questa s' investì della massima, che so-

stenne l'autorità Romana, e la ridusse principio della sua; lo che fece, che dopo pochissima resistenza i Romani abbandonarono ogni idea di riacquistar il perduto. Se i Goti avvesser dall'altro lato dell'imperio fatto ciò, che faceano i Franchi sul Reno, e sulla Mosa, avrebber sortiti i medesimi successi. Eransi infatti già inoltrati fino a Costantinopoli, e vi avean posto l'assedio: si difese, è vero, ma dovè la sua salvezza al valor di un altro popolo barbaro, che richiamò in suo soccorso, al valor di quei Saracini, che alcuni secoli dopo la soggiogarono. La maggior prova di decadenza d'uno stato, già sì florido, e potente, è di veder il nemico alle porte della capitale; e dover ricorrere, per allontanarlo, ad una forza straniera. Son quindi necessarj molti mezzi per riparar nell'opinion pubblica al male, che avvenimenti di tal fatta producono. Si può col favor di un momentaneo successo respinger l'oste assediatrice; ma non si cancella la prima idea del terrore, che apre da un'altra parte, e per il tempo avvenire, una via, che più chiudersi non puote.

Tutto dunque annunziava, che il momento di una grande alterazione politica era giunto: che le provincie imperiali non potendo esser più contenute nel circolo, il quale erasi, allargandosi, indebolito, ivano ad agitarsi di nuovo, per riacquistare una situazione, più alla natura conforme. Ma in questa le metamorfosi morali, e fisiche si effettuano per una lunga serie di sforzi

poco sensibili, o per quelle scosse vulcaniche, le quali si riurtan con forza, crollano ciò che non rovesciano, spaventano ciò che risparmiano. Erano di questo genere appunto i movimenti, che preparavansi a cagionar la confusione, le convulsioni, la ruina dell' imperio Romano, per formarne molt' altri; ed un nuovo caos dovea precedere una novella creazione.

Da questo ne avviene, che malgrado l' interesse, alla formazion de' nuovi Reami annesso, stancasi lo spirito, e si perde nel vortice delle guerre, alle quali essa diè luogo. Converrebbe dedicarsi esclusivamente a questo studio, per seguir questi popoli, la maggior parte de' quali à cambiato nome nelle provincie, e i nomi di esse àn cambiato del paro. Avvi inoltre in questo studio poco per la morale, e per la disciplina di guadagno; poichè non sono le vittorie di quest' orde Barbariche, che ponno istruire; sono bensì gli errori, per mezzo de' quali furon lor facilitati trionfi sì spessi. Per questo volendo conoscer a fondo l' ultimo popolo, pervenuto nel paese, in cui à creato un nuovo stato, bisogna a Costantinopoli, ed a Roma cercar le cause, sù cui fissar debbesi l' attenzione.

Il genio crudele, che presedè all' inalzamento della maggior parte dei Cesari dopo Augusto, si perpetuò dopo Costantino: non esiste trono nel mondo, la di cui successione sia tanto spesso stata interrotta, il di cui possesso sia stato sì arbitrario, e sanguinoso: non vi sono state cor-

ti, ove intrighi così moltiplicati abbian prodotto catastrofe sì fiere. Costantino, malgrado le sue qualità, dai di lui entusiasti esagerate, dai di lui detrattori denigrate, ne offrì un esempio funesto. Sulla falsa accusa della moglie fè perire il maggior de' suoi figli, e realizzò la favola d' Ippolito, o di Teseo: per una serie di consimili artificj divise l' imperio fra gli altri suoi tre figli; e con quest' atto di divisione segnò l' ultimo decreto dell' imperio Romano: cominciossi allora ad ammetter la distinzione d' imperio Orientale, ed Occidentale; sorgente nuova di discordie, sorgente nuova di delitti. I barbari, i quali per l' union de' due imperj sarìano stati repressi, furon sempre incoraggiti, invitati qualche volta, e sostenuti da una reciproca gelosia, che la decadenza d' ambo gli stati annunziava.

Fra i regni, che quel di Teodosio precederono, quello di Giuliano Apostata converrà che distinguiate. Non si può negare, ch' ei non fosse insignito di buone qualità; e che se le avesse meglio impiegate, non avrìa potuto rendere all' imperio dei segnalati servigi. Non ci voleva, che un uomo di questa tempra, il qual rinchiuder potesse fortemente le parti tutte vacillanti dello stato. Pria di montar sul trono fu sul Reno lo spavento dei Barbari, il difensore de' Galli: si annunziò di buon ora per mezzo di una severità nell' esteriore, e nella sua condotta; nè sì smentì, ricevendo lo scettro; poichè bandì tutto quel treno di Eunuchi, e di

favoriti, de' quali Costantino, e Costanzo aveano inondato per così dire Costantinopoli: condonò ai popoli il quinto delle imposizioni: trovò dei fondi inesauribili nel seno d' una giusta, e savia economia. Nemico dei delatori, non prestava orecchio ad alcun rapporto, anco contro quelli, de' quali avea ragion di lagnarsi. Ma il suo odio contro il Cristianesimo oscurò tante belle doti, ed impedì, che l' imperio cogliesse il frutto delle medesime. Quest' odio si era manifestato nella sua giovinezza; e non può ascriversi ad altro (giacchè egli non ebbe le passioni proprie dell' età verde) che ad un orgoglio segreto, dai precetti umiliato della Religione. Uno scrittore ingegnoso à dipinto assai bene Giuliano, dicendo: „ egli ebbe „ il coraggio di pensare, di agir, di com„ battere, di governare; e gli mancò „ quello sol d' ignorare „. Era impossibile, ch' ei credesse alle divinità false; nè potea lusingarsi di ricondurre a quest' assurda superstizione uomini dal lume della fede già rischiarati. Disgraziatamente i ministri della Religion trionfante avean perduta quella purità de' costumi, quell' unione evangelica, quel disprezzo delle ricchezze, e del mondo, che alla religion perseguitata apparteneano; si mostrava l' uomo per tutto, e sfigurava l' opera della Divinità. Fu colpito da tali abusi Giuliano: col suo spirito d' ordine, di giustizia, di severità potea reprimergli, e render al Cristianesimo l' antico suo lustro; ma questo era ciò, che più d' ogni altro

temeva. Vi accennai sopra i mezzi, che prese per giunger a' suoi fini; e pareane l' esito infallibile: perciò l'esame diquesti mezzi è la parte più interessante della sua istoria. Morì prima di veder quell' esito sperava; ed alla sua morte la Religion Cristiana tornò a ricalcare il trono dei Cesari.

S'ella dovè gemer sù quello della cattiva condotta, della crudeltà di alcuni Principi, degli scandali troppo notorj di una Corte ambiziosa, e dissoluta; vi ricevè però sommo splendore nelle virtù di Teodosio, che à meritato giustamente il nome di Grande: ne ricevè molto dalla rassegnazione, con cui esso sottomisesi di buon grado alle rimostranze di S. Ambrogio dopo gli eccidj di Tessalonica. Semplice ufiziale nell' armata, venne da Graziano richiamato per opporsi alle Gotiche incursioni, e quindi in guiderdon de' servigj associato all' Imperio. Godè lo stato sotto di lui una tranquillità, da gran tempo perduta. Debbe considerarsi la sua istoria come il termine della Romana; imperocchè ciò che poi seguì supera i vizj, per il corso di quattro interi secoli accumulati; e non offre più quei tratti illustri, che rammentavano l' antica Roma.

La residenza della Corte imperiale a Costantinopoli vi stabilì l'abuso, ed il poter degli Eunuchi, cognito molto prima infra le Asiatiche costumanze. Questa è una delle cose più sorprendenti dell' istoria dell' Asia, quanto lo è la moltiplicità, ed influenza di essi, ch' io non oso appel-

lar uomini. Al fianco de' Cesari facevano a Costantinopoli, ciò che fatto aveano a Roma i Liberti. Tratti, com'essi, dall' obbrobrio, e dal servaggio per esser inalzati agli onori, venìano com' essi rispettati in pubblico, aborriti in segreto: *più pericolosi sovente, e più malvagj de' primi, partecipando dei vizj de' due sessi senz' averne alcuna delle virtù, non si ritrova in essi nè la maschia energia di quello, a cui più non appartenean, nè la sensibilità di quello, di cui deludean le speranze.* Per quanto fosser vili gl'impieghi, per mezzo de' quali si annunziavano, una forza irresistibile sembrava accompagnargli, tirargli sempre più in alto; *accrescer in proporzion dell aumento di lor fortuna, per moltiplicar le sole passioni, ch' erano atti a conoscere; e circondargli di qualunque specie di voluttà, come per ricompensargli di quelle, delle quali erano privi.*

Allorchè essi si sono elevati fino all' apice della potenza osserverete la maniera, con cui ne fanno uso: vedrete nella loro condotta morale, e politica, dei difetti, che ad essi solo appartengono. Una disperazion gelosa sembra tenergli fuori della società, che nondimeno voglion governare: scorgesi, che sono stranieri all' umanità; ed osserverete, che la bassezza delle loro inclinazioni, la picciolezza delle idee debbe appartenere ai primi mezzi, con i quali son pervenuti, e conservar l' impronta della primiera lor condizione. Tal bassezza, e tale assuefazione ai piccioli intrighi, quasi sempre estranei ad un genio, produce, e

debbe produr la fortuna degli Eunuchi nei governi arbitrarj. E' cosa essenziale dei governi Orientali di temer sopra tutto l' energia, e la capacità; e credon mettersi al coperto di ciò, che appellano un pericolo, facendo la loro scelta in una classe d' uomini, che garantisce del loro niente.

D' altronde nelle regioni Asiatiche, ove il Sovrano si appropria le ricche successioni, o per meglio spiegarmi, non avvi successione; ove la fortuna renderebbe troppo potente una famiglia; ove a questa la perdita della fortuna accorderebbe moltissimi dispiaceri; si ama di arricchir piuttosto un uomo privo di famiglia, il di cui inalzamento prepara allo stato una ricca eredità, e la di cui caduta non può far risentire colpo alcun di consenso. Ambo queste ragioni sembrano spiegar viepiù il poter degli Eunuchi, di quello spieghino il perchè un potere consimile trovasi solo nell' Asia, ed in alcune contrade dell' Affrica.

LETTERA XXIV.

Da Teodosio fino al termine dell' Imperio d' Oriente.

Sotto gl' Imperatori Valente, e Valentiniano I. conobbesi positivamente la divisione dell' imperio in Orientale, ed Occidentale: ma siccome ambo furono riuniti nella persona di Teodosio il Grande, è necessario datare la lor separazione alla fine di questo Principe, perchè dopo questo tempo furon sempre governati da due Imperatori differenti. Se i due figli, che Teodosio lasciava, stati fossero in età da governare da per loro medesimi; se infondendo in essi massime prudenti sulla condotta reciproca, avesse egli potuto farli comprendere, quanto fosse loro necessaria l'unione; e sopra ogni altra cosa, se d' accordo con i medesimi avesse potuto far division tale, che ciascuno rimanesse della sua porzione contento, e non procurasse a spese del fratello ingrandirsi, avrìa per lo meno differita una serie di sventure, che la di lui morte seguirono; e la division dell' imperio, mantenuta con equità per due, o tre regni, divenir potea stabile, ed anco alle Romane Provincie vantaggiosa. Avrebbe Teodosio, qualora fosse vissuto, fatti, o previsti calcoli di tal fatta? Nulla scorgo nel suo regno, che a farne credere induca; e fà d' uopo convenire, che tali arti-

coli, ben fondati, e disposti, sariano stati il capo d'opera della più antiveggente politica. Era, a mio credere, l' ostacolo maggiore nei costumi pubblici, che di giorno in giorno andavan deteriorando. Era omai la purità del Cristianesimo, e specialmente a Costantinopoli, sfigurata: la superstizione, e l' ipocrisia difendeano colà, e mascheravano tutti i vizj, ai quali si apprestò un alimento di più, col formar due Corti, coll' attraversar gl' interessi, col moltiplicar le occasioni di nuocersi, e il vantaggio apparente di occuparsi del particolare, con detrimento del pubblico bene. Quando una società troppo numerosa vuole spartirsi, e comporne due, questo cambiamento divenirle debbe funesto, se non à prese delle precauzioni, per cambiar nel tempo istesso tutto ciò, che il germe era stato, ed il frutto di sua troppo grande estensione. Perchè se ciascuna delle sue parti seco porta nella nuova posizione i vizj, che avea nella prima, è chiaro che l' influenza di essi divien più grande, più forte l' azione, l' effetto più pronto, e più spesso. La division di un imperio immenso, come il Romano, esser dovea l' affar più importante dello Stato; se ne fece all' opposto un affar di famiglia; e i due giovani Principi ebbero, o scelsero due tutori, i quali ne fecero un affare per loro medesimi personale. Si abbandonarono tosto ai consigli uno di Stilicone, l' altro di Ruffino, ambidue ministri celebri, o piuttosto noti per gl' in-

fortunj, avvenuti con la loro rivalità sull' Imperio. Ruffino appellò in Grecia Alarico Rè de' Goti, il di cui nome fù sì funesto all' Italia.

Volgendo gli occhi al trono di Costantinopoli, fissategli sopra l' Imperatrice Pulcheria. Nessuna donna fin qui avea portato il serto Cesareo: essa mostrossi degna d' esser la prima; e l' istoria l' à collocata nel grado delle Principesse più insigni. Sorella di Teodosio il giovine, di quello affidato dal padre morente alla protezion d' Isdegerdo, era essa stata da lui proclaclamata Augusta, e a lui successe in questa dignità. Quantunque di lunga durata non fosse il di lei regno, nondimeno segna un' epoca, perchè ricondusse momentaneamente sul trono, e tra le mura Costantinopolitane quelle virtù, che da gran tempo n' erano state bandite.

L' Imperator Giustiniano occupa anch' esso un posto distinto nell' istoria, meno per le sue qualità personali, che per la compilazion delle leggi, che fece, l' unione delle quali forma ciò che oggi *gius* Romano si appella. Questo è quello, che con maggiore, o minor variazione in quasi tutta l'Europa si segue; e conseguentemente a' suoi principj le tenebre s' interpretano dei differenti codici. L' opera migliore, in cui si possa studiar questo *gius*, è quella di *Domat*, cognita sotto il nome di *Leggi Civili*. Questo Giureconsulto sempre mai celebre à classato le leggi con sì bell' ordine, nè à sì ben presentato lo sviluppo, à sì ben potato quei brani sottili soverchia-

mente, e speciosi; talchè leggendolo abbiam delle leggi Romane un' idea di perfezione, la quale non regge sempre d' esse all' esame. Ciò dipende dal vasto piano, ch' egli si era formato, e che si può riscontrare in fronte alla sua opera. Questo ragionamento è la miglior introduzione allo studio del gius pubblico, per la serie, e le conseguenze delle massime d' equità, che sonovi raccolte. Ulpiano, Papiniano, Triboniano avean senza dubbio dei lumi; ma quei del loro secolo. Domat esaminò la compilazione di questi coi lumi del suo. Era Grozio già noto, e di già avea ridotto a scienza il gius naturale: schiudendo un nuovo sentiero, erasi qualche volta smarrito nel folto dell' erudizione; ma era giunto ad accendere una face, che illuminar dovea i suoi successori. Domat la prese, per internarsi nel laberinto delle leggi; ed ecco ciò che fecelo camminar il primo con passo sicuro. Avrìa voluto trovare alla testa delle leggi Romane le massime fondamentali del naturale, e del diritto pubblico, da cui era fortemente penetrato: non trovandole, le investigò nello spirito delle leggi medesime, ed incontrolle in un gran numero di decisioni. Ma perchè tali decisioni non erano uniformi, perchè non erano un successivo sviluppo delle accennate massime fondamentali, manca alle Romane leggi il complesso, il seguito, e l' accordo, che si avrebbe tutta la ragion di aspettarsi nella legislazione di un popolo simile. Per questo non rimanghiamo più sorpresi di ciò, che loro manca,

quando ne abbiamo letta l' istoria, quando vedesi, che leggi, fatte, o adottate con l' intervallo di secoli, compilate per costumi, per fortune, per abitudini, per idee differenti, sonosi ad un tratto, mercè l' opera di un compilatore, trovate insieme, e riunite, come se state fossero il prodotto di una sola penna, d' un solo genio, d' un sol momento. Questo era quello, che far dovea Giustiniano: tutto ciò ch' egli à riunito sotto il nome di leggi, avrebbe dovuto servirgli soltanto d' indice, o di promemoria, per cercare, e raccoglier le decisioni tutte, che da un principio sicuro dipartìano, o potean seco lui conciliarsi. Allora sarìa giunto a formar un codice di leggi, classate con sistema, atto a regolar sotto differenti divisioni le differenti parti dell' ordin sociale. In testa di ciascheduna sarebbero stati enunciati i principj generali, de' quali il corollario ogni disposizion della legge stato sarìa: i principj una emanazion della legge naturale, di cui le massime fondamentali sarìano state religiosamente consacrate in fronte al codice istesso: ed allora questo avrebbe offerto da un lato gli elementi d' un corso morale, dall' altro semplicizzata la giurisprudenza, e diminuito così il numero delle liti.

Non vi supponete, che questa diligenza nel fare andar con pari passo la morale, e le leggi, sia un' idea puramente speculativa: ella è una pratica, alla quale dessi in special modo attenersi, quando si favella agli uomini di ciò, che regolar do-

vrìa i loro interessi. Agli occhi del Legislatore essi dovranno condurre alla conservazion dell' ordin generale, difendendo i lor dritti sulle regole, per l' util comun stabilite; e di quì provengono le leggi di una rigorosa giustizia: agli occhi del moralista doveano, com' esseri sociali, seguir l' istinto, che gl' induce ad una mutua beneficenza, che oppone la ragione, o la sensibilità alle passioni loro, od ai vizj; e tali doveri determinati sono, o modificati dalle leggi dell' equità. L' unione in somma, e la perfezion delle leggi sarà il gius, dall' equità temperato, che cercherebbesi indarno in molte legge Romane. Erano in Atene, ed in varie altre Città della Grecia molte le leggi, e confuse; ed era lo studio di esse un mestiero. Un numero infinito di tribunali vi si scorgeva non tanto per gli affari civili, quanto per i criminali. Dalla sola lor competenza aveano origine le dispute, e le contese. Queste leggi, che non si accordavano infra di loro, vennero trasportate a Roma; e là si accordarono ancor meno. Sarìa stato infatti un prodigio, se le leggi di quelle insulari repubbliche, che per lo più si armavano difensivamente, fosser convenute ad una Repubblica continentale, armata sempre per attaccare: così che la confusion delle leggi divenne a Roma maggiore di quella, ch' era stata nella Grecia. Le leggi di Romolo, di Numa, e di Servio Tullio si trovaron con quelle della Magna, e della piccola Grecia commiste, e formaron quindi la compilazion delle XII. Ta-

vole, introdotta per rimediare agli sconcerti, che da principio portò al colmo, e de' quali poi lasciò sussister i germi. Queste leggi tendevano tanti lacci agli uomini onesti, quanti erano i soccorsi, che lor procuravano: la giustizia rimanea absorta in un caos di formalità: lo spirito del cavillo avea introdotta una quantità di menzogne, o di sottigliezze, le quali togliendo alla legge la semplicità, suo primo carattere, offrìan mille risorse all'astuzia, ed alla mala fede. Furon queste formalità, e sottigliezze, che resero sì odioso ai Germani il tribunale, fra loro eretto; e che dopo la total disfatta dell' armata Romana fecero loro esercitar tante crudeltà contro i ministri del medesimo: furono esse, che addusse Mitridate per motivo della sanguinosa esecuzione, ch' egli in un sol dì fece compier di tanti Romani.

Quando le leggi son molte, si giudicano come se non ve ne fossero punte; vale a dire, seguendo il buon senso, e l'equità, quando abbiamo per guida i pubblici costumi; seguendo l' intrigo, o l'interesse, quando cotal guida è perduta. Avendo osservato ciò ch' erano a Roma i costumi negli ultimi due secoli della repubblica, potete giudicar quello che divenne la giustizia falsificata, sfigurata, vincolata, avvilita da ciò, che l' aggravava. Tal riflessione non omessero quegli uomini insigni, che aveano avuta occasione di conoscer la giurisprudenza Romana. Coloro che meglio la conoscevano, eran quelli, a cui una ragione irresistibile presentava con

maggior forza la necessità di riforma. Crasso, Cicerone, Sesto, Pompeo, Servilio-Sulpizio, Giulio Cesare, furon da tal necessità penetrati; ma cinti ognora, minacciati, agitati da interessi più attivi, da più violenti passioni, espressero sovente un voto, che non tentaron giammai di realizzare. Frattanto si accumulavano i secoli, ed aggiungevan, scorrendo, nuove irregolarità ad un edifizio, troppo in molte sue parte irregolare. Costantino privo dei talenti ad un legislator necessarj, trasportò in massa a Costantinopoli il popolo, e le leggi di Roma. Le incorenze, i vizj, gli abusi moltiplicaronsi in ragion della più grand' estensione, che concedeva loro una permuta fisica, e morale. I Greci di sua natura puntigliosi, cogniti abbastanza per la mala fede, e per la manìa di sofisticare sù tutto, abusarono di quest' abuso medesimo: e l' immensità delle leggi del Romano imperio formò un laberinto, di cui la frode perfino, ed il raggiso stentarono a ritrovare il suo filo,

Mr. de-Real ben ebbe ragion a dire, che la moltiplicità delle leggi Romane prova meno la felicità, che le sventure del governo: Tacito, di cui egli riporta l' intero passo, lo avea detto, e provato molto prima di lui. E' una cosa sorprendente, che tal verità non abbia colpito Giustiniano, o per lo meno i Giureconsulti, che sotto suo nome lavorarono. Non sembra a prima vista, che abbiano avuta altra idea, che quella di fare una compilazione, credendo con ciò sottoporre i giudici a dei

casi previsti . L' effetto doveva essere, e fu assolutamente contrario . E' essenzialmente cattiva quella legge, che tutto vuole specificare: esse deve dare un precetto generale, che abbracci tutto; ed il giudizio ne fa l' applicazione, internandosi nei dettagli.

Non è già che questa compilazioue non contenga un gran numero di massime, e di decisioni luminose; lo che indusse i suoi ammiratori ad appellarla *la ragione scritta;* nome, che in effetto ben spesso le conviene: ma gli spiriti savj le àn fatto differenti obiezioni, e rimproveri, de' quali ecco i principali.

1. Queste leggi sono in massima parte e nella esposizione, e nella lor decisione ragionate. Questo contradice alla massima: *jubeat lex, non suadeat:* questo à prodotto quei mostruosi commentarj, di cui Giustiniano avea scorto il pericolo, e volea per il tratto successivo evitarlo. „ „ Da suoi tempi, (dice Ferriere nell' isto- „ ria del gius Romano Cap. 17.) sene con- „ tavano fino a 2. mila volumi; il che „ impediva che aversene potesse una per- „ fetta cognizione . Eravi d' altronde il „ tutto confuso talmente, ch' era diffici- „ lissimo di trarne alcun soccorso, qua- „ lunque pena a leggersi presa si fosse„. Giustiniano scorse tal abuso; perciò proibisce nello stato *de conceptione digestorum*, di fare alcun commentario sul digesto. Una legge sì prudente mai non fu meno eseguita.

2 La metà delle decisioni appresta delle

ragioni da dubitar contro l'altra. Un tal doppio aspetto non fissa lo spirito; ma all'incertezza lo accostuma. Non dovrebbe presentarsi mai la ragion di dubitare; ella è nemica del buon senso, di cui pretende imitar l'andamento; ella piace agli spiriti limitati, agli spiriti falsi; ed è utile soltanto a quelli, che vivono dell' altrui dispute.

3. Questa compilazione, ch' ebbe luogo molti secoli dopo un governo assoluto, ed anco arbitrario, à conservato alcuni regolamenti, che potrebbero convenire appena ad un governo repubblicano: tali sono le massime sulla revoca delle leggi per disuso: *quid interest suffragio populus voluntatem suam declaret, an rebus ipsis, et factis?* Questa massima ammette, che nelle repubbliche la legge può andar in disuso, perchè il popolo legislatore con cessar di seguirla, può esser creduto revocarla: essa è nelle Democrazia inesatta, perche il popolo, che stabilisce con i suffragi, o revoca una legge, è il Sovrano; colui, che la trasgredisce col fatto è il suddito: essa è falsa nelle monarchie, perchè l'inosservanza della legge è una prevaricazione, o una trascuranza dalla parte del Magistrato, incaricato di farla osservare: ella è inoltre in tutti i governi sorgente perenne di abusi, perchè prima che il disuso sia stato positivamente comprovato da un lasso di tempo, e da un concorso di circostanze sufficienti, il dubbio schiude il varco ad una folla d'ingiustizie.

4. L' Autorità Cesarea, a cui costantemente ricorrea lo spirito d' intrigo, o di seduzione, produsse una faragine di rescritti, i quali altro non sono che decisioni del legislatore negli affari particolari. Tale abuso era in se stesso il rovesciamento della giustizia distributiva, la quale non permette al Sovrano, che in casi rarissimi, di riprendere il poter di giudicare, delegato una volta da lui: era inoltre soggetto ai più grand' inconvenienti in un dominio sì vasto, in una Corte sì dissoluta. Non è allora più il Principe, che giudica; non son più i suoi ministri: trovansi allora delle decisioni, ma non più giustizia. Inalzando dunque tali decisioni al grado di leggi, pareva ingrandir l' edificio di una legislazione, di cui col fatto si rovesciavano i fondamenti. Avea continuamente Bacone questo rovescio avanti gli occhi, quando fece l' immortal suo trattato *de justitia universali*. Molte leggi del Digesto, e del Codice non potrebbero sostenersi a fronte di questi aforismi, che in termini chiari, e precisi annunziano delle verità irrefragabili. Il Cancelliere dell' Hopital era del medesimo sentimento; ed Horman seguiva l' istesse idee, quando attaccava in molte parti il gius Romano, e specialmente le leggi di Giustiniano.

5. Finalmente Ferrere, di cui ò citata poco fa l' istoria, ad onta della sua venerazione per il gius Romano, troppo bene lo conosceva, per non rimaner colpito dai difetti, che vi s' incontrano. Egli convie-

ne, che in quest'immensa raccolta sono molte cose più imperfette, oscure, incerte, contradicenti, di quello che s'incontrino nel Codice leggi poco chiare, e diffuse, opera del favore, o dell'interesse: che Triboniano fu accusato di aver fatto mercato della maggior parte delle nuove: che molte sono apocrife, o da lui falsificate, o scritte in modo da dar alle medesime l'aria di leggi antiche: che i giuresconsulti inclusive le indicano sotto il nome di leggi, *quae manum Triboniani passae sunt*. Egli confessa inoltre, nel cap. 19., che Triboniano è caduto in molti, e considerabili errori, i quali assai nocquero allo studio della giurisprudenza: ch'egli à mutilata una porzion di leggi, estratte dal codice Teodosiano: ch'egli à omesso in molte delle cose esenzialissime per intenderle; e passato sotto silenzio i fatti, che il loro stabilimento cagionarono: ch'egli à diviso talvolta una legge in due, o ridotte due in una: ch'egli in fine non à punto esitato nell'attribuirne alcune a Imperatori, che avean dettato decisioni del tutto contrarie.

Da questi rimproveri ben fondati resulta, o che non furon le vedute di Giustiniano adempite; o che non le aveva estese fino ai principj, i quali servir doveano di guida all'opera sua. Uno degli ultimi editori di Bacone in una prefazione assai giudiziosa, e dal medesimo scritta (edizion di Parigi 1758.) à espresso a meraviglia gli effetti, e la causa delle imperfezioni di un'opera cotanto esenziale. *In*

fructu infausti hujus laboris discordes sententiae, numquam tuto promissus judiciorum eventus, cautiones imperfectae, fortassis etiam ex ipsis remediis vulnera, inter cives non satis certa fides, spes audaciam fovens, uno verbo pax inquieta... Unde sic dehonestata virtus? unde sic vexata ingenia? Scilicet, quod in omnibus fere disciplinis moralibus videre est, cum urgerent humanae necessitates, et res remedium posceret, ut patuit fieri, ex tempore vulneri cicatrix obducta est. Ergo ars scientiam praecessit, cum e contra debuisset scientiam artem generare... In mentem non venit, jam longo remotus intervallo, error ille primus, qui rerum causas, et principia confunderat. In his, quae sub rudis erant, quaesita est scientia, et portentoso foetu filiam matrem suam edidit.

Infra i cambiamenti, dalla giurisprudenza di Giustiniano introdotti, uno di quelli, che più sui costumi influì, fa la sanzion, che dette alla diminuzione dell' autorità paterna. Io ò di già notato, che i primi legislatori accordarono a questa una grande estensione: molti altri ancora vedendo nella persona del padre il dritto soltanto di proprietà, gli avean rilasciato l' uso indefinito del medesimo; come se i dritti di famiglia nuocer potessero a quei dello stato; come se la natura accordando ai padri il beneficio della riproduzione, gli avesse poi investiti del potere di defraudarla del frutto, che ne resultava. Era questo un grand' errore; ma si era sparso fra molti popoli, ed in special modo a-

vea gittate profonde radici presso il Romano; e ciò non era potuto avvenire senza identificarsi coi pubblici costumi. Lo scoglio di una saggia legislazione era forse quello di conciliare con usanze antiche i cambiamenti derivati dai costumi moderni, a cui peraltro doveano tali cambiamenti ceder con precauzione. Furono i primi fatti da Augusto nel mezzo delle guerre civili, mentre lo spirito di partito, più da temersi, perchè ulcerato, e compresso, poteva in segreto armar il padre contro dei figli: non fu più allora permesso al padre di dispor solo della sorte di essi; e fu perciò obbligato a riunire i parenti, e gli amici. Senza distrugger l'antica legge, questa modificazione limitavane l'esescizio; e creava un tribunal di famiglia, che non potea sospettarsi di annuire alla collera ingiusta di un padre o alle gravi mancanze d'un figlio. Questo mezzo termine non fu lungamente osservato, perchè sotto il violento regno dei successori di Augusto aveano le delazioni turbate, e disunite tutte le famiglie; e si cercavan poco, anzi fuggivansi le occasioni di uscire da un'oscurità, nella quale rimanendo, ciascuno credevasi un poco più tranquillo. Ne resultò, che l'annullazion dell'antica lo mantenne; ma fu obliata la modificazione, dalla nuova legge prescritta. Videsi allora punito un padre per aver fatto perire il figlio, il quale sedotta gli avea la consorte: videsi un Imperatore emancipare un figlio delinquente, minacciato rigorosamente dal padre. Que-

sta emancipazione supponeva, ch' egli non pretese urtare, ma deludere la legge, almeno in ciò che risguarda il gius di vita, e morte; e l' abolì ancora in ciò che risguarda il gius di vendita. Costantino rese un tal dritto ai padri poveri: simil' eccezione non potea sostenersi, quando la base del dritto surriferito era da lungo tempo giudicata, e proscritta: per questo non sopravvisse al suo autore; ed i padri perderon per sempre ogni autorità sui figli: la conservarono bensì sui loro beni, fintantochè questo non venne limitato maggiormente da Giustiniano.

Riassumendo dunque le riflessioni, che a far v'indussi su tale soggetto nella lettera III., vedrete forse, che l' autorità paterna doveva all' opposto fortificarsi sui beni, a misura che s' indeboliva sulla persona: che questo era forse un mezzo di conservare la moralità, che di giorno in giorno degenerava; (perchè affine di giungere a questo scopo, i mezzi migliori son quelli, che nell' interno delle famiglie si prendono): e che finalmente per il progresso delle fortune Giustiniano accordando ai figli, per disporre de' proprj beni, ciò soltanto, che concedevan le leggi, accordava loro molto più di queste; e la ragione è chiara. Mentre era in vigore la legge delle XII. Tavole, e molto tempo dopo, il peculio guadagnato dai figli di famiglia in campo, o negli impieghi civili, era di pochissimo rilievo: perchè combattevano in Italia contro popoli più guerrieri, che ricchi; e perchè gl' impie-

ghi civili erano più onorifici, che lucrosi. Ma quando le guerre di Affrica, d' Asia, o di Spagna con l' esca d' immensa fortuna invitarono l' avida gioventù; quando le cariche, al pubblico appartenenti, a cui solo pervenìasi per mezzo dell' oro, altro non furono che depredazioni, e mercimonj, la legge, che rilasciava ai figli il prodotto di queste guerre, di quest' impieghi, mise col fatto nelle loro mani una fortuna indipendente, ch' era precisamente ciò, che gli antichi statuti toglier ad essi voleano. Così ad epoche differenti il regolamento istesso può effetti diametralmente opposti produrre. Non è solo importante il conoscer ciò, che una legge à concesso, o proibito tre, o quattro secoli fa; ma bensì l' oggetto, che ella ebbe. Quando con le disposizioni medesime l' è divenuto impossibile toccar questa meta, è un indizio sicuro, o che l' ordin politico esige un' altra legge; o che l' ordin morale contradice a quella troppo evidentemente; ed in quest' ultimo caso non bisogna cambiar la legge, ma i costumi.

Del rimanente esaminando l' influenza della potestà paterna, riguardo ai beni de' figli, potrete esser da osservazioni recentissime ajutato. Molte provincie della Gallia, dai particolari statuti regolate, ànno rilasciato ai padri il potere, attribuito ad essi dalle leggi Romane: e se queste provincie eran quelle, che più conservarono le antiche costumanze, lo spirito di famiglia, e l' inclinazione all' agricoltura; potrebbesi concludere, che tal potestà è vantaggiosa

ai governi ; perchè viepiù garantisce la loro stabilità .

Il regno di Giustiniano venne illustrato dall' imprese di tre valorosi Generali , il di cui nome divenuto celebre nei fasti dell' Imperio , fu il terrore dei Barbari . Narsete , e Salomone gli respinsero in Asia , in Affrica , in Italia . Gli sforzi del secondo s' impiegaron principalmente contro i Mori , che di giorno in giorno verso lo stretto di Gibilterra inoltravansi , e si disponeano a penetrar nella Spagna , ove stabilironsi poi per più secoli . Belisario con le numerose vittorie , con la sua prudente condotta , a cancellare la gloria di amendue questi guerrieri nato parea . Ma qual n' ebbe ricompensa ? Quella , che sogliono avere per lo più gli uomini veramente virtuosi . Alcuni autori reputan favoloso il terribile stato , a cui altri sostengono , ch' egli fosse ridotto . Ma sarìa molto difficile , che una tradizione , quasi generalmeote ricevuta , ce lo rappresentasse cieco , mendicante per quei villaggi , che dal furor dei barbari avea preservati , e dicendo con eroica fermezza , e semplicità : *date obolam Belisario duci* .

Io non potrò mai dimenticarmi dell' impression , che fecemi la lettura delle sventure di quest' uomo celeberrimo : ella trassemi a far delle riflessioni , sulle quali sovente ritornai , quando cercavo nell' istoria l' istruzion morale : a vista del quadro , che l' agitazion delle passioni umane presenta , c' interniamo con vivo interesse in quelle cupe prospettive , nell'

indietro delle quali con le avversità lotta l'uomo di merito, che sul davanti di questo medesimo quadro circondato di gloria parea, in mezzo ai molti popoli, dalle sue imprese fatti felici, e molto più dalle sue beneficenze. Quando seguendolo in amendue le situazioni, trovasi l'anima istessa; quando dopo aver ammirato nel potente eroe l'uomo onesto, ritrovasi ancora l'eroe nell'uomo infelice; allora si gode realmente, veggendo l'uom grande in tutti gli aspetti: si puote analizzarne la vita per il corso d'una brillante, o trist' esistenza: nulla avvi a temere, prescrutandone le virtù; all'opposto in tale esame guadagnano, e si guadagna noi stessi nel rinvenirle. S'è vero, che la prosperità è talvolta uno scoglio, è altresì vero, che per l'uomo, a cui la sorte è propizia, le virtù son piacevoli, e facili: la via che ad esse conduce, è difficile, ed aspra soltanto per lo sventurato. Riflettetevi in effetto; e vedrete che spesso il primo non deve far che abbandonarsi alle sue virtù; mentre il secondo è quasi sempre costretto a sacrificarsi alle proprie. In tal situazione penosa, ma onorevole, appartien tutto senza esclusione al savio, che à la forza di sopportarla; il quale acquistò, e pratica la vera scienza, quella cioè di metter del paro a profitto i mali, e i beni della vita; in mezze a questa solitudine, che per l'anima, di cui non è un asilo, diventa un inferno, Belisario solo conquistò la venerazion della posterità. Dopo essere stato degno

dei più gran favoti della fortuna, fu degno ancora de' suoi rovesci, lo che è più apprezzabile.

Ad onta dei vantaggi riportati al di fuori sui nemici dello stato; ad onta dell' innovazione, e stabilimento di leggi più amplie, il governo, difettoso nel suo principio, non trovava nell' interno quella tranquillità, di cui abbisognava. Le sedizioni, delle quali ò detto essere stato sempre il germe a Costantinopoli, vi divenìan più spesse, e più gravi: vene fu una nella quale Giustiniano fece perir 35. mila abitanti. Quando devesi sedare un tumulto con un sì orribil macello, questo tumulto è assolutamente una guerra civile. Non poteva accader diversamente in uno stato, ove era ben raro passassero dieci anni senza che qualche ambizioso risvegliasse una sollevazione, per impossessarsi del trono, e dove questa era il mezzo più sicuro per ottenerlo. Colui ch' erasi per questa via inalzato, conosceva dover un giorno per la stessa cadere; e ne accelerava l'avvenimento il timore istesso. I mezzi ingiusti, e rigorosi, che prendeva il tiranno per dominar sovra un popolo, che lo avea sollevato, erano precisamente quelli, che facevan fermentar questo popolo, e il disponeano ad una nuova esplosione. In tal circolo vizioso ciascun raggio riconduceva ognor necessariamente al centro, ed era questo centro l'insurrezione.

Avvenne per tal ragione, che l'Impetator Maurizio detronizzato da Foca, do-

po d' aver sotto i suoi occhi veduto trucidar i figliuoli, ed il restante della famiglia, ed essere stato ucciso per comando dell' usurpatore, fu pochi anni dopo vendicato dal fine tragico, ch' Eraclio fece a Foca provare. Da questo punto d' istoria à tratto il gran Cornelio il soggetto, anzi l' idea della sua bella tragedia' *L' Eraclio*, che sarìa forse il suo capo d opera, se gli episodj della medesima non fossero talmente intrigati, da non farne facilmente comprender lo sviluppo al momento della rappresentazione.

Non eravi cosa più favorevole alla formazione, o all' accrescimento di nuovi popoli, quanto quella confusione continua, quella decomposizion successiva dell' Imperio. Sotto il regno di Eraclio un ne comparve, il di cui nome figurar dovea negli annali del mondo. Destinati a rovesciar quindi l' imperio di Costantinopoli, i Turchi ne furono allora difensori: vicende stravaganti dell' umanità, delle quali offre l' istoria più di un esempio. Avean fatto l' istesso i Romani a Cartagine. Ma non deve imputarsi ad Eraclio il primo errore di essersi collegato con barbare genti, per opporle ad altre feroci nazioni. Gia vi accennai, che gliene aveano i predecessori schiuso il sentiero; egli vi entrò; fece alleanza coi Turchi, ed impiegolli contro i Persi, la fortuna militare de' quali più temibile di giorno in giorno rendevasi. Parve a primo aspetto, ch' egli non sene dovesse pentire; poichè furono i Persi vinti, e inseguiti sù tutti i punti,

ma i loro vincitori appreso già aveano a conoscer le proprie forze, i vantaggi del paese occupato dai Persi, e quelli dell'imperio, che tuttor conservava. Eglino sopra tutto appresero a conoscer la cattiva amministrazione, l'indisciplina, le più deboli schiere dell'armata Cesarea. Tutto questo non potea mancare d'irritar l'ambizione, e l'avidità di un popolo guerriero, che alcune circostanze, impossibili a prevedersi, dovean render conquistatore per massima di una religione: perchè omai preparavasi un grand avvenimento, ed un cambiamento esenziale religioso, e politico in Affrica, e in Asia. Dai deserti dell'Arabia sortiva un uomo potente per il suo genio, per l'audacia, per l'ipocrita impostura, per le combinazioni profonde, con cui slanciossi nell'arena, dove tutto atterrare dovea. Legislator, Profeta, Guerriero, spandea Maometto la religione, e le sue leggi: bisognava sotto pena di morte credere, ed obbedire: e questo famoso impostore, quest'usurpator, fra quanti ne comparvero il più mirabile, impiegò per stabilir la sua dottrina, ed il regno, in principio la seduzione, quindi il terrore, molle pericolosissime, che suole l'audacia, e l'ambizione far agire, per ingannare, ed opprimer l'umanità. Esse d'una forza cieca, ed inconsiderata abbisognano: non ponno trovarla altrove che fra il popolo: s'impadroniscon dunque di lui con la seduzione: ma siccome il prestigio non può durare, siccome questo popolo, diversa-

mente diretto, potrebbe annientar l' opera loro; esse col terrore lo affrenano, e per fargli espiare i delitti, lo avvincono ai piè dell' idolo, da lui stesso inalzato.

L' errore, che imaginò Maometto, i delitti con' i quali divulgollo, provano ch' egli troppo ben conosceva i popoli, sovra cui davagli il di lui genio un ascendente sì grande. Il vasto regno, che fondò, à per lo spazio di molti secoli aumentata considerabilmente la sua potenza; à avuto degli eventi felici, e costanti; lo che non debbe onninamente attribuirsi alla fortuna, la quale non à il pregio della costanza; ma si debbe bensì imputarlo al rapporto casuale, o combinato, che fra i popoli soggiogati, e le leggi che loro furon prescritte, ritrovossi: e quest' accordo medesimo cagiona attualmente la debolezza dell' imperio Ottomano. La sua politica è l' istessa di 200. anni fà, anzi quella, ch' è stata sempre. Esso non à partecipato in nulla dei progressi, fatti dagli Europei; è restato nella sua infanzia; e perchè gli raggiungesse, sarìano necessarj sforzi sovranaturali, circostanze portentose. Ma all' epoca, in cui Maometto creò tutto ad un tratto popoli, leggi, religione, e regno, tutto ciò che facea, assicurava il buon esito di ciò che volea fare. Egli volea mettere esclusivamente sotto il poter di un solo una nazione religiosa, e militare: egli perciò assicurò l' arbitrio del capo sulle volontà delle membra con la legge di una cieca sommissione; sugli spiriti, con il precetto d' una

ignoranza assoluta ; sull' imaginazione , col domma fondamentale di una predestinazione irresistibile; sui sensi, con l' espettativa di un'eternità di sensuali piaceri. Despota allora (mi sene permettta l'espressione) di tutte le leve dell' umanità, mosse gli uomini a suo talento, ed ottenuto il primo successo, incontrò pochi ostacoli. Con simili mezzi ne avrìa solo quelli incontrati, che sul punto il più essenziale avrebber presi di mira i costumi antichi dell' Asia. Che fece egli? Trasse da questi medesimi costumi la più attiva delle sue molle: ammesse la poligamia ; e facendo della più forte naturale inclinazione un oggetto religioso, e politico, sacrificò un sesso alla tirannia dell' altro, perchè entrambi stabilissero la sua.

Per ben conoscere quello che fu Maometto, per ben considerar ciò che fece, conviene studiar nell istoria come dispose la sua falsa missione, per quali mezzi facilitonne il trionfo : conviene osservar nel Coran come l' entusiasmo, l'ignoranza più assurda si sostengono a fronte delle più gran verità, e della morale, dettata per il ben della società. Tal' incredibil riunione trovasi soltanto nella vita, e nel libro di quest' uomo, che niuno altro à rassomigliato; e merita per questo un esame particolare.

Sembra indicar la sua condotta, ch' ei presentisse due gran verità. La prima, che qualunque individuo il quale agir possa fortemente sull' imaginazione, può, se vuole, produrre un cambiamento poli-

tico: la seconda, che per farlo con buon successo, deve ricercar i mezzi più in altrui, che in se stesso. Sembrami aver con questi due principj agito Maometto, ed aver delle circostanze, e dei pregiudizj abilmente profittato.

Usciva dalla tribù dei Coreisti, la più nobile dell' Arabia, che direttamente da Ismaele pretendeva discendere. Il nome d' Ismaele era per gli Arabi oggetto di venerazione; ed a lui riferivasi il culto primitivo. Passava il tempio della Mecca per il santuario di questa particolar religione: un' opinion generale lo avea consacrato, come il deposito di quelli avanzi dell' umanità, che la riconoscenza, la tenerezza, e l' orgoglio, cerca involare alla morte. Era il pellegrinaggio della Mecca usato fin da remoti incogniti tempi; e la necessità di farlo era un domma, da lunga tradizion consacrato. La casa d' Ismaele, il fonte di Agar, il pozzo Zem-Zem, la pietra nera di Abramo, e d' Isacco, tutto questo amplificato da ciò, che la fantasia d' un popolo credulo, e ignorante può per il giro di molti secoli inventare, o adottare, formava un'idolatria, fondata sovra alcune verità sfigurate. Maometto giudicò, che tenterebbe invan di distruggerla; ma che fingendo di rettificarla, o purificarla, poteva dargli una direzione, e trarne effetti alle sue vedute conformi. Questo temerario pensiero non poteva con mezzi ordinarj eseguirsi: ed ei gli attinse dai costumi, dallo spirito del popolo, che governar pretendea: non perdè il tempo

a dimostrare, sicuro di convincer sorprendendo: proclamossi ispirato: eccitò, e nutrì l' entusiasmo: vietò, e punì la riflessione.

Accumulando molti passi di Autori Arabi, vedrete che la sua condotta fu il resultato necessario di un calcolo, nelle sue basi esattissimo. Un pregiudizio, che nell' oscurità de' tempi perdeasi, aveva annesso alla schiatta dei Coreisti una specie di venerazion religiosa. Dopo il regno di Cosa essi avean sempre procurato di estirpar l' idolatria, e purgar la Mecca dalle superstizioni, ond' era macchiata. Lo tentarono, ma l' effetto non corrispose all' idea; Maometto scoprì, o indovinò la causa del cattivo esito dei loro sforzi, e prese lume dai loro errori medesimi: ma questi sforzi tenevano l' Arabia ognor nell' espettazione di un riformatore inviato: alcuni versetti Profetici, a Caleb antenato di Maometto attribuiti, annunziavan, che quest' inviato sarìa dei Coreisti. In questi pochi versi, che i vecchi insegnavano ai fanciulli, consisteva quasi tutta l' educazione di un popol pastore: si cantavano fino nella capanna più umile, e servivan di divertimento all' ozio, di sollievo al lavoro. Credè Maometto esser omai giunto il momento da farne l' applicazione; nondimeno preparò lentamente tutto quello che l' esito assicurar dovea della missione, la quale per se stesso si dava. Collegossi con dei Giudei, con dei Magi, con dei Cristiani; perchè era necessario, ch' ei conoscesse, o per lo meno

paresse creder queste tre religioni. Mosè erasi ritirato sul Sinai, affine d' isolarsi dal popolo Ebreo, e n' era disceso un legislatore ispirato, confessato, consacrato da Dio. Maometto imitar volle colui, del quale vantar voleasi successore: una caverna del monte Era lo involava ben spesso agli occhi di ognuno; ed ecco Numa, che và a consigliarsi con la Ninfa Egeria, Licurgo, che và a consultar l' oracolo di Delfo. Appo le nazioni, dai sofismi d' una falsa filosofia non corrotte, si annetteva sempre alle funzioni del legislatore l' idea di una ispirazione celeste, di una meditazione solitaria, e religiosa; e l' impostore più scaltro non avrìa prodotto alcun effetto, se fossesi presentato audacemente, per fare adottar con tumulti, con gridi, con uccisioni, leggi riformate nell' orgie di Bacco, o nei nascondigli di Catilina,

Sul volgo fece Maometto le prime prove; in esso trovò i primi suoi seguaci: ed appena il lor numero gli permise d' impiegar la forza, riunì i due poteri religioso, e politico. Nissuno meglio di lui conobbe l' arte di sostenergli l' uno coll' altro: fondò la sua massima sopra visioni, da lui solo avute, le quali per conseguenza non poteano esser dimostrate false: ed imprimevano sù lui il carattere d' un' intelligenza privilegiata. In questa qualità derogava all' occorrenza alle sue istituzioni medesime; ma sempre secondo gli ordini della Divinità, che lo ispirava. Gli cattivò il Coran per lo meno tanti proseli-

ti, quanti ne avea attirati con i mezzi violenti, che mise in pratica. Nissuno può revocare in dubbio, che quest' opera non fosse perfettamente adattata ai progetti, che meditava, ed a quella specie d'uomini, sulla qual volea dominare; e l'esito comprovollo. Più egli fu stravagante e misterioso, più parve sublime. L'ignoranza sfrontata, con cui contradisse tutti i monumenti istorici, risguardanti Adamo, Eva, i Patriarchi, ed Alessandro, non puote paragonarsi ad altro, che alla stupida, e fanatica credulità, che tutti i suoi delirj ciecamente adottava. Per questo appunto in quel libro, unico nel suo genere, tutto a conservar tendeva, ed a propagare simil credulità. Il difetto di connessione, e di seguito nei capitoli, che il compongono, gli attribuisce un'aria d'ispirazione; e scorgesi il disordin misterioso del genio condotto, o piuttosto da un genio superiore agitato: ricco, e sublime è lo stile; ed è divenuto il modello della lingua Araba. Ad ogni passo incontransi quelle metafore, ardite sempre, talvolta spinte tropp' oltre; quell' espressioni profetiche, delle quali è inmancabile l' effetto in regioni calde, ove l' umanità fanatizzata si macera con trasporto a forza di digiunni, di patimenti, di austerità.

Maometto annunziò, e tutti crederono, che il Coran fossegli stato inviato dal Cielo la notte, che dal 23. mette al 24. del mese di Ramadam. L' Angelo Gabriel era stato incaricato di portarglielo; ed una volta l' anno tornava con le addiziona-

li, di cui il Profeta per riformare, o perfezionar le sue rivelazioni abbisognava. Nell' immenso piano da lui ideato dovea Maometto riunir sotto la sua legge il Giudeo, il Cristiano, l' Ismaelita, e l' Idolatra. Questa legge dovea dunque semplicizzar il domma quanto fosse possibile; conservar gli usi dall' antichità consacrati; e circa alla morale prescriver i principj, che l' union della società civile mantengono.

Il primo articolo di fede fu, ch' esisteva un Dio, Essere puramente spirituale, eterno, per se stesso esistente, creator dell' universo, premiator de' buoni, e punitor de' rei: il secondo, che Maometto era inviato da lui. Prescrisse inoltre com' esser voleva questo Dio onorato: ad esempio del Legislator Ebreo, aggiunse ai precetti del digiuno, e della preghiera, molte pratiche religiose, le quali considerate separatamente, sono in loro stesse di picciol rilievo; ma nella totalità formano delle abitudini, che mantengon l' osservanza del precetto.

Si conoscea dagli antichi il domma della resurrezione, e giudizio finale: ei conservollo, e se lo sfigurava promettendo nell' eterno soggiorno delle *Houris* (1); dei recinti ombriferi, dei ruscelli, ad un popolo sensuale, che in mezzo agli ardori del Sole, e di un' arena infuocata cercava spesso, ma invano, refrigerio d' un

(1) *Nome delle femmine, promesse ai Musulmani nell' altra vita.*

zeffiro, o di un ruscello; riconduce però questo domma al suo scopo, dicendo, che il colmo poi della felicità consisterebbe nella contemplazion della Maestà Divina, e dei di lei gloriosi attributi.

Il Fatalismo, sparso in tutte le dottrine del Paganesimo, celebrato dai Poeti dell' antichità, i quali riconoscevano subordinati i lor fantastici Dei ad un destino irresistibile, sembra aver dovuto nascer in Oriente. Colà in corpi snervati lo spirito sovra ogni altra cosa teme stancarsi a prevedere, a calcolar il futuro. L' indolenza Asiatica si adattava facilmente ad una necessità, che tutto trascinava, e che sola poteva far tutto, contro della quale ogni sforzo esser dovea infruttuoso; e se ne deduceva, ch' era inutile il tentarlo. Questa dottrina avea persuasa l' Arabia; e contribuirono le ragioni accennate a farvela abbracciare. Per politica fosse, o per uniformarsi a tali ragioni, Maometto trovò nei messaggj dell' Angelo Gabriel un capitolo, ove diceasi: *gli uomini sono istrumenti, i quali Dio fà agire, o condanna all' inerzia, per adempiere i misteri di sua provvidenza.... che l' anima da lui riceve i beni, ed i mali.... che senza il suo impulso non si può avanzare un passo verso il vizio, o la virtù: che solo è possibile ciò, ch' egli opera; ed opera soltanto ciò ch' è possibile*. Un popolo materiale, ignorante, e superstizioso era ben lunge da analizzar questo testo, per cercarvi quello, che il libero arbitrio concedea; e divenne più forte, e più cieca la sua som-

missione al fatalismo. Maometto se ne servì, per assicurare alla patria una progenie di difensori, i quali guidati dal fatalismo, e da una forza irresistibile, non temon la morte, nè si curan di evitarla. Nella maggior parte delle sue leggi s'incontra la precauzione di non dilungarsi di troppo dai pregiudizj, o dagli usi, i quali non avrebbe forse impunemente attaccati.

I paesi, ove incominciò la sua missione, erano di Giudei ripieni: questi risguardaron un obbrobrio la sterilità; e Maometto ne fece una ragion di divorzio. Questo mezzo dovea offrirsi raramente in un clima, ove le donne sono assai per tempo feconde. Potrebbesi dire altresì, che questo mezzo secondava il voto della natura, la quale delusa della sterilità di un primo, desidera di cercare in un secondo la riproduzion della specie. Finalmente questo caso possibile, sebben remoto, risguardato come provato dalla legge, quando non nascevano figli, non presentava alcuno di quell' inconvenienti morali, di cui la provai, equivoca quasi sempre, è difficile á stablirsi, sempre ricercasi a scapiro pubblico. Egli legittimò la poligamia; ma avrebbe tentato invano d' impedirla in un paese, ove consideravasi come una delle sue più antiche proprietà. L' unità del nodo conjugale non era coerente all' idea di questi popoli; e lo stesso Maometto non ne concepì la possibilità; almeno non la desiderava; e conobbe, che d' un precetto di esecuzion sì difficile avrìa dovuto egli stesso dare il primo l' esempio.

Noi giudichiamo oggi la poligamia sulla scorta della santità di un vincolo, che la Religione à inalzato alla dignità di Sacramento: in sequela a vedute, e calcoli politici, di cui l' esperienza à dimostrato la giustizia. Noi la giudichiamo in sequela a quei tratti luminosi, con i quali ne à dipinto brevemente Montesquieu i vizj, gli abusi, i pericoli. *Chi il crederebbe?* egli dice: *la pluralità delle mogli conduce a quell' amor, che la natura riprova.* Questa è una verità dimostrata dal fatto; e tal rea passione è, più che altrove, diffusa fra i Turchi. L' osservatore può con sodisfazione arrestarsi soltanto sulla parte morale del Coran. I suoi precetti, le sue proibizioni sono espresse con parole enfatiche, ed imponenti. Vietasi in quello il gioco, come un flagello, che turba l' ordin della società, la pace delle famiglie. Condannasi l' usura più terribile in una setta, a cui voleansi aggregar nazioni commercianti, e speculative: *gli usuraj risusciteranno sotto l' aspetto orribile di demonj; perchè confondono il commercio con l' usura.* In queste brevi parole si scorge l' intenzion politica, alla proibizion religiosa congiunta. Io non sò, se vi abbia fatto notare, che la transazione per l' omicida sembra essere stata un' idea comune a tutte le nazioni primitive, perchè adattasi perfettamente alle risse, ed agl' interessi di popoli pastori. Maometto le ritenne, e solo vi aggiunse alcun metodo d' espiazione, per placar laDivinità, ma solo l' ammesse per gli uccisori involontarj. *Un*

vero credente, che uccide casualmente un vero Musulmano, ne sarà sciolto col riscatture un vero credente dalla schiavitù; compenserà i parenti del morto; e se non può sodisfargli, digiunerà per due mesi: questa è la pena, che Dio gl' impone. Quello che ucciderà un vero credente premeditatamente, sarà divorato dalle fiamme eterne: aggraverà Dio il suo braccio sulla di lui testa per tutta l' eternità. Nel tempo istesso vieta il suicidio, ed è il primo legislatore, che siasi scagliato contro un delitto, del quale si era formata una virtù. *Colui che premeditatamente si sarà ucciso, sarà divorato dalle fiamme eterne: i tesori della misericordia di Dio sono indeficienti.* Quest' ultima espressione è collocata con molt' arte dietro la prima: in una parola all' infelice, che non sarebbe dalle minacce arrestato, consolazioni, e speranze ella annunzia. Così è permesso alla legge di render ragione di ciò ch' esige: ella debbesi spiegar con un' idea forte, con un espressione concisa, preconizzatrice di verità.

Fra l' ospitalità stata in ogni tempo una virtù infra i popoli, di cui la comunicazion poco frequente, e male stabilita, non offriva alcuna di quelle facilità, che trovansi inoggi nello stato anche il più piccolo di Europa. Maometto la ridusse un dovere: vi aggiunse quello dell' elemosina; e per spaventare gli avari, che infringer vorrebbero la legge, colpisce la loro immaginazione con questo terribil decreto: *L' Esser Supremo nel giorno del giu-*

dizio cingerà con un grosso serpente i lombi di colui, che non avrà sodisfatto al precetto dell' elemosina. Quel rettile affamato divorerà continuamente la mano avara, che a sollevar le necessità dell' indigente non allargossi. I cammelli, i bovi, gli agnelli, de' quali sarà stato possessore, lo lacereranno coi denti, ed il faranno in pezzi. E verso di chi vuol' egli, che tali virtù sociali, tali opere meritorie si esetcitino? non solo verso gli amici, verso quelli, da cui si è ricevuto, o si aspetta qualche servigio; ma verso i nemici medesimi. La pura, e santa morale dell' Evangelio, ancorchè sfigurata, colà si ritrova; perchè bisogna attinger mai sempre in essa la guida dell' uomo, ogni volta che si presume indirizzarlo al ben della società. *Fate come gli alberi, che offrono i frutti, ed il rezzo della lor ombra ai giusti, come ai malvagj; che non gli negano neppure a coloro, i quali armati di pietre, o bastoni s' accingono a dispogliargli. Fate di più: imitate le benefiche Conchiglie, le quali arricchiscono delle loro perle quelli istessi, che tolgono ad esse la vita.* Questo medesimo spirito di giustizia, e di umanità à dettato ancora ciò, che leggesi nel Coran relativo al dritto delle genti; la lealtà dei trattati è rigorosamente prescritta. *Osservate scrupolosamente le promesse fatte ai nemici. Siate fedeli ai vostri impegni, finch' essi non mancheranno ai suoi.* Finalmente non à nulla, inclusive la tolleranza di altra Religione, che non fosse ordinato dal più crudele, ed intollerante im-

postore. *Se Dio lo avesse voluto, tutti gli abitanti della terra avrìan seguito la sua legge. Sarete dunque voi, o deboli mortali stolti a segno da impiegar la forza, per convertire i vostri simili? Nò; la Fede è un beneficio, che Dio comparte gratuitamente a' suoi favoriti.*

Colui, che consacrava i principj conservatori della tranquillità degli Stati, violò troppo sovente il gius delle genti. Fra le azioni pubbliche di Maometto, almeno finchè non ebbesi assicurata l'autorità, poche ve ne sono, che a fronte della sua morale vagliano à sostenersi. Egli fù ciò che prima di lui furono quegli uomini, più rinomati, che illuminati Ministri, i quali tentaron dei cambiamenti. Equità, morale, sentimenti d' umanità, tutto cede alla loro ambizione; non avvi delitto che per sodisfarla non compiano. Questa verità risalta meglio nella vita politica di Maometto, che in qualunque altro conquistatore. Essi àn sempre, anche lor malgrado, conservato qualche cosa di ciò ch' esisteva, cambiandone per lo meno i nomi: spesso un interesse politico ben inteso gl' induceva a fare innovazioni, sembrando solamente riportarsi all' origine istessa delle leggi, o degli usi, che cambiar soleano, o modificare: attenevansi, e con ragione, a quello, che al popolo creder facesse esser sempre retto dal metodo istesso, o per lo meno dagli stessi principj. Maometto all' opposto sembra aver avuto per oggetto di annullar la memoria di tutte quelle cose, che trovò già stabilite: pre-

tese rifondare una società, e fù per lui una novella creazione. Imperocchè quando conservava, come dissi, qualche pratica anteriore, era col ridurla non solo a nuovo, ma presentandola ancora come un idea novella. Nel Coran rinvenirsi dovea la sua origine: questo libro era l' unico, da cui estrarsi potesse, l'unico che fosse permesso di leggere. Ciò che avea anteriormente esistito, era per il Mulsumano un caos, il quale altro non gli lasciava, che idee confuse. Bastava il Coran a tutto, e fino a quello che non s' intendea, ed è perciò difficile il giudicare, se trovisi più straordinario nell' opera, o nell' autore. L' impero assoluto, ch' esercita da tanti secoli, prova fin dove può giunger la forza dell' impressione, che fa nella posterità un genio vasto, e fermo ne' suoi benchè detestabili disegni.

Bisognerà dunque considerar sotto tre punti di vista Maometto; come fondator d' una Religione, Conquistatore, e Legislatore. Come mai quest' uomo nato per i danni dell' umanità, pensò egli ad usurpare i tre titoli, che più d' ogni altro tutte le Nazioni colpiscono? Come mai sentissi la forza per fargli tutti ad un tempo valere? Come mai gli à fatti valere con tanto buon successo? Osserverete che non bisogna in esso separar i titoli sovra accennati, mentre per la fondazion del suo imperio erano tutti tre necessarj. Unendo infatti nella sua persona il dritto della conquista, della legge, della Religione, assicurossi il più assoluto dominio,

che possa l'uomo esercitar sul suo simile. Per questo mai una nuova Religion predicata, stabilita con la forza, non ebbe progressi sì rapidi, dominio sì esteso, durata sì lunga. Io vi feci notare, che la morale della sua legislazione era perfettamente applicabile ai popoli, per cui fù fatta; per questo dunque M. de Boulainvilliers scrivendo la vita di Maometto, ce lo à dipinto come un grand' uomo: tal nome non può giustamente convenire a colui, che à fabbricato dei lacci, per trascinar l' umanità nell' errore: ed un impostor così crudele non può, nè deve esser citato anche per il pochissimo bene, che avrìa potuto fare; perchè questo altro non sarà stato in lui, che il mezzo di orpellare, o di sostener la sua impostura. Osserverete inoltre, che non è comparso fin quì un secondo Maometto: coloro che àn preteso d' imitarlo, lo eguagliaron nella crudeltà, non nell' astuzia. Per perfezionare, e consolidar un' opera di tal fatta, abbisogna un concorso di circostanze, che raramente si uniscono; abbisogna giudicar ben delle cause, e ben distinguer gli effetti: bisogna impadronirsi violentemente di quelli, sù cui si può signoreggiare, e profittar con accortezza di quelli, che troppo imprudente sarebbe il pretender di combattere.

Di tutti coloro, che tentaron con la forza sconvolgimenti politici, Maometto è l' unico, che ne abbia incominciato uno, e finito da se, e per se stesso. Trovansi nell' istoria, e nessuno lo può ignorare, molti fabbri di nuovi avvenimenti, che

rifondono, o si servono più, o meno di armi, già abbozzate, o abbandonate da altri, delle quali poi ne rimangono vittime; ma non si è trovato fin quì, che nessun uomo fondi, conservi, trasmetta un doppio potere, religioso vale a dire e politico, senza il soccorso di tutte quelle fazioni, le quali non mancano coll' andar del tempo di rivaleggiare, e dividersi. Maometto non fù formato, condotto, inalzato da alcuna fazione, e perciò non venne neppure dalle medesime rovesciato. Le fazioni sono state da più d' uno scrittore paragonate a quel Nume favoloso, che i suoi figliuoli divora. Maometto si creò da se stesso: s' egli fù obbligato di far dei discepoli, questi non furongli mai eguali; nè era tale da permettergli d' obliare, ch' eran essi l' opera delle sue mani; e non lasciò loro nè la forza, nè il tempo di divenirgli rivali. Nessun riguardo lo vincolava a pensare, che gli doveano tutto, ed a cui egli nulla dovea. Libero dai ceppi di quella molesta riconoscenza, la quale costringe spesso il più fiero a indebolirsi, a tacere, ad arrossire avanti l' istrumento volontario del suo ingrandimento, avanti il depositario segreto, ed il complice ignorato de' suoi delitti, ebbe l' incalcolabil vantaggio di poter esser sempre giusto con sicurezza.

Era dunque soltanto in sua mano l' esser grande nel vero senso, che intendesi dall' imparzialità dell' istoria; perchè al severo di lei tribunale non si ammettono quelle effimere scuse, con cui supponesi, sotto

nome di necessità, mascherar la debolezza, o colorir l' ingiustizia. Ovunque essa trova un potere assoluto, esige altrettanta giustizia: quello solo, in cui scorge questi requisiti, grande proclama: ed è inappellabile il suo giudizio.

Studiando dietro la scorta di tali riflessioni le azioni di Maometto, voi lor darete quella situazion che conviene; ma nel tempo istesso giudicherete, qual' agente terribile gettò ad un tratto in mezzo allo smembramento dell' imperio Romano una società d' un genere sì nuovo; che aumentavasi d' ora, in ora; che alla voce, o al cenno del suo Capo, uccideva, o faceasi con la prestezza medesima uccidere; in Moschee convertiva le Chiese; e sostituiva alla piacevole innocenza del nodo conjugale una nefanda voluttà, prescritta dalla Religione, e consacrata dalla legge. Tanto era più temibile questo genere, quanto egli amalgamava fortemente le parti le più eterogenee. In Persia, come nell' Arabia, in Affrica, come nella Grecia, fra i Giudei egualmente, che fra i Cristiani, stabilì Maometto e l' autorità di sua dottrina, e la dottrina di sua autorità; e tutti quelli, da lui sedotti, convinti, o spaventati, riuniti appena insieme, e confusi, divenivano suoi schiavi, sotto la pena di divenir le sue vittime.

Nella critica situazione, in cui da gran tempo languiva l' imperio Orientale, da tutte le parti minacciato, logoro in molti punti, e indebolito dai difetti di sua amministrazione, e dall' instabilità di suo go-

verno, avrìa dovuto far la più grande attenzione sui progressi di questo popolo nuovo: all' opposto riguardollo con indolenza funesta; e ben presto il medesimo divenne tale, che non si trovarono più barriere, atte ad opporsegli. Le dissensioni continue della Corte Imperiale aprirono maggiormente il cammino della Metropoli: il territorio dell' imperio di giorno in giorno ristringeasi: ed alcune circostanze, tanto nuove, quanto a prevedersi difficili, ne acceleravan l' ultima ruina. Le Crociate, di cui parlerò a suo tempo, furon più funeste all'imperio Greco, che all' Ottomanno. Lo Scisma dei Greci, conseguenza delle interminabili loro Teologiche dispute, avea messo tra essi, e gli Occidentali il fermento dell' odio, o per lo meno della gelosia. Gl' Imperatori Greci, che non avean presa misura ferma, per chiudere alle Crociate nei loro stati l' ingresso, vollero ricusare alle medesime quello ancor di Costantinopoli. La Città fu presa dai Latini; e questo è il nome, che si dà agl' Imperatori, i quali regnaron dopo Baldovino Conte di Fiandra, fino a Baldovino II. per l' intervallo di 58. anni. Fù allora che un Comneno, discendente di Alessio, fondò Trebisonda, la quale sussistè qualche lasso d' anni dopo la caduta del Greco imperio.

Nel tempo che furono i Greci di Costantinopoli espulsi, la sede del loro imperio trasportossi a Nicea, da cui sortirono nel 1261., per riprender la loro antica Capitale; ma per riprendere ancora gli antichi vizj, e quell' antica indolenza, che verso

il precipizio traevagli. I Turchi (e sotto questo nome van compresi gli Arabi, i Turcomanni, i Saracini, ed una porzion dei Persiani) circondavan viepiù la Capitale, a cui involaron successivamente le sue provincie. Ella sostennesi ancora due secoli, e per il vantaggio di sua situazione, e per l'odio, che differenza di Religione ai Greci contro i Turchi ispirava. Tuttora questo sussiste; e fù una delle basi del progetto, che l'Imperatrice Caterina II. formò sulla Morea. Finalmente il dì 29. Maggio 1453. segnò la mano del tempo l' ultim' ora d' un Imperio, formato 800. anni avanti G. C. Costantino Paleologo ultimo Imperatore era degno di miglior sorte, e non smentì carattere nelle sventure; imperocchè dopo aver nel corso di un assedio lungo, e terribile, dato l'esempio di tutte le virtù Cristiane, reali, e guerriere, cadde sotto i colpi del nemico; ed in lui finì l' imperio d' Oriente. Il distruttore fù Maometto II., il di cui genio, ed attività sembravano capaci a compier vaste intraprese. Il lavoro più che umano, con cui fece entrar più di 100. legni, o galere nel porto di Costantinopoli, da una catena rinchiuso; una maraviglia con ragione si estima, difficile a credersi, se non fosse da tutti gl' istorici contestata.

Quando vorransi scorrer insieme gli ultimi annali del Greco Imperio, e quelli dei popoli, che dalla parte di Levante lo invasero, incontreransi per il cammino due famosi conquistatori: vedransi le invasioni di Gengis-Kan, e di Tamerlano,

richiamar quelle degli Unni sotto Attila, e seco trarne lo stesso carattere di fierezza, e di crudeltà. Dalle medesime contrade scaturivan sempre queste orde innumerabili; ed i Tartari, tragittando sotto gl' indicati due duci il mar Caspio, fecero in Asia quello, che gli abitanti del Don, o del Volga fecero in Europa, spingendosi verso le sorgenti del Danubio. Ma le vittorie di amendue appartengon piuttosto all' istoria moderna, ed a quella in specie della Persia, e della China, di cui lo studio non è necessario, almeno per quelli, che non voglian farne un corso particolare.

Per non interromper l' istoria dell' imperio Orientale ò precorso d' assai il regno di Carlo Magno, da me com'epoca luminosa stabilito; ma esso fà parte essenziale dell' imperio d' Occidente, del quale fù Carlo Magno il restauratore.

LETTERA XXVII.

Da Teodosio fino alla caduta dell' Imperio d' Occidente.

Prendesi da questo punto d' istoria cognizione del principio di quasi tutte le nuove sovranità, che si divisero l' Europa. Fù più fatale all' Occidente, che all' Oriente la separazion dell' imperio. Quello d' Occidente venne da tutte le parti investito, dalla sua Capitale fino all' isole Britanniche: Roma venne da Alarico presa, e saccheggiata: la santità del Pontefice Leone la preservò da provare per la seconda volta questa sventura, quando Attila con un' armata vittoriosa, e formidabile comparve alle sue porte. Scorrendo questa istoria, stentasi a concepire, come mai le contrade, sotto il nome della grande, e piccola Tartaria oggi conosciute, potessero quantunque, per lo spazio di alcuni secoli, produrre quell' immensurabil popolazione, che inondò le parti tutte dell' Imperio: eppure non avvi fatto più di questo contestato da molti istorici, e dimostrato tuttora da un gran numero di monumenti, indipendentemente dalle prove concludenti, che si traggono dalla conformità delle lingue, da questi popoli adottate, con quelle dei paesi, dai quali sortirono.

I Pitti, i Sassoni, i Sarmati scendendo lungo il Veser, e l' Elba, si avanzavan passo passo verso il Nord, e fondavano i reami

di Svezia, di Danimarca, e d' Inghilterra. I Franchi, gli Alemanni, i Borgognoni, ed i Germani si avanzavano all' Occidente, strappavano l' una dopo l' altra le provincie all' imperio, fondavano il reame di Francia, e popolavan le coste dell' Oceano, oltre il Texel. Altri, ch' erano andati meno avanti, eransi in Alemagna arrestati, e fondavano alcuni Reami, ai quali dettero il lor nome, e furono la Boemia, e l' Ungheria.

Retrocedendo sempre verso i luoghi, onde trasser l' origine, trovansi quelli, ove si arrestavano popolazioni forti, e numerose nel transitare: stabilivansi nella Sarmazia, ed ecco come divenne la Pollonia un grande stato. Erano da lunga stagione abitate le Spagne dai Galli, Goti, Visigoti e Vandali: la vicinanza de' due mari, i vantaggi del paese offrivano molte attrattive a popoli nuovi; e fino l' Affrica vene avea inviati. Ivi godevano i Mori di lor conquiste; ed a questa strana composizione bisogna attribuire il gran numero dei Reami, e Principati, che in Spagna s' incontrano. Finalmente sebben le ricchezze d' Italia non fossero più quelle ch' erano state una volta, la fama di queste, la bellezza del clima, lo strepito delle prime vittorie, che ivi aveano i Barbari riportate, e il desiderio forse d' umiliar l' antica Metropoli dell' universo, e di renderle una sebben picciola parte dei mali, che avea fatto l' altera all' umanità, attiravano continuamente nuove armate. Quelle, ch' eran giunte a stabilirvisi, si trova-

ron bentosto costrette a combattere, o far dei trattati, ed accomodamenti con altre; e tale alternativa di vittorie, di perdite, di negoziati, di stabilimenti, produsse una quantità sì grande di principati in uno spazio sì piceolo.

Converrà che tenghiate dietro a questi popoli nei paesi, ove principalmente stabilironsi, veder quali mezzi presero per creare, crescere, e consolidare la loro esistenza. Ma prima mi credo in dovere di presentarvi una riflession generale, la quale non appartiene meno al gius pubblico di Europa, quanto alla di lei storia; che si applica a tutte le nazioni egualmente; e che prova aver avute tutte un' origin comune.

Il governo di tali popoli era quasi il medesimo, dagli stessi principj dipartiasi, ed era tale qual' esser dovea tra popoli indipendenti, alteri di una indipendenza naturale, che ispirava loro tante spedizioni militari, e sosteneasi con le sue spedizioni medesime. Quello che Tacito racconta del govorno dei Germani nell' immortal quadro, che dei lor costumi presentaci, si applica perfettamente a tutti i novelli stati, dai popoli del Nord-Est in Europa fondati. Leggi semplici, le quali regolavano l' andamento quotidiano di un popol pastore, anzi che gli averi d'un popol possidente: capi da esso nelle assemblee militari eletti; gl' interessi più rilevanti della nazione in queste assemblee discussi, e seguiti da risoluzioni prese nel tempo istesso, ed eseguite, perchè quest

interessi rilevanti consistevavo o in vendicare un' offesa fatta da qualche limitrofo, o nello sgravarsi del superfluo di una popolazione eccessiva; fare in lontane campagne qualche invasione, o stabilimento; ecco ciò che rinviensi infra i popoli, che per tre interi secoli inondaron l' imperio Occidentale; ecco ciò che rinviensi nei governi, che al loro arrivo stabilirono, e nelle leggi, ch' essi al loro arrivo si dettero. Ciò fece dire a Montesquieu, parlando di qualche governo Europeo: *questo bel sistema è stato trovato nei boschi:* sentimento ingegnoso, che sarebbe in tutto vero, se quel governo, che la necessità à reso dipoi rappresentativo, non fosse stato allora, ed esser non dovesse un governo personale. Il diritto di render il voto nelle assemblee non derivava dalla delegazione, che n' era stata fatta nelle assemblee precedenti; ma con tutto ciò non apparteneva a tutti. L' istinto della ragione avea insegnato a questi popoli semplici, ma però sensati, che ritrovasi sempre nella società una moltitudine, la quale tanto per il suo, quanto per il ben della società stessa, mai debbe nell' amministrazione ingerirsi. L' accennato dritto spettava alla nobiltà; alle funzioni religiose, militari, e civili; funzioni ch' erano nella maggior parte ereditarie. Imperocchè questi popoli aveano già adottate le distinzioni, che introdussero i gradi, e le differenze nell' ordin sociale. Gli apportaron dall' Ungheria gli Unni; e le leggi Ungheresi, tali quali erano ancora ai tempi del Rè An-

drea, porgono una perfetta idea di quelle d' altre nazioni, che per l' Europa si sparsero.

Era il lor governo, rispetto alla sostanza, la macchina istessa di quello Inglese: vi erano meno ruote; e la ragione è chiara: meno estese le cognizioni, più ristretta la società, men complicati gl' interessi politici, doveano necessariamente renderlo più semplice; ma il movimento era l' istesso, e nulla diverse le combinazioni. Gli elementi di meccanica c' insegnano, che una ruota dell' istessa forma può alzare un peso gravissimo, e lieve: si tratta di dirigerne le forze, d' ampliarne i raggi, e la periferìa. Modificossi in seguito questo governo sotto diverse forme, a misura degli ostacoli, e della facilità, che le circostanze gli offrivano, il clima, il suolo, e gli abitatori, sui quali estendersi dovea: ma distingueasi sempre la medesima sostanza nei primi parlamenti d' Inghilterra, come nella Dieta dell' Impero; negli antichi Stati di Danimarca, e di Svezia, come nelle Diete di Pollonia, nelle assemblee del campo di Marte in Francia, come in quelle della Castiglia, o della Catalogna, o nei congressi, che in Italia si tennero fino al cader del regno Longobardo.

Convien osservare, che nessuno di questi popoli aveva in sen della libertà una benchè picciola idea di repubblica; ne stabilirono alcune nelle loro invasioni: e nondimeno il lor metodo di vita, le poche estere relazioni, il numerario scarso, limi-

tato il commercio, pareva alla democrazia esser propizio. Questa riflessione risponde a coloro, i quali contro l'evidenza dei fatti sostengono che la democrazia è il governo più naturale, mentre tutto ciò che delle prime società sappiamo, attesta ch' esse furon così ridotte in forza dei tumulti, assai alla lor formazion posteriori. Se altre ne scorgeste in seguito a piè dell' Alpi, o sulle rive dell' Oceano, ebbero un' origin moderna, e bastantemente conosciuta. Quelle, le quali esclusivamente dalla ruina dell' Imperio, stabilironsi in Italia, si formaron nel vortice dei disordini, che l' irruzion barbarica seguirono, o la ruina degli Stati da lor fondati. Avvi per questo una ragion particolare, che non convien negliger d' osservare, e di cui palpabile è l'evidenza: sorsero queste repubbliche più per i naturali del paese, che per i nuovi abitanti; e scorgesene tuttora la prova in molte illustri Italiane famiglie, che rimontar fanno la loro origine a famiglie Romane. Or dunque i naturali abitanti del paese avean l' istoria de' loro antenati avanti gli occhi; cercavano nella confusion generale d' isolarsi; erano in picciol numero, e formavan però piccoli Stati. Coloro poi, i quali, come i Veneziani, fondarono una Repubblica nelle contrade, ove a refugiarsi correano, l'esempio imitavan de'Greci, e de' Troiani, allora che vennero in questa vaga parte di Europa a stazionarsi.

Venezia d' altronde non può paragonarsi ad altre Repubbliche tanto per il suolo,

da lei stessa creato, quanto per la sua durata, la più lunga che siasi veduta; e per la natura del suo governo, molto dalla democrazia lontano. La sua industria, i suoi bisogni, il suo locale la rese commerciante; ingrandissi tacitamente; e sembrò subito interessar l' Europa all' accrescimento di sue ricchezze, aumentandole a spese del nemico della Cristianità. Più prudente dell' Olanda, non ebbe nel secolo della sua infanzia l'orgoglio di stipendiar estranee potenze, per intrudersi negli affari del continente, e primeggiare: quando poi giudicò esser di sua convenienza, e dignità fare una luminosa comparsa, presentossi ricca di molti tesori, con un governo sì savio, che evitato avea le guerre civili. Le pretenzioni moltiplici, che sù tutti i punti d' Italia annunziavansi, venivano a formare un caos, in cui non scorgevasi una politica costante: essa n' ebbe una; e se talvolta discostossene, fù per breve intervallo, e fu premurosa sempre di prender la prima occasione, per ritornare a quel regime, che i di lei veri interessi prescriveanle.

Di tutti gli Stati, dai Barbari fondati in Europa, uno solo vene à, a cui dettesi il nome di repubblica, e fù la Pollonia. L' avrìa potuto del pari pretenderlo l' Ungheria, perch' egual nel governo; ed il Rè è stato elettivo in questa come in quella: ma più giusto pareami il dire, che non fosse l' una o l'altra nel vero senso repubblica. Io ritornerò sulla Pollonia, quando percorrerò i diversi stabilimenti, fatti sul continente di Europa.

LETTERA XXVIII.

Seguito della ruina dell' Imperio Romano in Italia.

I colpi reiterati, che sull' Imperio Romano da ogni parte scaricavansi, gli annunziavano un prossimo fine. Erano per lui già perdute le conquiste lontane: togliersi ogni giorno vedea qualche porzion di quell' Italia, che per assoggettare tanti anni gli abbisognarono: finalmente sotto l' ultimo Imperator Romano trovavasi quasi ristretta nel territorio, che al tempo dei Rè possedeva; simile ad un vecchio decrepito, che ritorna alla puerilità. Fù quest' ultimo Imperatore Romolo, sopranomato Augustolo; come se la fortuna avesse voluto scherzare, dando a questo Principe, in cui dovea estinguersi l' Imperio Romano, il nome di quel che fondollo, e per sopranome l' ironico diminutivo del nome del suo primo Imperatore. Odoacre Rè dei Turcilingi ne fù il distruttore; ed avea la sua armata di Eruli, e di Sciti composta: lo che prova il sempre rinascente bisogno loro di procurarsi, nè importa dove, nè come, nuovi stabilimenti.

Nulla avvi di notabile in tal conquista, fuorchè la moderazione da esso usata contro l' infelice detronizzato. Invece di farlo, giusta il barbarico costume, morire, relegollo nella Campania. Ciò fà specie; perch' è sempre virtù l' astenersi dal delit-

to nei tempi di ferocia: e quand' anco la debolezza, ed incapacità di Romolo avessero indotto il vincitore a lasciargli la vita, deve l' istoria saper grado a Odoacre d'un tratto di umanità, che poscia non venne verso di lui esercitato. Egli allora il nome assunse di Rè d' Italia. Non essendo l' Imperator Zenone assai forte per discacciarnelo, fecelo da Teodosio Rè dei Goti assalire: ed ecco come questi deboli Principi i mezzi porgeano ai nemici di conquistare, o devastar i loro stati, e sospenderla per qualche anno, rendevan la lor perdita più sicura: Quando inondaron per la prima volta le terre dell' Imperio i Goti, i Vandali, ed altre nazioni, con qual ributtante commiserazione sarebbesi appena prestato orecchio al saggio osservatore, il quale avesse annunziato, che gl' Imperatori si unirebbero un giorno coi lor più forti nemici: che le Aquile Romane servirebber di guida a queste ordi distruggitrici: e che non arrossirebbero i successori di Cesare di patteggiare con barbari predatori, per partecipar dei loro saccheggi, delle loro iniquità. L' effetto giustificò ciò, che questo savio avrebbe previsto, nella condotta incerta, e tortuosa del governo degli ultimi rettori dell' Imperio Orientale, ed Occidentale, mancante affatto di principj, o che niun altro conoscevane, se non se quello di non receder da un progetto ingiusto, e vergognoso, purchè utile gli sembrasse. Quale ingiustizia fù quella del Sovrano di sacrificar tante floride provincie, che promettendogli fede, aspettavansi protezione,

e difesa! Qual vergogna per uno stato di trattare, di collegarsi con barbare schiere, armate per la distruzion della società! e qualunque fosse il momentaneo vantaggio, che una politica falsa agli occhi della ragione, della morale, e della giustizia attendeane, tutti questi trattati eran decreti contro se stessi dai successori di Costantino segnati.

Non era supponibile, che Teodosio alla testa di un popolo, il quale avea cotanto danneggiato all' Imperio, di questo pugnasse per gl' interessi; pugnò per i suoi: imperocchè non potendo vincer Odoacre, studiò, e gli riuscì d' ingannarlo. Si divisero insieme l' Italia; e poco tempo dopo Odoacre fù in un convito assassinato. A quest' epoca appunto, vale a dire nel 492. à principio in Italia il Regno de' Goti. Avendo Teodorico sposata la sorella di Clodoveo Rè di Francia, amendue questi nuovi stati, ch' eransi a danno dell' Imperio formati, cercavan di collegarsi, e stringersi contro il nemico comune, il quale, ad onta della sua fiacchezza, gli teneva continuamente in agitazione. Doverono i successori di Teodorico lungamente difendersi dall' armi Romane, e specialmente da Belisario. L' Imperator Greco apprendeva quanto pericolosa poteva per lui divenire la vicinanza dei nuovi abitatori d' Italia; e di tempo in tempo tentava qualche sforzo, onde recuperar questa ricca parte dell' Imperio. A Belisario fù sostituito Narsete, primo Esarca di Ravenna. Questo nome divenne famoso nell' istoria,

e maggiormente il divenne, quando l' Esarcato passò sott' altro dominio. Non è da dubitar, che i di lui successori non abbiano governato da Sovrani assoluti questo paese, il quale fù così di bel nuovo perduto per l' imperio Orientale; e provò allora ciò che accade in un vasto dominio, ove il governo non è stabile. Sono ivi egualmente per lui terribili le imprese de' suoi delegati, quanto quelle de' suoi nemici; ed il potere, che altrui trasmette, concede necessariamente quello di nuocergli.

Erasi già operata in Italia una nuova revoluzione. quando tal Esarcato stabilissi: era il Regno de' Goti distrutto, ed eragli succeduto il Longobardo. Questi popoli sortiti dallaScandinavia incominciarono dall' assalir altri barbari. Erano sopra tutti stati i lor più feri nemici i Gepidi, che abitavano tra la Drava, e la Pannonia, oggi Ungheria: serviron prima i Romani contro i Longobardi, e ne ottennero per ricompensa la Pannonia, che Giustiniano avea lor di buon grado ceduta: guiderdone, che dovea attirar delle conseguenze spiacevoli, come tutte le cessioni di tal genere: in fatti nella Pannonia medesima si maturò dai Longobardi l' invasion dell' Italia. Alboino loro Rè meditò questo progetto da gran politico, e l' eseguì da abil guerriero. Erasi la sua potenza già consolidata per mezzo di vantaggiose alleanze: avea sposata Clotsuinda, figlia di ClotarioRè di Francia. Nel compendio cronologico dell' istoria d' Italia di M. Saint-Marc scorgesi con quali preparativi

assicurò Alboino il buon esito della sua spedizione. Ivi costui non apparisce un Rè barbaro, che brama di saccheggio, o di novità, trascina a caso in una intrapresa, la quale esser può soltanto dal caso assicurata. Prima di esser conquistatore, sà Alboino esser politico: sbrigasi primieramente degli antichi nemici, che arrestar potevano il suo cammino, o tagliargli la ritirata: vinti i Gepidi, e soggiogati, non gli son più di ostacolo. Nella guerra fatta contro i medesimi impiegò i soccorsi di di un popolo alleato: a questo cede in seguito il paese, ch' evacua; ma riserbasi il dritto di rientrarvi, qualora la fortuna il tradisca. Così cattivasi questa cieca Divinità; e antiveggendo i rovesci, meglio de' suoi favori approfittasi. Volle finalmente Alboino nella sua intrapresa consultar i riguardi, all' amicizia dovuti; poichè essendosi strettamente legato con Narsete, di cui sopra parlammo, e avendolo assistito nelle guerre da lui sostenute contra i Goti, ed in singolar modo in quella di Totila; volle risparmiagli il dolor di veder di bel nuovo invasa l' Italia. Aspettò dunque ch' egli morisse; ed allora, vale a dire nel 568. entrò nel Veneziano, da esercito innumerabil seguito. L' effetto corrispose all' espettativa: tutte furon sommesse le Italiane città, eccetto Roma, e Ravenna: cominciò in lui il regno de' Longobardi, che ad una parte d' Italia il nome detto di Lombardia: e l' Esarcato sostennesi per altri quasi due secoli, cioè finchè Astolfo non se ne impadronì.

Per reggere sotto i suoi ordini il paese conquistato, avea stabilito Alboino dei Ministri, a' quali il titolo dette di Duci; ed essi attribuironsi col tempo quell' autorità, di cui eran soltanto depositarj. Quest' inconveniente videsi di continuo riprodurre; ed era inevitabile infra tante variazioni nelle frontiere, infra tanta confusion nelle conquiste, infra tanta incertezza nel governo. Da questi provennero i Duchi del Friuli, di Spoleto, di Benevento, e di altre Signorie. L' esempio di Alboino fu dai conquistatori, sparsi in Germania, imitato; perchè all' epoca istessa trovansi i Duchi di Baviera.

Allorquando nella rapida succession degli avvenimenti, che riempion questa seconda parte d' istoria, trovasi qualche istante di calma, fa d' uopo profittarne, affine di darsi tutto a riflettere sovra cambiamenti sì diversi, e moltiplici. Beni, tranquillità, industria, agricoltura, tutto ciò chè costituisce l' istruzione, gli agj, i piaceri della società, era nel vortice di tanti sconvolgimenti assorbito, obliato, non conosciuto. L' umanità scatenata contro se stessa precipitavasi di calamità in calamità. Quanti anni, anzi quanti secoli di guerra abbisognarono, per ricondurre qualche apparenza di ordine nelle parti del globo sì crudelmente devastate! Ecco qual avvenire da questi barbari alla specie umana preparossi, col cambiar precipitosamente la faccia dell' antico Romano imperio, allorquando senz' altra guida, senz' altre vedute, che quelle dell' ambi-

zion, della cupidigia, crederono, distruggendo molt' altri, d'aver durevolmente fondato il regno Longobardo, è d'aver stabilito permanente governo, dandogli per base le ruine di molt' altri? Ma che fecero mai questi Settentrionali discesi per la ruina di sì floride regioni? Percorrendo, agitando, insanguinando la terra, oltre le calamità, che seco stessi trascinavano, vi seminavano il germe di nuove sventure; il quale gettato a una più grande, o ad una minor profondità, sviluppasi e spunta più presto, o più tardi, per produr sempre danni alla società. La prudenza, con cui Alboino disposta avea, e maturata la sua spedizione, annunziava una mente ferma, capace di regger la sua novella conquista, e darle consistenza; lo che se fosse di più vissuto, avria fatto: ma perì per voler di Rosmunda sua moglie, che un ironico dispregio tanto inopportuno, quanto crudele, avea contr' esso irritata. L' istoria de' di lui successori è come le altre di quei barbari tempi; e porge quasi a ogni passo, invece della legittima successione al trono, una serie di assassinj, confusioni, e tumulti.

La forma di governo, adottato in seguito dai Longobardi, può risguardarsi come la sorgente di tutte le suddivisioni d' Italia. I trentasei Duchi, o Governatori, che furon stabiliti, non vollero rinunziare all' autorità, da essi per qualche anno esercitata; ed i Rè Longobardi non ebbero forza per impedirlo. Tutto ciò che possedevano i Duchi divenne nelle loro

famiglie ereditario, obbligati solo ad un tributo ogni triennio pagabile. Non poteva il Rè investirne altri, se non quando morivano senza figli maschi, o con figli in età pupillare. Prestavano ad esso servigio militare; nè potevano esser destituiti che in caso di fellonìa: ecco tutto quello, che nella feudalità si ritrova. Osservate, che contemporaneamente faceasi l'istesso in Francia; conseguenza del primo indebolimento dell'imperio Romano, da me già fattovi notare. Dato una volta l'esempio, acquistava forza col moltiplicarsi, e diveniva un diritto. Tutto questo era coerente al genio del secolo, ai costumi dei popoli, alla prima insubordinazion di questi conquistatori. Il discendente degli Unni, dei Sarmati, dei Tartari, assuefecesi a vincer per altri, e non ingrandire se stesso. Appena il capo d'una di queste popolazioni erasi con la spada alla mano impossessato d'un nuovo paese, vedeva contro di se rivolger le armi di coloro, che l'ajutarono a vincere; e provava con l'esperienza, ch'è più facile il conquistare, del conservar le conquiste; ed erano le difficoltà, che nel paese occupato incontrava, molto minori di quelle, che i compagni delle sue vittorie opponeangli.

Lo studio particolar di quest'istoria porravvi in caso di conoscere i principali avvenimenti del Regno dei Longobardi: anche lo studio della loro legislazione vi sarà interessante per l'analogia delle leggi, ed il confronto, che farne potrete con quelle dei Ripuari, e dei Borgognoni; e

con le altre che la prima legislazion Francese composero. Ricondurravvi tal esame viepiù all' origin comune dei surriferiti popoli, all' identità delle più antiche costumanze, e delle primitive loro idee sociali. Finalmente la caduta del regno di questi Barbari è una di quelle lezioni, che ad una iniqua ambizione dà la divina vendetta. Sarebbe più lungamente sussistito, se contentato si fosse dei limiti, dal suo fondatore prescrittigli: ma la conquista di Ravenna, fatta da Astolfo, gl' ispirò il desiderio di far quella di Roma. L' esito fortunato di un' ingiustizia ispira sempre la voglia di commetterne un' altra. Troppo deboli in forze militari i Pontefici per resistere ai Longobardi, chiamarono in soccorso Pipino-il Piccolo: questi represse l' ardire di Astolfo, e lo costrinse a rendere a Roma non solo le città del suo tertitorio, ma Ravenna ancora, e tutto l' Esarcato: fece quindi quella donazione, da Carlo Magno confermata, sorgente troppo funesta delle guerre, e delle pretensioni, che nei secoli andati lacerarono l' Italia.

Non fu più del predecessore fedele ai giurati patti quegli che successe immediatamente ad Astolfo: e ne fu ancora maggiormente punito dal successor di Pipino. Carlo Magno venne ad assediar Desiderio fin dentro Pavia; e men felice di Astolfo egli fu vinto, e fatto prigioniero: Carlo impadronissi del regno Longobardo, e sotto il nome di Reame d' Italia lasciò a' suoi figli queste belle contrade. Così il proget-

to di collocar la sede del regno Longobardo in quella dell' antico imperio Romano, ne affrettò la caduta: così il progetto di togliere ai Pontefici quella poca autorità, che allora avevano in Roma, servì ad ingrandire, anzi a fondar la potenza lor temporale. Se Astolfo non avesse tentato di spogliargli del poco, che avevano, sarìan forse stati dell' altro ristretti a quelle deboli possessioni; e quello, a cui son' essi debitori della donazion dell' Esarcato, fu (dopo i disegni di Dio) questo medesimo Astolfo, che pretendeva deprimergli.

Allorquando incontransi nell' istoria alcuni di questi evvenimenti, che i calcoli distruggon dell' iniquità, è impossibile, osservando tutte le molle, che l' umana debolezza fa agire, di non si elevar fino all' onnipossente mano di Dio, che a piacer trae gli effetti più inattesi; e sembra doversi grado alla sua provvidenza di permetter, che i progetti dell' ingiustizia sviluppinsi, e contro l' ingiustizia medesima si compiano.

Nello spazio anche minor di tre secoli e mezzo l' Italia, ch' era stata per lunga stagione il terror dell' Europa, a quattro gran cambiamenti soggiacque: l' imperio Romano distrutto dai Turcilingi: questi scacciati dai Goti: dietro dei Goti i Longobardi: i quali infine furon da Carlo Magno soggiogati; il che fu ancor peggio dopo il regno di Luigi-il Pio. Come se la lunga durata del Romano imperio avesse esaurita in Italia la possibilità di un do-

minio tranquillo; non eravi estranea potenza, che ivi potesse solidamente stabilirsi. Quell' Italia appariva sì inabile a conservar un dominio, quanto impaziente di sperimentargli tutti. Esaminando i di lei sconvolgimenti politici, dopo Romolo Augustolo, sarebbe un' improba fatica esaminar le cause, che gli àn resi sì frequenti, e sì facili, indagar se queste cause al paese spettavano, o alle persone; se procedevan dal popolo vincitore, o vinto; se annesse erano alla conquista medesima, ò si corrompean tra le mani del conquistatore i frutti di sua vittoria: di combinare alla persine queste cause coi costumi del tempo, con lo spirito allor dominante; perchè i costumi, e l' opinione ebbero sempre influenza grandissima sugli accidenti; ed àn sovente fatto da un' istessa causa sortir effetti assai differenti.

Tali meditazioni, ch' eseguirsi ponno soltanto con l' ajuto di un criterio sano, e di un' analisi esatta, avvezzano a conoscere, ed a giudicar gli uomini in tutte le politiche situazioni; ma sovra ogni altra cosa avvezzano a ravvisar le parti vitali d' uno stato; ed a preveder tutto ciò, ch' è atto a turbarne l' armonia.

Sebbene i dritti dei suoi Pastori sù tutto ciò, che compone il dominio temporal della Chiesa, non sieno più oggi contrastati dalle antiche pretensioni dell' imperio Germanico; è con tutto ciò ben fatto il veder quello, che realmente fu loro donato da Pipino, e confermato da Carlo Magno, e da Luigi il Pio. M. Le-Blanc

in una dissertazione sulle monete di Carlo Magno, sostenuto da M. St. Marc, e da molti altri istorici, asserisce che tal donazione contenea solo il dominio utile, e che il diretto restasse in Pipino, e ne' suoi successori. Riflettete attentamente sull' istoria Ecclesiastica dopo questa donazione, ch' era utile, in quanto assicurava ai Papi un' esistenza temporale; e scorgerete, che lice dolersi di non aver la Religione tratti da ciò quei vantaggi, che doveva aspettarsi; poichè da questa donazione derivò il potere, di cui pur troppo qualche capo della Gerarchia fece abuso. L' esercizio di questo potere produsse in Italia tante guerre; l' abuso ne à stancati i popoli; e spianando il sentiero all' empie dottrine di Lutero, e di Calvino, à tolto alla Chiesa un' immensa porzion del suo patrimonio.

Io ò di già notato, che l' Italia per una progression di disordini, derivati dall' Esarcato, e dal governo Longobardo, fu a quest' epoca in molti Principati suddivisa; lo che nell' Imperio non intravvenne; se non se sotto i men potenti successori di Carlo Magno. Nei primi anni del Longobardico regno incontrasi nell' istoria un Duca di Turino: e se voi consultate i fasti delle primarie città d' Italia, vi scorgerete una moltitudine di piccioli Sovrani, da cui molte famiglie Italiane, ancor esistenti, traggon l' origine. Nell' epoca stessa, a cui pervennessi, ad esso rapportar conviene i principj della repubblica di Venezia. Alcune isole sparse, che servi-

ron di rifugio a poveri pescatori, le fondamenta gettarono della piazza di S. Marco. Pochi, e timidi abitanti, che la barbarie degli Unni fuggìano, furono gli antenati di quelli alteri Veneziani, che rivaleggiarono un giorno coi maggiori potentati di Europa. Come siasi questa Repubblica elevata all' apice della gloria, e del potere, in cui la vedrete nell' istoria moderna; cercatelo onninamente nella profonda saviezza delle sue leggi. Sopravvissero quelle dei Longobardi alla distruzion del loro regno; perchè Carlo Magno combattendo Desiderio, facea la guerra al Principe, più che allo Stato. Erano le altre tra popolo, e popolo: fu quella tra sovrano, e sovrano. Fù interesse dunque del vincitore lasciar sussistere tutte le leggi, che non urtavano il suo governo.

LETTERA XXIX.

Seguito della ruina dell' Imperio Romano nelle Spagne.

La Spagna popolata per le invasioni de' primi Celti, e dei Galli, divenuta in seguito una delle più ragguardevoli provincie Romane, dovea necessariamente aver parte nei casi, che la faccia dell' Imperio cambiarono. I Vandali, gli Svevi, e gli Alani, formando ivi diversi stabilimenti, aveano già turbata la tranquillità, di cui godevano queste belle provincie fin dai tempi di Augusto. Essi furono assaliti vicendevolmente dai Goti, e dai Visigoti, che considerarsi ponno fondatori di questa Monarchia. Stendevasi il loro dominio sovra molti cantoni, che oggi alla Francia appartengono; ed erane la Capitale Narbona. Questo regno potente divenne verso la fine del V. Secolo: furon da quello discacciati i Romani; e la saviezza delle sue leggi contribuì assai alla felicità, da esso goduta: e vene convincerete, esaminando ciò che *Legge dei Visigoti* si appella. Sopra tutto vi esorto a legger con attenzione i due primi titoli del libro primo: l' uno parla del Legislatore; l' altro della Legge in generale. Confrontate amendue questi titoli, la semplicità de' quali è sempre chiara, e precisa, con ciò che trovasi nel contratto sociale sul Legislatore, e la Legge; e vedrete quanto l' esperienza d' un uomo savio di stato su-

pera i paradossi, ed i sogni speculativi della falsa filosofia: dico l'esperienza d'un savio uomo di stato, perchè ella sola potè dettar questi due titoli. Io vi presenterò una breve analisi, per farvi conoscere quali esser debbono le azioni, le parole, e i pensieri di quell'essere privilegiato, che vien dalla Provvidenza prescelto a dettar leggi ai popoli. Egli è in vero un essere privilegiato colui, che le circostanze naturali, ed il pubblico voto chiamano a quest'onorevole incarco: ma siccome la maggior infelicità, che succeder possa ad un Regno, è l'alterazion del sistema, il Legislator de' Visigoti sembra aver voluto contro di ciò premunirgli; e fa un precetto dell'istesso suo esempio. Convinto, che nell'arte di governar gli uomini è vano di ricercare alcuna scoperta, intraprendendo una nuova operazione, si regolerà sulle traccie di quei, che l'àn preceduto: *ad novam operationis formam antiquorum studiis novos artus aptamus*, Per assicurare al suo lavoro una gloria solida, non perderassi in astrazioni, e nel cercare in vane congetture una comparazione fantastica. Egli si affaticherà sù ciò, ch'esiste; e la verità istessa sanzionerà la sua legge: *cujus artis insigne ex hoc decentius probabitur enitere, si non ex conjectura trahat formam similitudinis; sed ex veritate formet speciem sanctionis*. Nè stabilirà questa legge sovra ragionamenti sofistici, sovra controversie scolastiche; ma si raggirerà ciascun articolo della medesima intorno ad un precetto di decenza,

e di pubblica utilità: *neque syllogismorum acumine figuras imprimat disputationis; sed puris, honestisque præceptis statuat articulos legis*. La man dell'artefice seguirà le traccie dell'esperienza, nè perderassi nella ricerca di sottigliezze: *cum experimenta rerum tenet manus artificis; ad dispositionem formae frustra quaeritur investigatio rationis*. E perchè debbe premunirsi dall'insidie di una studiata eloquenza?.. Perchè nelle cose impreviste l'eloquenza studiata può esser atta a discoprir ciò che deve farsi; ma nelle cose notorie ceder debbe all'esperienza, che l'eloquenza medesima corregge: *in improvisis certe acuta se expetit ratio, in indagatione cognosci: in non ignotis autem se experimento faciendi se properet reserari*. Così non avendo il legislatore altro in vista, se non se il dritto, e l'ordine pubblico, eviterà tutto ciò, che alla discussione appartiene: non cercherà di ottenere a forza di gridi teatrali qualche favore del popolo: la felicità di questo, non i suoi applausi deve ambire; e le leggi son quelle, che assicurar devono tal felicità: *formandarum enim legum artifex non disceptione debet uti, sed jure: nec videri congruum sibi contentione legem condidisse, sed ordine. Ab illo enim negotia rerum non expetunt in theatrali favore clamorem, sed in exoptata salvatione populi legem manifestam*. Non perderà di vista, che non esercita le parti di legislatore per qualche suo privato vantaggio, ma per dare ai popoli l'Egida di una savia legislazione: *ut*

oppareat cum, qui legislator existit, nullo privato comodo; omnium civium utilitati communimentum, præsidiumque opportune legis. Avrà cura che sieno coerenti i suoi costumi alle sue leggi; perchè la voce di queste esser deve resa più forte dalla sua propria virtù, che dall' eloquenza. Si aspettano da lui poche frasi, e grand' esempio: e deve adempir ciò che prescrive, prima ancor di prescriver ciò che vuol far eseguire: *erit consequente mores eloquio anteponens; ut concio illius plus virtute persones, quum sermone: sicque quod dixerit amplius factis quam dictis exornet; priusque promenda compleat, quam implenda depromat.* Preparato così a compiere il suo santo ministero, procederà alla formazion della legge; ma in questo lavoro importante esser non può troppo tranquillo, troppo scevro dalle umane passioni. Egli non abbisogna d' altro testimone, che di quel Dio, di cui imprende ad esercitar l' autorità; non è che a lui solo responsabile; non à altro giudice, che la propria coscienza: nè trascurerà alcuna precauzione per evitar degli errori involontarj. Consulterà molto intorno all' opera, da lui scritta: ma chi consultare? un consesso numeroso d' uomini, dall' intrigo, e dall' ambizion riuniti? Nò: un picciol numero d' uomini probi; la rettitudin del cuore, e della mente: ecco ciò, che per giudicar delle sue leggi fa d' uopo. E' necessario inoltre, che gli uomini dotati di queste qualità, non sieno dal voto di tumultuosa adunanza prescelti; perchè in

questa tutti gl' individui prendono il carattere del popolo; ed allora l' audacia à più forza del talento, ed il talento più della virtù. Questa legislazione pertanto, da lui solo creata, da pochi savi esaminata, e che racchiuder debbe le leggi fondamentali dello stato, sarà in tutte le sue parti ricevuta, affine che questo universale consenso più forte renda il governo; *erit in adinventione Deo, sibique tantum conscius, consilia probis et paucis admixum: assensu civibus, populisque communis; ut alienae provisor salutis, commodius ex universali consensu exerceat gubernaculum*. S' egli sarà costretto a parlare in un' adunanza, chiara la sua eloquenza, precise le opinioni, le parole siano la verità istessa; onde ciò che deriverà da questa sorgente legale, si dirami senza pena nel rumoreggiante torrente dell' uditorio: *erit concionans in eloquendo clarus, sententia non dubius, evidentia plenus; ut quidquam ex legali fonte prodierit in rivulis audientium sine retardatione decurrat*. Se costretto a giudicare, sarà esatto nelle ricerche, immobil nella previdenza, costante nella decisione. Parco nel punire, profitterà, per far grazia, d' ogni più picciola circostanza. Vendicator dell' innocenza, sarà moderato nelle pene contro i delinquenti. Affabile per i concittadini, non trascurerà di vigilare alla sicurezza dello straniero: e imitatore del Giudice eterno, non avrà riguardi, o parzialità: *erit judicans in indagando vivax, in providentia fixus, in decernendo non anxius; in*

percutiendo parens ; in parcendo assiduus; in innocente vindex ; in noxio temperatus ; in advena sollicitus ; in indigena mansuetus ; personam tantum nesciat accipere , quantum contemnat eligere. Regolerà finalmente tutto ciò , che spetta ai pubblici affari , con la tenera vigilanza di padre : e tutto ciò che spetta ai privati , con l' autorità di un padrone : il totale allora del popolo altro non vedrà che una potenza paterna ; e pochi soltanto sentiranno la forza coattiva. Da tutti amato , sarà da pochi temuto ; nessuno cercherà sottrarsi a questo dolce potere ; e tutti coloro , che a lui son soggetti , saranno pronti a sacrificargli la vita. *Erit quaecumque sunt publica patrio recturus amore ; quaecumque privata herili dispensaturus potestate ; ut hunc universitas patrem , parvitas habeat dominum ; sicque diligatur in toto , ut timeatur in parvo ; quatenus et nullus huic servire paveat , et omnes ejus amorem morte compensandum exoptent*.

Dopo d' aver il Numa de' Visigoti con forti tratti disegnato il modello del Legislatore , rinforza il pennello , per dar l' imagine ancor della legge. Emula , e ministra della Religione , s' ella sembra rivaleggiar con quella , è solo per consacrar meglio la sommissione , di cui abbisogna ; associandola a quella, ingiunta dalla Divinità. Sorgente di ogni regola , essa dirige la giustizia , prescrive a ciascuno i suoi dritti , forma , e conserva i pubblici costumi ; essa è il timon dello stato , la bussola della vita , l' anima del corpo politi-

co, *Lex est aemula Divinitatis, antistes religionis, fons disciplinarum, artifex juris boni, mores inveniens, atque componens: gubernaculum civitatis, justitiae nunca, magistra vitae, anima totius corporis popularis.* A questi sacri caratteri deesi riconoscer la legge, e devono in tutte le sue disposizioni rinvenirsi. Fatta per tutte l'età, per tutti gli stati, deve tal come il Sole risplender sovra i buoni, non meno che sopra i malvagj; sui dotti, non men che sugli ignoranti: esser chiara, e positiva: non inviluppare alcuno in errore; combinar con le antiche costumanze; convenire ai tempi, ed ai luoghi; prescriver il giusto, l'onesto, l'utile, il necessario; incatenare in una parola talmente l'umana malizia, onde l'innocenza dorma tranquilla, e sicura anco in mezzo agl'iniqui: *Lex regit omnem civitatis ordinem, omnemque aetatem hominis; tam prudentibas, quam indoctis in modum lucidissimi solis apparet..... manifesta, nec quemquam in captionem devocabit.... secundum consuetudinem loco, temporique conveniens, juxta presoribens, honesta, utilia, necessaria; ut humana coerceatur improbitas, sitque tuta inter noxios innocentium vita.* Il prudente legislator de' Visigoti non vuole, che il capo della società si occupi dell'esterno, prima d'aver regolato l'interno; nè puote con fiducia e sicurezza andar in traccia de' nemici esterni, se non se dopo aver assicurata la tranquillità dòmestica, e dopo d'aver estinto ogni germe di discordia, d'odio, di vendetta, e la memoria perfino delle

animosità personali. Più egli sarà sicuro di non rinchiuder nell' interno alcun motivo d' inquietudine, e più potrà contare sù decisive vittorie: imperocchè tutti quei trionfi efimeri, che ottiene una Nazione in mezzo alle intestine sue divisioni, sono una prova della sua violenza, più che della sua forza: è assolutamente il frutto di un entusiasmo passeggiero, e non di un accordo durevole, il frutto della violenza di un congresso, che non può siccome non è, union solida appellarsi, e spontanea. Or dunque non avvi realmente che questa unione, frutto della pubblica pace, e della prudenza delle leggi, che formar possa dal total di un popolo una massa indivisibile, e formidadile ai nemici. Bisogna inoltre esaurir contro il nemico i mezzi tutti di giustizia, pria di ricorrere all' armi; perchè l' equità è una frontiera invariabile, che non si supera mai impunemente al di dentro, come al di fuori; e questo spirito di equità tutto diriger debbe, perch' esso solo comunica a tutto la forza; e la confidenza del cittadino è quella che ispira terrore all' avversario. Egli compie con gloria tutte le turbolenze estere, perchè non ne lascia sussister veruna nel suo suo seno: *his in domestica pace ita perfectis, totaque primo a principibus, secundo a civibus furiorum peste seclusa, eundum est in adversis, et obviandum hostibus potentialiter, et fidenter: tanto in externis spe fida victoriae, quanto nihil erit quod ex internis formidari valeat .... Pacis enim oleo, et legum vino tota plebis massa in statu salutari concreta exseret hostibus... Erunt viri*

melius aequitate, quam telo muniti; ut contra hostem justitiam dirigat princeps, antequam vibret spicula miles. Felicior jam tunc illa principis congessio erit, quam domesticam aequitas anteibit... ut justitiæ illa confodiat hostem, quae tutaverit civem; et externam inde perimat litem, unde suorum internam possiderit pacem.... Ex dispositione legum oritur institutio morum: ex institutione morum concordia civium: ex concordia civium ttiumphus hostium.

Sovra basi solide cotanto la nuova Monarchia Ibera dovea rendersi florida: ma era ben difficile, che un paese, il quala offriva a' suoi abitanti vantaggi sì grandi, non risentisse degli avvenimenti, che in Asia, in Affrica, ed in una parte seguìan dell' Europa. Successe in Spagna ciò ch' era in altre parti dell' Imperio succeduto. Si precipitavano i Barbari, ed accatastandosi gli uni sugli altri, disputavansi la preda, che strappata aveano ai Romani. Parea che nelle regioni le più remote dell' orbe allor conosciuto, gli abitanti da inquietudine interna molestati, provassero senza riposo il bisogno di lasciare il luogo, ov' erano; e non si stimassero sicuri, se non se in quello in cui più non erano. I Saracini, o Mori, i quali avean già fatto tanti mali in Affrica, e fino a Costantinopoli, non poterono veder senza gelosia stabilirsi i Goti nella Spagna. Fino dal VII. Secolo avean fatto qualche tentativo, che altro lor non produsse, se non se il guasto delle Coste; ma nell' VIII. profittaron delle turbolenze, che sorsero in Spagna per

la morte di Vitiza, e l' ambizion de' suoi figli. Aveano ambo questi Principi chiamato in soccorso i lor crudeli nemici; concertaron con i Saracini un tradimento il più vile; e abbandonarono nel fervor della pugna il Rè Roderico, di cui avean giurata la perdita, e fecero quella di tutta la Monarchia. La battaglia di Xeres, frontiera dell' Andalusia, data il dì 11. Novembre dell' anno 711., dette in poter dei Saracini quasi tutta la Spagna: penetraron quindi i medesimi nelle Gallie; e s' impossessaron di tutti quelli Stabilimenti, che aveano i Goti nel Rossiglione, nella Serdagna, e nella Linguadoca. Mentre erano da tali conquiste occupati, si ritirarono i Goti nell' Asturia; e vi fondaron quel picciolo regno, che ripullular fece col tempo la Monarchia Ispana. Alla vista dei mali orribili, che resultarono in Spagna dal suo assoggettamento ai Mori, abbiamo il dritto di rimproverar coloro, che attirarono sulla lor patria un mar di calamità. Così l' ambizione di alcuno condanna le generazioni più remote ad orribili sciagure. Indarno Alfonso il Cattolico riprese una, benchè piccola, parte delle Provincie, da' suoi predecessori possedute: indarno resesi padron della Gallizia, de' regni di Leone, di Castiglia; e di una branca della Navarra: indarno acquistarono i di lui successori un grande ascendente sui Mori; mentre che questi nemici del nome Cristiano furon padroni della Spagna, vi esercitarono un dominio crudele. Spinsero il loro furor

fino in Francia; e per una serie di avvenimenti, de' quali vi farò parola nella terza parte, le loro invasioni in Francia furono il motivo, o il pretesto della caduta della prima stirpe, e dell' inalzamento della seconda. Carlo Magno collegossi con Alfonso; e sotto questo Rè l' Istoria Spagnuola comincia a divenire interessante.

Io non dico nulla in particolare del Regno di Portogallo, cognito allora sotto il nome di Lusitania, soggettato in principio dai Romani, abitato in seguito dagli Svevi, poi da' Goti, in fine dai Saracini; bastivi che partecipò di tutti gli avvenimenti, che desolaron la Spagna. Vedrete ben presto come dopo esserne stato separato, fu poi riunito, per separarsi di bel nuovo, e formar quello Stato, che oggi giorno vediamo.

LETTERA XXX.

Seguito della ruina dell' Imperio R., in Pollonia, in Danimarca, ed in Svezia.

I principj della Pollonia, egualmente che quelli degli stati, che percorriamo al presente, interessano poco perfino al consumarsi dell' epoca, a cui in questa parte mi arresto; ma servono bensì a fissar le idee sull' origine dei popoli, che nell' istoria moderna figurano, e che in quella de' nostri giorni formano i differenti pesi della politica bilance. I Sarmati in special modo, dai Tartari discesi, e dagli Sciti, ai quali per la contiguità del sito inoltre appartenevano, sembravan non essere stati da nessuna nazion soggiogati. Coloro, che stabilironsi in quella regione, che oggi col nome di Pollonia si addita, portavano il nome di Slavi, o Schiavoni; il che in lingua Celtica, o Schiavona *ricolmi di gloria significa*: ed un tal nome fu con tutta la probabilità ad essi impartito, a cagion dell' indipendenza, in cui si eran saputi bravamente mantenere. Simili agli altri popoli, provaron, com' essi, il desiderio di trar profitto dall' indebolimento del Romano Imperio: si sparsero perciò nella Tracia in principio, quindi nell' Illiria: nei secoli successivi portandosi verso l' altra estremità dell' Europa, passaron la Vistola, nella Bassa Alemagna si stesero, e già co-

minciavano a depredar la Turingia, quando Clotario II. Rè di Francia costrinsegli a retroceder a gran fretta: e quei, che avean già passato il Danubio, si trovaron nel tempo istesso assaliti anche dagli Ungheri. Giusta i rapporti degl'istorici non riconoscevan per anche alcun capo, o duce: per una bizarrìa della fortuna un mercante Francese, nomato Samone, della Città di Sens, si esibì di regolargli, e di condurgli incontro ai nemici. Pochissimi dettagli ci à di costui conservati l' istoria; ma pare, che per lo meno privo non fosse di quell' istiuto del genio, che dà la cognizione di quello, di cui esso è capace. Furono accettate l' esibizioni; furono fortunate le sue armi; ed i vincitori grati lo elessero per loro Rè. Egli sostenne per il corso di 36. anni questa dignitá con giustizia, e tale energìa, che provarono esserne egli degno. Verso la metà del secolo VII. battè le truppe, che contr' esso facea sfilare il Rè di Francia Dagoberto, spaventato dai progressi di questo regno nascente, che già minacciava la Germania. Quantunque risguardar si possa come il fondator della Pollonia questo Leeh, che la divise, come dicesi, in dodici Provincie, delle quali i Govrnatori Palatini, o *Voiwoodes* si appellavan, ne fu veramente Samone il Rè primiero. Lesko uno de' suoi successori viveva al tempo di Carlo Magno, il qnale non isdegnò di contrar seco alleanza; lo che prova fino da quel tempo esser la Pollonia costituita tra le Potenze, che influir potevano sulla tranquillità Europea.

Ella à fatto nel nostro secolo una figura passiva, che à terminato con annichilarla: ma siccome questa spettava alla costituzione, alle leggi, alle costumanze, che avea da molti secoli conservato, importa assai il ravvisar qual fu nella prima origine di sua esistenza politica, per giudicar come i difetti del suo governo l'ànno successivamente condotta al punto di non averne alcun altro. Esortovi in questo studio a paragonar sempre l'esistenza interna della Pollonia con ciò che intorno a lei, e nel rimanente di Europa succedeva; ed osservare, se i cambiamenti, che su tutti gli oggetti nell'altre nazioni faceansi, non obbligavan la Pollonia a farne di quelli, che la livellassero a quelle, che la circondavano.

Vedrete ancora meglio quanto sia necessario un tale studio per tutto quello, che dei Pollacchi dirò nella terza, e nella quarta parte di questo mio lavoro. Tutto quello, che oggi sotto il nome di Danimarca, e di Svezia conoscesi, sembra essere stato in origin posseduto dai Cimbri, e Teutoni, che tante volte la potenza Romana intimorirono. Sopravvennero ad essi i Giuti: e s'ignora se questi abbian dato nome alla Giutlanda, o l'abbiano da lei ricevuto. Dami, primo Rè di Danimarca, era figlio di un Rè di Gozia; e questa comprendeva allora la Svezia. Si risale nella sua istoria alquanto più, che in quella dei Danesi. E' noto, che quegli, che Rè dei Goti fu eletto sotto il nome di Erico II, era uno de' guerrieri più

celebri del suo tempo, e di una delle più illustri famiglie del paese; e fu lo stipite di tutti i Sovrani, che allora nel Nort regnarono. Il suo nipote ebbe quattro figlioli, il maggiore de' quali fu Dami, come dissi, Rè di Danimarca: il secondo Anglo, Rè degli Anglosassoni: il terzo Noro, Rè di Norvegia: ed il quarto Gozio, Rè di Svezia, e di Gozia.

Carlo Magno, il di cui genio sembrava destinato a gettar le fondamenta del governo, e della politica Europea, meditando il progetto di ripristinar l'imperio d' Occidente, conoscea quant' eragli essenziale l' assicurarsi delle potenze del Nort. Fece a quest' oggetto alleanza con Biarno, Rè de Svezia, e lo avrebbe a norma dell' inchieste di questo Principe fatto istruir nella Religione Cristiana, quando la morte del Monarca di Svezia procrastinò in quello Stato l' introduzion della Fede.

Fine del Tomo II.

TAVOLA

delle Lettere contenute in questo Volume.

Lett. *XIX. Riunion dell' imperio Romano sotto Augusto* pag. 1.
XX. Riflessioni sulla politica situazione dell' Imperio Romano. 6.
XXI. Dell' India, e della China 12.
XXII. Riflessioni sovra Augusto 23.
XXIII. Delle Persecuzioni, e delle Delazioni 44.
XXIV. Stato dell' Imperio Romano da Tiberio fino a Costantino 61.
XXV. Da Costantino fino a Teodosio 78.
XXVI. Da Teodosio fino al termine dell' Imperio d' Oriente 101.
XXVII Da Teodosio fino alla caduta dell' Imperio d' Occidente 142.
XXVIII. Seguito della ruina dell' Imperio Romano in Italia 149.
XXIX. Seguito della ruina dell' Imperio Romano nelle Spagne 162.
XXX. Seguito della ruina dell' Imperio R. in Pollonia, in Danimarca, ed in Svezia. 173.

44. 6. 11.

00526743 2